ESAME
D'UNA DIATRIBA

CONTRO

IL R. P. PERRONE

D. C. D. G.

scritta da un

PSEUDO LUCIO SINCERO

VERO ERMESIANO

Estratto dagli Annali delle Scienze Religiose
Vol. X, Fasc. XXVIII.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1840.

Haeret lateri fatalis arundo!
Infixum stridet sub pectore vulnus!

Pe' noti Corifei della fazione e scuola Ermesiana la condanna che dall'alto della Cattedra apostolica percosse, or ha quattr' anni, i libri e le dottrine di Giorgio Ermes loro maestro di sempre cara per essi e gloriosa ricordazione, è piaga a cui sanare « virtù d' erbe non vale o forza d'arte; » è ferita che per volger di tempo e per mutar di stagioni, non che punto ristagnare e saldarsi, sanguina e incrudelisce viemmaggiormente. Schifano i meschini e rifuggono, più che l'idrofobo dall'acqua, da quel farmaco salutare che solo tornar potrebbe ne' lor petti assiderati e languenti sanità e vita, vogliam dire il sottomettersi con sincero animo e generoso, e aderire senza giansenistiche restrizioni e riserve al giudizio venerando del Capo comune de'Fedeli. Però qual maraviglia se per dar volta che più facciano non sappiano trovar mai posa od alleggiamento sul letto del lor dolore? qual maraviglia se a guisa di lioni piagati a morte vadano empiendo l'aere e le contrade di Lamagna di gemiti e di ruggiti, e menando smanie da forsennati? Incominciarono già tempo lor querimonie con gli *Acta Hermesiana*; ne'quali, lasciando star le dottrine, il dettato se non altro si teneva entro i confini d'una cotal verecondia. Ma poscia, come sempre addiviene a chi batte la via lubrica dell'errore, crescendo via più l'ardimento e l'orgoglio in ragione del fiaccar che facevano e venir meno le mal concette speranze, trasser fuori i *Meletemata Theologi-*

ca, e poi gli *Acta Romana*, e poi un' infinita generazione di opuscoli e di articoli su pe'giornali alemanni, ne'quali più non si guardò a modo o ritegno, e fu al tutto manomessa quella reverenza in che per ogni buon cattolico, e molto più pe'ministri della Chiesa vuolsi avere un solenne decreto emanato dalla prima Sede. Ma tutto indarno: chè comunque essi levino più alto le grida, e più baldamente imperversino, quel decreto si sta, e si starà sempre immobile, quale scoglio saldissimo, ad ogni urto e contrasto! Ed eglino sel sanno pur bene; e la storia antica e moderna della Chiesa il vien loro ad ogni pagina testimoniando. Ma che vogliano per questo por giù una volta le armi; che confessino d'aver errato; che si raccolgano, docili e dolenti figliuoli, sotto l'ali amorevoli della comune lor Madre la quale con modi così soavi e con sì longanime tolleranza a sè gl'invita ed aspetta . . . Ahimè! ella è questa al loro amor proprio cosa dura così che *poco è più morte*! Oseranno essi dunque combattere, svillaneggiar, maladire quella mano sacra ed augusta donde mosse il colpo formidabile, odiato? Nè questo pure essi faranno: chè un atto di ostilità così manifesta consumerebbe al cospetto della Cristianità tuttaquanta lor ribellione verso l'Autorità pontificia, alla quale pur vorrebbono in parole farsi credere non che non riottosi, ma reverenti. A qual partito adunque si condurranno? Qual ingegno porranno in opera? Vedi trovato sagacissimo! Vedi arte scaltrita di menti Ermesiane!

Ognun sa che il p. Perrone della Compagnia di Gesù per quel caldo e sincerissimo zelo di religione che lo anima alla difesa delle sane dottrine cattoliche, per tanti modi ora occulti, ora palesi insidiate ed assalite, fino dal primo volume di sue egregie Prelezioni teologiche toccò in nota alcunchè de'fallaci principj di Giorgio Ermes, e il venne altresì facendo, sebben sobriamente, dove glie-

ne cadde il destro, in altri luoghi de'susseguenti volumi. Ognun sa che il p. Perrone per mettere nel giusto lume alcuni fatti toccanti Ermes e l' Ermesianismo, i quali strettamente concernevano al procedere in ciò tenuto dalla Sedia apostolica, e da' seguaci di quella scuola sì falsamente rappresentato, mandò fuori in questi Annali un articolo storico su tal materia (1), in cui svelò di molte cose poco note alla stessa Germania le quali furono acuta lancia al cuore di qualche Ermesiano. È noto pure che il p. Perrone manifestò quivi il suo divisamento di venir di mano in mano svolgendo e dichiarando le genuine dottrine filosofiche e teologiche dell'Ermes, il che già egli ha tolto a fare nel passato quaderno di questi Annali. Arroge a tutto questo che il p. Perrone pertiene a un ordine religioso, cui gli Ermesiani credono fermamente esercitare influssi perniciosi alla causa loro: ch'egli si gode meritamente credito di pietà e di sapere in Roma e fuori: che le sue Prelezioni Teologiche, per non so qual fatalità della Scuola Ermesiana, han riscosso da per tutto approvazione e plauso: che le si riproducono a gran numero da'torchj di Roma, di Torino, di Lovanio e fin di Magonza nel cuor di Alemagna stessa dove trovano d'assai lodatori. Arroge ch'egli ha frequente commercio di lettere con parecchi di quelle rimote contrade: ch'egli è istitutore nelle teologiche discipline di molta gioventù forestiera, Irlandese, Scozzese e innanzi tutto Germanica, la quale per conseguente sarà per lui cresciuta ed allevata in uno spirito avverso alle Ermesiane dottrine. Or chi non vede quale Iliade di sciagure e di mali sia quinci derivata e sia tuttavia per derivare alla scuola di Ermes? . . . Quis talia fando

Temperet a lacrymis!

(1) *Fascicolo num.* 19 *Luglio e Agosto* 1838.

All'arme dunque, all'arme, gridò l'onorato drappello de' campioni di questa scuola: ecco il nimico cui si convien romper guerra, e guerra implacabile, sanguinolenta: ecco il baluardo che ci bisogna oppugnare; ecco il segno al quale è d'uopo drizzare ed avventar tutti gli strali. Lui dobbiam caricare di vituperj; lui con ogni argomento mettere in mala voce massimamente appo la nostra Germania, lui accusar d'ingiustizia, d'ignoranza, di mala fede; e pingerlo con fosche tinte autore e promovitore della condanna de' libri di Ermes. Di che verrà a noi doppio il frutto: chè dall'un de'lati procacceremo di opprimere un nostro nimico: e dall'altro mantellandoci di tal pretesto, potremo dir di Roma e di quanto ivi alberga quel più e quel peggio che ne sarà in piacere. Così molte delle nostre saette accenneranno a lui, e andranno dirittamente a percuotere ben più alto bersaglio!

Troppo importa che i leggitori sieno ben chiariti di così fatto ordine e disegno di strategìa Ermesiana, il quale ne dà la chiave a intendere di molti fatti. Indi è che il nome del p. Perrone, cominciando dagli *Acta Hermesiana*, si trovò così spesso malmenato e nelle scritture e per le bocche degli Ermesiani. Indi è che un certo professore Ermesiano scriveva apertamente essere stato il Perrone il *primum movens* della condanna pontificia dell' Ermes, di che il Giornale di Aschaffenburg, e il *Giornale Storico e Letterario* di Liegi più d'una volta l'ebbero a rimbrottare. Indi è che in una cotal lettera che si fè già andare attorno tra gli studenti delle scuole Ermesiane sul fatto di quella condannazione, leggevansi queste sì riverenti parole. « E quando poi si conoscono le » mani sozze che mischiano le carte con cui dee giucare » il povero Papa; che tirano sotto la tavola quel filo » onde si fa muovere la sua mano a condanne e fulmini

» così fatti etc. » (1). Indi è che non sì tosto appariva un articolo sulle bisogne o dottrine Ermesiane nel Giornale or mentovato di Liegi, il pensiero degli Ermesiani correva al p. Perrone, reputandolo falsamente sua dettatura, e sì il venivano motteggiando « quid judicabit » censor, de probabilistis, ex ordine Societatis Jesu? » (2). Indi è che un Reverendo di Strasburgo fece non ha molto inserire nell'*Amico della Religione* di Parigi quel sì acerbo richiamo contro lui per ciò ch'egli avea scritto intorno allo Scholz, richiamo, al quale un degno Confratello del Perrone, cui per ogni titolo s'aspettava d'entrare in aringo, fece in questi Annali cotal risposta che ben dovè dolere al Reverendo d'aversi tolto il pietoso carico di quel patrocinio (3). Ma tutto questo è poco verso quel novello assalto onde un orgoglioso braccio Ermesiano fa impeto di presente contra il modesto e pacifico Gesuita.

Udivasi già da alcun tempo presso alle sponde del Reno un cotal sordo romoreggiar di martelli e rintronare

(1) Ecco le originali in tedesco » Und wenn man erst die „ schmutzigen Hände kennt, welche die Karten mischen, die „ dann der arme Papa herauspielen muss, die unter dem Tisch „ den Faden ziehen, der seine Hand in Bewegung setzt zur „ Unterschrift solcher Damnationen und Fulminationen „ Noi tragghiamo questo passo e la notizia del fatto da uno scritto tedesco col titolo „ Sugli *Acta Romana* „ *Monaco* 1838, ed inserito ancora in alcuni giornali. Lo scrittore vi aggiugne questa osservazione che noi volgarizziamo „ Si vuol cioè rappresen- „ tare il Capo supremo della Chiesa come il debile stromento „ d'un Partito che esercita grande influenza, come un fantoccio „ (Marionette) che vien fatto muovere da altri, per così distrug- „ gere pienamente l'autorità di lui, p. 9.

(2) *Journal Historique etc. num.* 59, 1 *Mars* 1839, *T. V. p.* 548.

(3) *Fasc. num.* 26 *Settembr. e Ottobr.* 1839. *Risposta ad un Reclamo ec.* del r. p. G. Secchi.

d' incudi, che moveva dalla fucina Ermesiana, indizio certissimo di qualche arma novella di finissima tempra e di squisito lavoro che si stava colà fabbricando. La fama dal piè veloce ne era precorsa fino alle rive del Tevere, e venutane pur anco alle orecchie del p. Perrone con esso l'avviso che quell'arma si lavorava sicuramente e si forbiva contro di lui. Ma egli, il buon Padre, non che punto si commuovesse per ciò,

« Sotto l'usbergo del sentirsi puro »

dinanzi Dio e la coscienza, dolcemente ne sorrideva; e dava tranquillamente opera a suo trattato de'Luoghi teologici, che dee dare bel compimento alle sue Prelezioni. Quand'ecco poco oltre a mezzo il novembre testè passato, venirsene difilato sull' ali del vento da Alemagna in Roma *lepidum novum libellum*, di presso a cento pagine di stampa, dettate nella lingua del Lazio, con in fronte il titolo fastoso: *Perronius Theologus romanus vapulans — Scripsit Lucius Sincerus — Coloniae sumptibus F. C. Eisenii MDCCCXXXX.* E chi è costui, dirà taluno de' leggitori, chi è cotesto cavaliero ignoto che scende in campo a calata visiera con lancia e scudo, togliendo a motto di sua impresa le due solenni parole *Luce* e *Sincerità*? Se di ciò sapere ti prende vaghezza, sguarda alla prima pagina che viene appresso a sì bel frontespizio: chè ivi ti verrà veduta la seguente onoraria iscrizione la quale se tosto non ti dirà il nome proprio dello scrittore, certo ti farà dotto dell' indole sua, delle natìe fattezze e della illustre genealogia: *Bonis . Manibus . Georgii . Hermesii . Summi . Philosophi et . Theologi . Praeceptoris . dilectissimi . hunc . librum Famae . gloriaeque . nominis . vindicem . grato . animo D. D. D. Auctor.* E' non fa bisogno di sentir molto addentro nella epigrafia latina a intendere che cotesto Lu-

cio Sincero è un discepolo infiammato di accesissima divozione, il quale vorrebbe con sue magiche note evocare dal regno della morta gente i Mani sapientissimi del suo novello Trismegisto Ermete: ch'egli è un sacerdote Ermesiano, il quale ad espiar la tomba profanata del diletto Maestro, non si propone nulla meno che sacrificar sopr'essa, a modo di ecatombe, il p. Perrone, la sua Teologia, anzi la Teologia romana, e Roma intera con tutto che accoppiasi a questo nome di venerando ed augusto. In somma per lasciar da banda le figure e i *mithi*, la è questa una scrittura in cui chi la dettò piacquesi di trasfondere tutta la bile d'un animo avvelenato e maligno. Se ne vuoi cogliere un primo saggio fatti senza più alla prefazione. Ivi traendo dall'imo petto alti sospiri, afferma egli che il vedere PRINCIPEM THEOLOGORUM *bis indicta causa condemnatum, certe* BONORUM OMNIUM *majorem movet et admirationem et indignationem. Quod iniquum praestolari, sperare nefas habebatur, id prorsus vere cecidit.* Se non che *est vel* IN HAC TANTA RERUM DIVINARUM CALAMITATE *quod recreet. Atque illud in primis* ... quod QUIDQUID NUGARUM AD CRIMINIS CONFICTIONEM *impensum erat, ... certe his diebus in conspectu omnium versari intelligitur* .... *Extant* ACTA ROMANA *quorum tantam videre licet rerum gestarum amplitudinem, tantamqae consiliorum conatuumque perspicuitatem ut ... nihil sit quod singularem quamdam eximiamque, qua fidas,* INTERPRETANDI SUBTILITATEM *desideres.* (1) *Est bonus ille* JUSTITIAE *et* AEQUITATIS *sensus; magnam vim habet optimae mentis conscientia, cujus hoc instat* JUDICIUM (ec-

(1) Mai non s'è per alcuno rivocato in dubbio che i Capi della scuola d'Ermes sieno valentissimi nella SOTTIGLIEZZA *dello interpretare*. È questa una lode che troppo loro è dovuta. Il dubbio cade sulla buona fede, sincerità e verità di loro interpretazioni: e i fatti per mala sorte parlan tutti altamente contro di loro!

co la gran conchiusione) TAM INIQUE *in Hermesium, Hermesianosque* ESSE SAEVITUM QUAM QUOD INIQUISSIME ! ! ! (1)

Tale è l'esordio e il soave andamento di questo libro spirante virginal candore: ove senza bisogno di chiose ciascuno ben si addà a che vada a riuscire quella *tanta calamità delle divine cose* per la condanna del *Principe de'Teologi*: quelle, *quali che siano, baje ed inezie raccozzate alla peggio* per appiccare a questo Arci-teologo una *falsa imputazione*: quel modo infine *iniquissimo, se altro ve n'ha, onde s'è inferito contro di lui e de' discepoli suoi.* Così il modestissimo e lealissimo Lucio Sincero tratta e qualifica una solenne condanna promulgata dal Capo della cattolica Chiesa, e la condotta tenuta dalla Sede apostolica in cotesta Ermesiana faccenda!

Dopo ciò non è maraviglia se ei venga in suo cortese stile regalando d'un rovescio di vituperj l'instituto pure de'Gesuiti: *Inveteravit enim jam quod ignorat nemo, nescio quo fato pervulgata illa ubique locorum sententia, hunc ordinem e perditissimis et ecclesiae et reipublicae saluti perniciosissimis hominibus esse conflatum, nec quemquam inveniri vel infimae classis Jesuitarum quin tamquam naturaliter omnes numeros habeat inauditae cujusdam astutiae, perfidiae et fraudis.* E continuando di questo tenore, trae novellamente in campo le *restrizioni mentali*, e quel *monstrum horribile dictu* che è il *Probabilismo, ad omnia quaecumque in libidinem venerint, ut maxime quemque juvet, excusanda sancitum, semperque paratum* etc. etc. (2). E buon per Lucio Sincero che la visiera onde si copre il volto, non lascia altrui vedere s'egli tingasi del colore della vergogna al risuscitare che fa cotai viete, putide

(1) P. VII, VIII.
(2) Pp. X, XI.

e calunniose leggende alle quali renderono già debita giustizia molti de'Protestanti stessi di gran senno e d'animo imparziale, incominciando dal Bacone fino al moderno Dallas! (1) Ma a Lucio tornò meglio far sonare sul suo sincerissimo labbro il linguaggio maledico de' più disfrenati figli della Riforma, o de' più fieri campioni dell'oste Gianseniana. Meglio a lui tornò imitare in ciò, anzi avvantaggiare Leopoldo Ranke (2) col quale la *carità del natìo loco*, e forse qualche altro legame di fratellevole amistà dolcemente lo stringe! Vero è però che Lucio Sincero vuol essere sì liberale e cortese da tenere in pendente il suo assenso a così fatto sentire intorno all' Ordine Gesuitico, fino a che egli vegga se questo sarà per trattare il p. Perrone giusta la misura di sue colpe inverso Ermes e gli Ermesiani, delle quali egli costituisce e bandisce tutto l'Instituto mallevador solidario.

Uno scritto insozzato di somiglianti villanie, riboccante di tante falsità, e sì irreverente verso Roma e la Sede romana: uno scritto che prende di tutta forza a difendere e magnificare co'modi i più incomportabili un

(1) A Lucio Sincero non dovrebbe essere ignota l'operetta del gentiluomo Dallas sopra l'Ordine de'Gesuiti, poichè dall'originale inglese fu voltata in tedesco. Vedine un sunto in questi *Annali ec. Vol.* 3 *num.* 9. 1836.

(2) È nota troppo l' opera di questo professor Berlinese che ha preteso darci una storia del Papato ne' secoli XVI e XVII mercè di un raccozzamento indigesto di fatti per la più parte inesatti, guasti e falsati da' quali trapela per ogni lato quello spirito di malignità protestante che informa ed anima tutto il suo libro. Ivi ha fatto pure rio governo della Compagnia di Gesù, apponendole calunniose taccie. Pur nondimanco il Ranke confessa, ch'ella ha esercitato grandi e benefici influssi ne'paesi cattolici, e dice alcun'altra cosa in sua lode. Di che si vede come il linguaggio svergognato dell' Ermesiano cattolico vinca di non poco quello dello stesso professor Protestante. Vedi *Num.* 12, *maggio e giugno* 1837 di questi Annali.

autore solennemente condannato dal romano Pontefice, e ciò eziandio in parecchi di que' punti stessi che vengon tassati come erronei in quella condanna: uno scritto in fine sì oltraggioso ad un ordine grandemente benemerito della Chiesa e della civil società, non che alla persona d'un religioso, il quale con le dotte ed utilissime sue fatiche intende continuo ad avanzar la gloria di Dio, e nodrire di puro latte e sincero gli allievi del Santuario: uno scritto, diciam noi, di così fatta tempra ben dovrebbe abbandonarsi a quello sprezzo ed abbominio che tanto ei si merita, e nel quale certamente l'avranno tutti i buoni ed onesti d'Alemagna o d'altrove alle cui mani sia pervenuto. Ma al vedere d'altro canto svisati in esso e guasti sì sformatamente i fatti, mozzi ed alterati i passi, apposte al Perrone sentenze a lui totalmente estranie, tratte e distorte sue parole in contrario senso, manomessa in somma e calpesta ogni cosa; e tutto ciò da uno scrittore che osa fregiarsi delle auree divise d'una *lucida sincerità*, ci sembra che al vero sì bruttamente conculcato mal si provvederebbe tacendo. Or chi farà udir la sua voce, poichè il p. Perrone seguendo suo modesto e religioso costume si sta, comunque offeso, in silenzio; e troppo altresì si sconverrebbe a lui il venire alle mani con iscrittor sconosciuto la cui penna stilla amarissimo fiele? Chi vorrà rivelare all' universale la turpitudine di cotal libello? Noi stimiamo che il farà oltremonte più d'uno, come pur intervenne altre volte in cui gli Ermesiani colsero spine ed ortiche là dove speravano d'incoronarsi di rose. Tuttavolta mossi dall' amor del vero, e affidati alla santità della causa vogliam provarci anche noi, non al tutto ignari della lingua e de'dettati dell'Ermes, a notomizzare un poco questo novello lambiccato Ermesiano. E poichè la natura d'un albero da altro non si conosce meglio che da'suoi frutti, il nostro scritto farà abbastan-

za palese di qual fatta dottrine sieno quelle che ne' petti ove più tenacemente allignano, sono di tali frutti feconde. Che se le parole nostre suonino alquanto acerbe e disdegnose, noi dichiariamo innanzi tratto non esser nostro intendimento il ferir con esse tutti che furono o sono tuttavia seguaci de'sistemi Ermesiani. Sappiam bene che molti seguitarono queste dottrine di buona fede, e poscia fatti accorti delle sue tendenze se ne ritrassero. Sappiam pure che parecchi di que' che tuttavia vi durano, il fanno tra perchè allucinati da fallaci speranze che la s. Sede possa quando che sia rivocare l'emanata condanna, e perchè signoreggiati da estranie e lusinghevoli influenze. Sappiamo infine, e l'animo ce ne gode al dirlo, che alquanti di cotesti allievi della scuola Ermesiana, scorti da miglior consiglio, s'apparecchiano oggimai a conformarsi agli ordinamenti del sommo Pontefice. Laonde, quanto abbiam ragionato fin qui, o entriamo a ragionar di presente ragguarda solo a pochissimi, e per dirla col nostro Dante, la nostra voce

sarà come vento
» Che le più alte cime più percuote ».

Noi mireremo a quelli i quali avendo tra mano la somma delle cose Ermesiane, e troppo ben conoscendo i voleri e le intenzioni della Sede apostolica, riprovatrice di quelle dottrine, non rifinano mai di propugnarle *pro aris et focis* in onta di lei, e s' ostinano a mantenere una guerra per essi ignominiosa e funesta, cui sol che il volessero, ben potrebbono e dovrebbono con bell'esempio di cristiana umiltà e sommissione por fine per sempre. Tra questi pochissimi or mentovati va innanzi tutti fiero e pettoruto il mentito Lucio Sincero con la sua recente diatriba nella cui esamina or ci mettiamo. Egli la divise in due parti di cui l'una intitolò superbamen-

te « de Perronii eruditione atque doctrina », l'altra « de Perronii fide atque integritate »: e noi pure a proceder con bell'ordine divideremo il nostro scritto in due parti che a quelle, sebbene in modo inverso, convenevolmente rispondano.

PARTE PRIMA

FEDE E SINCERITA' DEL PSEUDO LUCIO SINCERO

Unde nefas tantum?

Onde mai potè avvenire che uno scrittor millantatore di cotanta fede e sincerità improntasse il frontespizio stesso del suo libello del marchio della menzogna? Il libro era già in Roma poco oltre la metà di novembre del MDCCCXXXIX; onde avea fatto sua comparita in Alemagna alcun tempo dianzi. Come dunque è vergato della bugiarda data del MDCCCXXXX? Cresce il mistero Ermesiano, allorchè t'avvieni colà dove l'autore profferisce gravemente queste parole « si TOTUM pervolutaveris Perronii librum, TRIBUS VOLUMINIBUS COMPREHENSUM (1). Egli fa le viste di stampare nel 1840, e poi mostra di non conoscere se non tre volumi delle Prelezioni del p. Perrone, quasi elle in tre volumi tutte si contenessero, quando ben sette ne erano venuti in luce fin dal maggio del 1839! Lasciamo che altri di noi più sperto nell'*Arte di verificar le date* chiarisca, se gli dà l'animo, cotesti anacronismi Ermesiani; chè noi affrettiamo a cose di maggior levata.

L'arte precipua di Lucio Sincero nel disegnare e colorire il suo maestrevole dipinto è stata quella di rappresentar per ogni verso il p. Perrone qual uomo di natura superba, irosa e battagliera, pieno a gola di mal

(1) Pag. 43.

talento ed astio contro Alemagna quanta ella è, di guisa che in tutta la sua Teologia altro più non abbia fatto che vituperare e insultare a quanti hanno ivi patria ed albergo, specialmente se chiari per nominanza di lettere e di sapere « Nobis ante oculos versatur imago (vedi vivacis-
» sima ipotiposi !) hominis qui TOTIUS fere Germaniae
» accusator atque vexator petulantissimus extitit ; qui
» rerum quidem nostrarum prorsus ignarus . . . . nihil
» intactum reliquit, nec ullum quod obstare sibi pos-
» set officium non temere violavit (1). Nè basta « quid
» si innumera illa quibus Perronius exornatum esse co-
» gnoverimus, mendacia consulto conflata, si turpissimas
» etiam omnis generis injurias TOTI GERMANIAE temere il-
» latas, vel leviter tantum in discipulorum animos trans-
» fusas esse volueris? (2) Che più! « *Tam horribilem*
» *cladem*, cotesto sciaurato Teologo romano, *nostris*
» *infert ut* OMNES *corrupti*, *stolidi*, *insanientes*, *impii*,
» *pravi*, *nefarii . . . . homines dispellantur* (3). A questi tocchi sì risentiti di pennello maestro, altri ne succedono più soavi per la gradazion delle tinte. Il p. Perrone per dissipare i sofismi de' liberi pensatori ed in ispecie del De Pradt contro la religione di Cristo quasi ella deprimesse e anneghittisse l'umana ragione, e agli incrementi delle scienze e dell'arti facesse contrasto, scriveva fra l'altre cose nel vol. I, p. 149 « Nusquam
» scientiae et liberales artes majus incrementum habue-
» runt quam in religione christiana atque catholica. Ro-
» MANA URBS uti religionis centrum, sic CENTRUM fuit omni
» tempore BONARUM ARTIUM : ad eam confluunt undique
» VIRI SEPTENTRIONALES ad eas addiscendas etc. » Or chi sa dirci come queste parole abbiamo concitato l'atrabile di Lucio Sincero ? Vedi, o Alemagna mia, come questo Gesuita tuo nimico ti spoglia di quel principato del-

(1) Pref. X. (2) Pref. XIII. (3) Pag. 45.

le scienze e dell'arti belle che a te sola s'addice! « Ger-
» mani, ut nemo dubitat, CENTRUM BONARUM ARTIUM con-
» stituunt » (1) E che? i figli tuoi avranno mai bisogno
di girne a Roma ad appararvi cosa che sia? (2). E sai
lo perchè cotesto romano Teologo vorrebbe vendicare a
Roma il primato ed il centro *bonarum artium*? Bene
vuo' dirtel io: perchè quinci « sanis logicis facile argu-
» mentari licebit: ergo Perronium romanum CENTRUM esse
» CENTRI! (3)

« Tantae molis erat *romanum* condere *centrum*! » (4)
Ma che sarà, o Germania, (prosiegue il nostro Lucio
di patria carità infiammato) quando tu sappia che que-
sto a te *infensissimus hostis* (5), non pago ancora, vor-
rebbe con iniqua frode rapirti il tuo bellissimo e soa-
vissimo idioma per poi tornarsene ricco di tante spoglie
germaniche trionfalmente alla sua Roma? (6) Odi come
ei ti tenda lacci ed insidie « Neque illud praetereundum
» est, *passim* (!) in Germania theologiae cursus lingua
» vernacula praeberi non absque ingenti latinae linguae
» jactura in clero catholico instituendo, quae tamen ec-
» clesiasticis viris cordi summopere esse deberet » (7) E
per ciò pure infuria contro il tuo Ermes della materna
favella, e delle glorie patrie caldissimo mantenitore
» Georgius Hermesius ad hanc scribendi rationem suos
» inducere conatus est apposita dissertatione. Sed hujus
» viri conatus potius inducere recte sentientes debuisset
» ad contrariam viam ineundam ». (8) Or guarda in
queste perroniane parole qual nembo di calunnie con-
tra te, o mia Germania, si annidi. Egli afferma che in
Alemagna il corso teologico s'insegna nella natia favel-

(1) Pag. 86. (2) Pag. 60.
(3) Pag. 44. (4) Pag. 61.
(5) Passim (6) Pag. 44.
(7) Vol. II. p. 201. seq. (8) Vol, II, ibid.

la *passim*, mentre doveva dire UBIQUE *fere* (1). Ei lamenta il dicadimento dell' idioma latino infra il clero tedesco, mentre *magna pars theologorum* (germanorum) LEPORE DICENDI *aliquantulum a finibus bonorum distare videatur* (2). Egli dà biasimo ad Ermes solo di ciò che tant'altri innanzi lui e dopo lui hanno pur fatto (3). Infine egli appalesa la più crassa ignoranza di quella condizione scientifica in cui di presente siam noi saliti. Non sa che pe'nostri Tedeschi *inde a* KANTII *temporibus mirifice in* SEMETIPSIS EXCITATOS , *non juvant sacrosanctae illae loquendi formulae latinae, licet per multa saecula usu receptae.* Non sa che appo noi fiorisce nostra *lingua vernacula, cum rebus nostris naturaliter conjuncta*, e come già tempo avvenne del greco idioma e del latino, cresciuta a grande ricchezza. Non sa che siam beati d'una filosofia, non *aliunde invecta* , ma *vere indigena* e tutta nostra ; di guisa che *nostratum studia* (anche di scienze teologiche !!!) *verbis latinis nulla amphibolia et inopia non laborantibus nequaquam satis expediri possint* (4). Cessi dunque questo corvo romano di gracchiare delle cose nostre germaniche (5). Cessi questo lupo esopiano « qui fictis causis innocentes opprimit » *fauce improba incitatus* di insidiar frodolento noi candidi agnelletti d' Alemagna per poi divorarne. *O sancta simplicitas romana* ! (6). Ma come sperarlo , se non Germania sola , ma « TOTUS EST LITTERARUM ORBIS qui a » Romano petulantissime vexatur . . . . . usque in Rus- » siam illam penetravit » (e quì Lucio Sincero cita l' opera del Filarete « Rosmowy Miedzy » Pietroburgo 1829 , censurata dal p. Perrone vol. II , p. 441)

(1) Pag. 86. (2) Pag. 87.
(3) Pag. 86. (4) Pag. 88.
(5) Passim
(6) Lucius pag. 86. citando *Phaedr. Fab. I.* I.

» *omnia excellentium virorum ingenia prostravit, atque*
» *in suam potestatem subegit* .... per modo che « si
» omnes viri docti cum suis qui in Perronii libris mi-
» sere castigati sunt, censorem de injuriis illatis reum
» agere vellent, tantam HOMINUM OMNIUM QUI UBIQUE TER-
» RARUM SUNT, cohortem in unum conglobatam cerneres
» ut magna illa gentium migratio AD URBEM ROMAM EXPU-
» GNANDAM renovata videretur !!! » (1).

Ecco dunque il p. Perrone citato con solenne grida dinanzi al tribunale di tutti gli scienziati del mondo qual reo di crimenlese. Or come farà egli a purgarsi da cotanta accusa ? Egli modestamente si tace : sia lecito a noi levare un poco la voce per esso lui.

La dottrina cattolica siccome quella che è verità e dimana dalla stessa Verità eterna, ha in sè i caratteri luminosi della natura e origine sua divina che la mostrano salda, inalterabile e in tutti i tempi la stessa ; là dove l'errore che le fa guerra, siccome figlio delle umane passioni, dee per indole sua natìa vestir sempre nuove fogge e divise, e appresentarsi sotto mille forme fra sè diverse. Di ciò fa amplissima fede la storia della Chiesa, la quale ne' varj suoi periodi antichi e moderni ne mostra un sempre diverso genere di combattimento ch'ella, secondo che correvano diversi i tempi, ebbe a sostenere da'suoi nimici. Di che consiegue che chiunque facciasi propugnatore e illustratore di sue celesti dottrine, debbe guardare innanzi tutto al tempo in che scrive, e all'indole de'nimici co'quali ha a battagliare : chè altrimenti picciol frutto potrebbe cogliere di sue fatiche. Perciò il grande Crisostomo in quegli aurei precetti onde tolse ad informare a vera sapienza un sacro ministro, volea che questi fosse parato e destro ad ogni maniera di guerreggiamento, e sa-

(1) Pag. 44.

pesse tirar d' arco o di fionda, far le parti di capitano o di soldato, pugnare a cavallo o a piedi, d' insulle navi o dalle torri (1). Perciò il saggio monaco Lirinese nel bellissimo suo Commonitorio mentre che accomandava al cultore delle sacre discipline di custodire illeso il santo deposito della Fede, e fuggir le novità profane, confortavalo d' altro canto perchè le verità divine, quali preziose gemme, per nuovi ed industriosi modi ornasse, collegasse insieme, e di più chiara luce facessele sfolgorare. *Eadem quae didicisti doce; ut quum dicas nove, non dicas nova* (2). Erudito a sì autorevoli ammaestramenti il p. Perrone, nel voltar che fece l'animo a compilare un nuovo corso di Prelezioni teologiche, in tanta copia che vi aveva di opere così fatte, vide che a volerle rendere solidamente fruttuose, massime alla sua scuola fiorita di giovani di così varie nazioni, si conveniva acconciarle il più che si potesse ai bisogni religiosi dell' età nostra. Vide esser d' uopo quietare al tutto le domestiche gare che turbarono per lunga stagione il campo tranquillo della Teologia; drizzando in quella vece ogni studio a bene stabilire il domma cattolico, segnarne i veri confini, sporlo con lucida chiarezza, e difenderlo efficacemente, giovandosi eziandio de' novelli incrementi delle lettere e delle scienze. Vide che trasandati molti de'vieti sofismi le tante volte già combattuti, era assai miglior consiglio il porre in mezzo le nuove opposizioni ed insidie de'recenti nimici della Fede; confutar di questi a disteso i principali, e degli altri innumerevoli indicar, se non altro, l'opere infette sì che i giovani se ne guardassero, e ricevessero in sì fatta palestra securo indirizzamento a ributtarne gli assalti. Questo si fu il disegno

(1) *Del Sacerdozio lib. IV. §. IV.*
(2) *Commonit. §. 27. 28. al 22.*

del Perrone, entrando ultimo in un campo già da tante mani poderose ed industri coltivato. Nè per poco ch'ei guardasse alla intellettuale e religiosa condizione dell'età nostra, poteva stare in forse intorno alle aberrazioni che più vi travagliano le menti. Nel secolo passato l'ateismo ed il materialismo trapiantatisi d'Inghilterra in Francia, avevano ivi messo altissime le radici in ogni parte dell'umano sapere, e di colà ammorbavano ogni paese, cotalchè ai difensori del vero convenivasi star sempre con l'arme in mano contro a' libri di quel suolo e di quella favella. Nel secol nostro sottentrarono d'altra fatta nimici a grave danno della scienza non meno che della Fede. Dall'un de'lati signoreggia il Criticismo trascendentale con le dottrine che di sè ingenerò, idealistiche, panteistiche, autoteistiche ed altre se ve ne ha. Dall'altro fa guasti quel Razionalismo che pullulò di protestante semenza, e di cui bene è nota la ria natura. Pascersi solo d'una sognata perfettibilità dell'umano intelletto; abborrire da tutto che senta del soprannaturale; avere i libri santi a bel monumento della pura ragione dell'uomo alacremente coltivata; non altro vedere in essi che allegorie, simboli e *mithi* dove storici, dove morali e dove ancora poetici. Or donde tutte queste disertatrici dottrine ebbero origine? dove stanza ed accrescimento? dove attecchirono e fruttificarono in sì gran copia? A qual terra se non alla Germania pertengono i Richter, gli Hase, i Paulus, gli Eichorn, i Bauer, i Wegscheider, i Schleiermacher, e a dirne uno che val tutto uno stuolo, lo Strauss, in cui i sistemi panteistici, razionalistici, mitici, pagani insieme rimescolati fecero l'estrema lor prova? Rendasi quì per noi di buon grado alla nazione Alemanna quella lode che le si dee non picciola per belle qualità di mente e di cuore. Ma certo egli è che assaissimi de'suoi dotti, or sia per lo spontaneo sviluppamento de' principj della Riforma, o per l'amore posto

in arditissime speculazioni e in un cotal mondo di astrazione tutto lor proprio, in che l'umana ragione forza è che si perda; o finalmente per quella tenacità natìa, onde la duran saldi tutta lor vita ne' sistemi un tratto abbracciati comunque irreligiosi e strani, smarrirono oltre misura ne'pensamenti loro, e bene spesso toccarono il colmo della empietà (1). Certo egli è che queste maligne influenze non pure avvelenano grandissima parte della giovane Alemagna massime nelle sue scientifiche Institu-

(1) A gran torto Lucio Sincero biasima più volte ed agramente il Perrone quasi ei vedesse razionalisti per tutta Germania, *coelum terramque gigantum more concutere !* Noi possiam citare autorità tedesche a conforto di quanto affermiamo. Va per Italia da più anni volgarizzata l'opera del Theiner „ Storia de'Seminarj „ dove questo illustre scrittore trattò con profonda conoscenza lo stato religioso e scientifico della sua patria. Lo *Schulz* chiama la sua Germania „ Stamm-und Blüthenland des Rationalismus „ che potrebbe per poco rendersi „ *il Paradiso terrestre del Razionalismo*, e maravigliasi come quivi non sieno scoppiate grandi rivolture di stati. Un celebre Professore Ermesiano, il quale in un suo recente libro vuol mostrarsi imparziale fino a confessar qualche fallo in Ermes stesso e ne' seguaci di lui, trova che lo Schulz ha detto troppo poco. Egli appella la Giovane Alemagna „ pianta avvelenata (eine Giftpflanze) del Kantismo „ Dice che *Germania* stà *sopra suolo vulcanico assai più che altri non crede;* ch'ella è *avviluppata* e *stretta dai lacci del Criticismo*, e che *debbe alla division di stati in che è smembrata l'essere andata immune da un generale conquassamento*. Ved. Beiträge zur Vermittlung etc. ossia *Documenti a conciliare un giusto giudizio sul Cattolicismo e sul Protestantismo* del D J.B. Baltzer *Breslavia* 1839 p. 11. Da ciò si vede che il sentire di questo Professore Ermesiano e quello di Lucio Sincero intorno alla loro Germania stanno punta a punta fra sè. L'uno che vanta *imparzialità*, non vede ivi se non triboli e spine. L'altro abbendato dall'ira contro il Perrone e Roma tutta, non vuol vedervi che gigli e rose ! *Regnum in se divisum desolabitur !*

zioni, ma si stendono per lungo tratto al di fuori in estranie contrade. Or chi per amore del vero, chi per la santità della Fede cattolica, prende a combattere così fatta generazione di dotti; chi porge antidoto a'giovanili petti contro sì rio veleno, dovrà egli, per sentenza inappellabile di Lucio Sincero, aversi a nimico di tutta quanta Alemagna? Per tale dunque vorrà tenersi il glorioso Pontefice Gregorio XVI, il quale faceva non ha molto sonare per l'Orbe cattolico queste parole « Profecto quibus errorum commentis, quibus opinionum » monstris, quibus perversae philosophiae institutionibus » non unum vel alterum dogma, sed integram fere Catholicam fidem vaferrimi homines oppugnent, et quo pacto, qua virium contentione, qua impudentia palam » aperteque in eam signa conferant, nemo est qui ignoret . . . . . Ex horum numero PERMULTI sunt MAXIME » in vastissimis GERMANIAE regionibus etc. »(1). E quali altri libri, chiediamo noi, trovansi censurati ne'volumi del p. Perrone, quali altri nomi tassati d'irreligione e d'empietà se non que' de'Critici trascendentali, de'Panteisti, degli Autoteisti, de'Razionalisti d'ogni razza, o di quelli tra'Protestanti che in tanta luce di verità e d'incivilimento non restano mai d'insultare a'Cattolici e svisare le loro dottrine? Ciò egli fece sicuramente rispetto alla Germania; ma ciò fece al pari per la Francia, per l'Inghilterra, per l'America; dovunque in somma il bisogno della Fede oltraggiata il richiedeva. Ma d'altro canto fu egli forse nimico, ingiusto od eziandio scortese alla scienza, massime allorchè questa poteva conferire alcunchè allo accrescimento e decoro della religione? Si discorrano le copiose note de'sette volumi per lui divolgati; e poi dicasi se si scontrino in altrettali libri teologi-

(1) *Litt. Apost. die XVII. sept. MDCCCXXXVIII. Damnat. quorumd. libell. germanico idiom. editor. etc.*

ci più spesse e orrevoli testimonianze rendute agli scienziati d'ogni clima e favella, o eziandio più frequenti allegazioni ed estratti di quelle opere di che la scienza moderna in tutte le sue diramazioni tanto si pregia. E per toccare un pochissimo la sola Germania quanto egli non si mostrò benevolo allo Hestenberg comechè protestante, autore della *Cristologia*, da cui molte cose derivò nel trattato *de Incarnatione*? Qual menzione onorata non fece del Voigt, del Klaproth, dell'Hurter e d'altri pure acattolici? Quanto non lodò il chiarissimo Möhler rapito sì presto alla chiesa Germanica, fregiando sì spesso i suoi volumi di eloquenti e giudiziosi passi tratti specialmente dalla *Simbolica*? Così pure rendè lode al Döllinger, all'Hortig, al Binterim, al Roskovany e ad altri tedeschi, e si giovò non poco delle cose loro. È egli questo argomento di nimistà contro Alemagna? È egli questo petulante sprezzo degli scienziati d'ogni nazione? Che se pongasi poi mente alla cauta riserva onde il Perrone ragionò de'placiti delle scuole; al rispetto ch'ebbe per le varie opinioni dei dotti sol che punto non offendessero la Fede; al modo con cui notò qualche sentenza men comportabile di pio autore vivente, senza pur palesarne il nome (1); allo zelo infine che il mosse ad incul-

(1) E quì s'abbia Lucio risposta alla sua altissima querela che il p. Perrone mentre ha riprovato un qualche punto di dottrina del Klee tacendone il nome, e chiamandolo *pius et probus auctor*, abbia poi con violazione d'ogni giustizia accusato pubblicamente e senza riguardo l'Ermesio. La lode di pietà e probità ben si dee per comun consentimento de'buoni Tedeschi al prof. Klee: e s'egli ha errato in alcun punto, nè la dottrina sua è stata riprovata dalla s.Sede, nè egli ha formato un sistema innovatore o sovvertitore del teologico insegnamento. Tutto al contrario ha luogo rispetto all'Ermes. I suoi libri e filosofici e teologici furono proscritti dall'autorità Pontificia: il suo sistema dilungasi dalla regia via della tradizione, o per meglio dire

care ai teologi tutti pace, concordia d'animi e congiunzione di forze fra sè per soccorrere a'bisogni della Chiesa oggidì sì travagliata, come non indegnare alle calunnie del mentito Lucio Sincero? Se il p. Perrone si fosse al tutto rimasto dal toccargli quell'Ermes che è cara pupilla degli occhi suoi, Lucio Sincero, non che punto levarglisi contro, avrebbe anzi, non è a dubitarne, fatto plauso al suo Corso teologico. Ma perchè ha biasimato le dottrine di Ermesio, comechè l'abbia fatto con una cotal moderazione, e dicendone troppo meno di quel che dicane il decreto pontificio, (4) pel suo peccato non è

sconvolge tutta la Teologia introducendovi uno spirito razionalistico nimico capitale della cattolica Fede. Che se il Perrone anche prima della condanna Apostolica accusò Ermes, il fece quando già da tante parti d'Alemagna i buoni si richiamavano altamente delle sue dottrine, e quando elle erano abbastanza conte e manifeste in Roma.

(1) Noi affermiamo quì cosa di fatto. Nel volume I il Perrone sola una volta cita Ermes: nel II due volte, e tre volte nel III. Altro epiteto ingiurioso ei non gli appone se non di *neotericus auctor*, e ciò una volta sola. Eppure a sentir Lucio ,, excutias ,, quotquot Hermesio petulantissime illatae sunt, injurias atque ,, invectiones; quaecumque in hominem libidinosum cadere pos- ,, sunt convicia ac mendacia haec omnia a Romano collata sunt ,,. Quanto alla dottrina, certamente il Perrone la censurò; ma chi raffronti ciò che ne ha detto egli con quello che se ne legge nel decreto Pontificio, potrà giudicare se il Perrone non sia stato discreto anzi che no nelle parole sue. Ecco pochi tratti di quel decreto ,, qui novitatis cupidine et aestu *semper discentes et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes*, magistri existunt erroris, qui veritatis discipuli non fuerunt. Peregrinis quippe improbandisque doctrinis sacra ipsa inficiunt studia, et publicum etiam, si quod tenent in Scholis et Academiis, docendi magisterium profanare non dubitant, ipsumque quod tueri se jactant, sacratissimum adulterare dignoscuntur fidei depositum. Atque *inter hujusmodi erroris magistros* ex constanti et fere communi per Germaniam fama adnumeratur Georgius Hermes utpote qui audacter a regio quem universa traditio et SS. Patres in expo-

luogo a remissione o mercè. O Lucio, Lucio dove mai t'ha sospinto la tua carità Ermesiana! Tu assumi il patrocinio de' nimici e insultatori della Fede de' tuoi padri: nè contento a quelli che han teco comune la patria e la favella, corri perfino alle gelate piaggie della Moscovia a difendervi quel patriarca scismatico Filarete autore di libro sì avverso alla Chiesa romana. Anzi abbracciando col caritativo tuo zelo tutti gli scrittori acattolici e irreligiosi del mondo, vorresti correre la lancia per essi tutti; vorresti, con la voce di Pietro Eremita, bandire in nome di tutti una crociata di genere più mai non udito contro Roma. E la sarebbe in vero pur bella a vedere un discepolo Ermesiano venirsene alla testa di esercito sì agguerrito ad espugnare la Città santa! Ma frattanto che Lucio Sincero apparecchi *l'armi pietose al glorioso acquisto*, il p. Perrone poserà tranquillo nella approvazione con cui dall'universale dei dotti che hanno a cuore verità e religione, sono state accolte le Prelezioni sue; s'allegrerà delle congratulazioni sincere che a lui ne pervennero da varie parti di quella Germania stessa cui egli vorrebbe farlo riputare nimico: e continuerà a godere di quella estimazione che è dovuta a chi ben merita della Religione e della Chiesa.

Quanto non è poi ingiusto e sconoscente lo sdegno di cotesto Sincero alemanno pel titolo di *Centrum bonarum artium* attribuito a Roma! Eppure dovrebbe egli rammentare un po' meglio donde primamente venne alla Germania sua, non che la verace religione, ma la civiltà della vita e la gentilezza degli studj. Dovrebbe ricordare

nendis ac vindicandis fidei veritatibus tramite stravere deflectens quin et *superbe* contemnens et damnans, *tenebrosam ad errorem omnigenum viam molitur etc.* „ Giovino se non altro queste sì autorevoli parole a rinfrescarne la memoria al discepolo dilettissimo!

con uno storico protestante suo compatriota, Giovanni Müller, che senza i romani Pontefici l'Europa cristiana sarebbe cotanto ignara di tutto il sapere degli antichi quanto sono dell'arti e delle scienze de'Greci i Turchi che signoreggiano il loro paese. In qualsiasi tempo Roma diede ricetto securo ed onorata stanza agli studj d'ogni maniera. In qualsiasi tempo ebber quivi bello e riposato vivere i dotti or sian nativi o forestieri, cui ella qual madre comune e non accettratrice di persone accolse benigna e nutricò nel suo seno. De'quali se ebbe in altri tempi gran copia, non pate certo di presente penuria: e per tacere delle scienze eziandio teologiche, a dir solo della sacra e profana erudizione e filologia, di che specialmente si piace Alemagna, conta ella parecchi uomini, e due innanzi tutto in altissimo stato locati, i quali ogni più culta nazione, non che Germania, vorrebbe certo avere per suoi (1).

(1) A Lucio Sincero ignorante e superbo sprezzatore delle romane cose opporremo il testimonio pregevole d'un'altro straniero, ma sperto, per lungo uso, di Roma e per molteplice dottrina chiarissimo. Egli è l'inglese monsig. Wiseman, il quale nell'ultima delle sue *Conferenze sulla connessione tra la Scienza e la Religione rivelata*, volle per debito, com'ei si esprime, di giustizia, rendere tributo di lode al coltivamento e al patrocinio che le scienze ed ogni utile studio incontrano sotto il cielo romano. Vedi p.309, dell'ediz. inglese. *Londra* 1836, e Vol. 7. N.21. di questi Annali p.343. Ma la scienza in Roma è ben altro che tumida di superbia, come satireggia l' Ermesiano Lucio. Ella abborre da novità perigliose o sospette; ma rispetta le altrui sentenze, quando non si dipartano manifestamente dal vero: ed umile e modesta ch'ella è, non ha gran bramosìa di far parlare di sè, e del *dicier hic est*. Se nol crede a noi, lo creda a un suo nazionale, all'illustre Winkelman, e facciasi persuaso che ciò che scriveva or ha molti anni questo istorico dell'arti del disegno, costituisce anche oggidì l'indole dei dotti romani. „ Roma (così „ il Winkelman propriamente scriveva da Roma in Germania

Madre dell'arti! come un dì già fosti
Dell'armi altrice! la tua destra allora
Era a noi schermo, ed ora pur ne è guida:
Madre di nostra Fede! a cui del mondo
Correvan supplichevoli le genti
Per lo poter delle celesti chiavi! (2)

Così testè cantava d'Italia e di Roma il Bardo britanno tutt' altro certamente che cattolico; e Lucio Sincero se si conosce punto d'inglese può quì leggerlo nel suo originale. Or vorrà egli contendere all' Italia ed a Roma il principato eziandio dell'Arti belle, le quali in ispecieltà vengono sotto il nome di *bonarum Artium*? Vorrà egli niegare che i cultori di esse traggano dal settentrione sul suolo romano a studiarne i capolavori, e attingervi il fino gusto di quelle? Vorrà impugnare che le genti di paesi estranj si conducano annualmente presso che a stormi ad ammirarne i monumenti nel bel paese » Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe », e Dio pur volesse che sempre vi lasciassero in partendo così pura la fede e intemerato il costume come lo vi trovarono nel porvi il piede! Ma noi più non vogliam piatire di primazia d'arti o di studj, quando ab-

„ al suo diletto Berends) è una città nella quale trovandosi
„ circondati da tante persone addottrinate, bisogna perdere il
„ *tuono dittatorio*, mentre gli stessi dotti di quì *non fanno mostra alcuna* del loro sapere „ Veggasi la vita del Winkelmann dettata da Giuseppe Eiselein, ove è riportato questo brano.

(1) Mother of Arts! as once of arms; thy hand
Was then our guardian, and is still our guide
Parent of our Religion! whom the wide
Nations have knelt to for the Keys of Heaven!

Lord Byron - Childe Harolds.
cant. IV - XLVII.

biamo alle mani troppo più alti interessi. Riponga pure Lucio Sincero cotesto centro scientifico dove più gli attalenti: lo alloghi, chè n'ha ben donde, nella scuola Ermesiana, centro delle sue affezioni; anzi in quella cattedra stessa dove egli gravemente s'asside a sporre e commentare l'alte dottrine del Principe de' filosofi e de' teologi, Ermes!

Diciamo da ultimo alcuna cosa intorno alla lingua latina bandita non *passim*, ma UBIQUE fere in Germania dallo insegnamento teologico. Checchè affermi su ciò il sincerissimo Lucio, il p. Perrone ha toccato in sul vivo una delle vere piaghe del clero alemanno. Appelliamone a un degno membro di questo clero stesso, a un saggio teologo, il Lieberman, al quale più d'una volta appellarono in altre occasioni gli stessi Ermesiani. Or egli scrivendo per la sua Germania, la cui attual condizione a pochi più che a lui debbe esser nota, si esprime in questa forma » Quis aequus rerum aestimator ferre po-
» test illum, qui PASSIM (secondo la variante di Lucio
» Sincero doveva dire UBIQUE *fere*) in scholis irrepsit,
» latinitatis neglectum, vix non dicerem CONTEMPTUM?
» Nihil certe vetaret eamdem patriae linguae et latinae
» adhibere culturam; sed vincit apud MULTOS hodie tum
» NOVITATIS amor, tum Religionis quae eam sibi propriam
» fecit, odium. Quid, si Ecclesia cederet virorum quo-
» rumdam improvidis votis et sacra fieri in lingua pa-
» tria permitteret? Heu! quae subito latinae linguae obli-
» vio irrueret, atque hanc proxime sequens bonarum ar-
» tium et sacrarum litterarum ignoratio! » (1) Che ne pare a Lucio Sincero? Chi ha favellato più chiaro, il Perrone teologo romano sì nimico alla Germania, o il Lieberman teologo alemanno? Se non chè non è solo lo scadimento dell'idioma latino quì da lamentare: v'ha un male

(1) *Instit. Theol. Vol. I. p.* 68. *Edit. Brixiae* 1830.

assai più profondo a cui sì il Perrone come il Lieberman ebbero vôlto l'animo, ed è quello che alla sincerità e precisione delle dottrine teologiche viene dall'essere trattate in volgare. S' abbia pure Germania il ricco patrimonio della sua lingua sì copiosa in voci native, e sì grave e maestosa nell' andamento. S' abbia quella sua *indigena* filosofia che tanto sà dolce a Lucio Sincero. Sian pure i Tedeschi, com' egli dice, dall'età di Kant in poi *mirifice in semetipsis excitati.* Cessi Dio che noi vogliamo contender loro siffatte glorie! Ma egli è appunto questa lingua sì riboccante di astratti vocaboli e ne' costrutti tanto intralciata : egli è appunto questa filosofia, tutta parto freschissimo del suolo alemanno; egli è infine questo *maraviglioso concitamento* stesso delle menti germaniche quello che mena e menerà sempre guasti nel campo della ortodossa Teologìa. Alle sacre discipline son care *quelle sacrosanctae formulae latinae per multa saecula usu receptae*, dalle quali tanto abborre il nostro Ermesiano ; hanno elle un linguaggio dommatico lor proprio, da cui troppo è facile e periglioso dilungarsi, inducendo in sua vece vocaboli e modi d'una lingua moderna, e lambiccate idee d'una filosofia tutta nuova. Ci soccorra pur quì l'autorità del Lieberman il quale così ragiona saviamente al giovane teologo » Abhorreat in primis ab antiquorum Schola-
» sticorum barbarie : verumtamen majorem semper in
» rebus quam in verbis diligentiam ponat, et cum DE
» SACRIS DOGMATIBUS agitur ab eo qui IN SCHOLIS PASSIM
» RECEPTUS EST LOQUENDI MODO NON RECEDAT, quamvis voca-
» bula adhibeantur priscis non exaudita latinis » (1). Che se i confini che ci siam prefissi, il comportassero, ben vorremmo allargarci un poco su questo argomento. Vorremmo addomandare l' Ermesiano Lucio, onde na-

(1) *Edit. cit. p.* 18.

sce che fra' teologi *cattolici* tedeschi i quali spongono lor dottrine in lingua volgare, sia tanta lutta , e l'uno accusi l' altro , quale di Panteismo , quale di Hegelianismo, e quale d'altre simili sì lievi pecche? E assai più il richiederemmo ond'è che lo stuolo de'suoi Ermesiani ha sì gran faccenda e travaglio alle mani per istabilire quella ch'essi dicono retta intelligenza del loro Ermes? Ond' è che battaglian sempre per ciò, e non contro gli stranieri solo , ma sì contro a' proprj lor compatrioti che vi leggono ben altre cose? Ond' è che han ricorso a tanto sottili e metafisiche distinzioni, analisi, notomie de'vocaboli , e ciò poi in punti gravissimi che al deposito della Fede distrettamente pertengono? Non debbe egli questa esser per essi stessi evidente prova se non altro della oscurità e ambiguità delle idee che s'induce nella scienza divina de'dommi cattolici usando un linguaggio moderno, e coniando voci filosofiche di novella stampa? Sta dunque fermo che il p. Perrone ottimamente adoperò spronando la Germania cattolica a meditare su questo grave suo male, e biasimando l'Ermes il quale se non fu il primo nè il solo a sbandeggiar la lingua latina dalla Teologia, certo vi conferì assaissimo coll'esempio , con gli scritti e co' suoi incitamenti

Se mal non ci apponiamo , ne pare che in questo primo scontro il Campione Ermesiano ne sia ito con la lancia spezzata. Ma non perciò disanimato, piglia nuovamente campo , e torna alle prese. Egli è dunque da sapere che a Lucio Sincero , come bracco di finissime nari, fiutando per ogni parte ne'tre primi volumi delle Prelezioni teologiche cui dava la caccia , è venuta fatta una grande scoperta. Questa è che il p. Perrone ha tolto di pianta parecchie *citazioni* delle opere de' razionalisti germanici, anzi alcune eziandio delle loro *sentenze*, e forse qualche altra cosa ancora, dall'opera „ *Institutio-*

nes theologiae christianae dogmaticae etc. scripsit Jul. Aug. Lud. Wegscheider ! Superbo di sì lieto evento egli raccozza con gran diligenza i passi del razionalista tedesco. Vi pone a riscontro i rispondenti luoghi del p. Perrone estratti da'tre indicati volumi, acconciandoli con bell' arte sì che ne paja a colpo d'occhio il *parallelismo*. Vi conta ad uno ad uno gli sbagli de'titoli de'libri traslatati di tedesco in latino, ed eziandio le mende tipografiche. Poscia corre al proemio premesso dal Perrone al I. volume della sua Teologia, e afferra di tutta forza queste parole « Ne vero in nos etiam cadat ea satis com-
» munis quaerela, quod scilicet minus exacte atque ac-
» curate scriptorum loca referuntur, hanc nobis legem
» constituimus *sancte servandam* de nullo umquam, quoad
» licuerit, citando auctore, *quem oculis nostris* minime
» inspexerimus: quod si libros ipsos ad manus habere
» quandoque nobis non licebit, indicabimus saltem au-
» ctorem in cujus fide illius auctoritate aut rationibus
» usi fuerimus ». Così gittate queste saldissime basi, Lucio Sincero vi pianta sopra una macchina di paurosi entimemi, co'quali, quasi con altrettanti arieti e catapulte, confidasi d'aver dato il crollo alla riputazione del p. Perrone e al suo Corso teologico appo la presente e le future generazioni, anzi allo stesso decreto Pontificio fulminatore dell'Ermes ! Tant'è ; il Teologo romano (così egli argomenta) si è fatto ricco delle spoglie di Wegscheider, *ac si quidquid induxerit, Marte suo suoque ingenio sibi comparasset* (1); DUNQUE è un *Plagiario*. Il Teologo romano « *postquam fidem suam religiose obli-
» gavit*, tantum abest ut sincere casteque inauditae suae
» sapientiae . . . veros fontes nominet, ut eos etiam si qua
» utile sibi esse videatur, *summa diligentia celare stu-
» deat* »: DUNQUE è un uomo di *pessima fede* (2). Il Teo-

(1) Pag. 42. (2) *ibidem*.

logo romano « *propter linguarum inopiam oculis suis minime inspicere poterat* » que'cotai libri, e d'altro canto si giovò d' un interprete innominato il quale pigliò gravi abbagli nella versione de'titoli germanici di quelli: DUNQUE è ignorante ad un tempo e ingannatore dell'universale. Dai quali DUNQUE, come fior da germoglio e come rivo dalla sua fonte rampollano quest'altri. DUNQUE » *hic liber* (del Wegscheider) est magnus Apollo a quo » Perronius Romanus INDE A PRINCIPIO USQUE AD EXTREMUM » sui operis de rebus, quae in Germania et GESTAE SINT » et GERANTUR, sibi oracula petiit. (1) DUNQUE si Wegschei- » der hunc aureum *librum* non latine scripsisset, GER- » MANIA hodie Perronio non minus terra INCOGNITA foret » quam illam Thulen veteribus Romanis fuisse accepi- » mus (2). » DUNQUE quella quasi *divina totius Germaniae cognitio* ch'egli *affectat*, è falsità. DUNQUE tutto ciò ch'egli ha scritto, detto, censurato intorno ad Ermes e alle cose Ermesiane, è menzogna. DUNQUE la Teologia romana riprovatrice delle dottrine di Ermes senza intenderle, è *iniqua*; *iniquo* il decreto di sua condanna; *iniquissimo* il modo onde Roma ha infierito contro il Principe de'teologi e i suoi fidi seguaci. *Quod erat demonstrandum*!

Cave a consequentiariis! diceva un gran filosofo tedesco il Leibnitz nella sua Teodicea; e dicea vero! Bene il veggiamo noi serrati di bel nuovo e stretti per ogni banda dalla dialettica Ermesiana che non ti lascia uscita nè scampo. Pur nondimeno facciam novello saggio della sua tempera. E primamente è omaggio di ammirazione e di lode troppo dovuto a Lucio Sincero il congratularci seco della scoperta avventurosa per lui fatta « Grazia che a pochi il ciel largo comparte »! E nel vero i passi su' quali ha egli côlto il Perrone in fallo sono

(1) Pag. 45. (2) *ibidem*.

in tutti e tre i volumi niente manco che NOVE O DIECI, e ciò che più monta, quasi tutti di preziosissime NOTERELLE! Or come ebbe cuore il Perrone di ammassar tanti tesori, e occultare con sì gran studio la miniera feconda donde gli trasse? Il plagio è manifesto: la buona fede è tradita ... Ma che direstu, candidissimo Lucio, se altri di te più fortunato rivelasse al cospetto del pubblico, che la mala fede sta tutta dal canto tuo: che tu ti sei fatto interprete maligno della mente del p. Perrone, e corrompitor manifesto de'suoi testi per cogliere cagione di calunniarlo? Or drizza gli orecchi e ascolta. Osservisi dapprima che il p. Perrone impegnando sua fede di vedere co'proprj occhj que'libri di che farebbe uso, vi aggiunse quel *quoad licuerit* che vuol pur dir qualche cosa. E quanto a'libri ch'egli non potesse avere alle mani, di quai libri significò che citarebbe l'autore sulla cui fede userebbegli? Forse di tutti di che farebbe, quale che fosse, menzione nelle sue Prelezioni? Non già: ma secondo le parole sue da Lucio medesimo recate in mezzo: *quorum auctoritate et rationibus usi fuerimus*. Dunque ei restrinse la data fede a quelle opere che alla sustanza pertenevano dell' argomento, a quelle allegazioni che conferivano ad avvalorare ed illustrare la materia trattata. Per tali volevansi al tutto avere le autorità de'santi Padri e Dottori della Chiesa, le testimonianze degli scrittori ecclesiastici e profani di antica o di moderna età, le sentenze de' teologi o de' filosofi, tutto in somma che allegasi a presidio delle dottrine e de'fatti, a soluzione delle varie obbiezioni, a dichiarazione delle opinioni altrui, e che può veracemente dirsi *far uso d'un qualunque autore*. Il p. Perrone voleva da sè cessar la querela *quod* LOCA *scriptorum minus exacte atque accurate referuntur*, com'egli si esprime. Parlò dunque di *luoghi*, non già di meri *titoli* di libri; e però si prescrisse spontaneamente quelle cotali

leggi; e di queste, chi dirittamente le intenda, fu osservatore religiosissimo. In pruova di che può altri ben riscontrare a talento quelle *sustanziali* citazioni di cui abbonda l' opera sua; nè lo stesso Lucio Sincero, dallo sguardo di lince e dal cuor di lione, ha saputo intorno a questo trovar cosa da rinfacciargli. E certo chi ha punto conoscenza di questo instancabile Padre, ben sa quali fatiche abbia egli per molt'anni durate a far quel lavoro; quai diligenze usate per procacciarsi eziandio di lontano copia di libri, specialmente moderni, a quest'uopo; quali industrie per attignere da ogni parte esatte notizie, sì che l'opera sua riescir potesse di quel pubblico giovamento a che il suo zelo la dirizzava. Ma d' altro lato quelle leggi cui volle sommettersi, non dovevano punto sguardare ad ogni singolo autore di strania favella del quale non *facesse già uso*, ma solo citasse *in nota* l'intitolazione del libro o poco più, e ciò non a pompa e diletto di vana esotica erudizione, come piace a Lucio Sincero, ma sì a cautela e guardia de'giovani leggitori. E non è egli adunque maligno chi vorria bandirgli la croce addosso, perchè in siffatti casi egli avesse trasandato di citar la fonte donde avea cavata l'intitolazione e contezza di questo o quel libro straniero? E non è egli maligno e ridicolo per soprappiù il pretendere che quante volte egli recasse in mezzo un picciol brano tradotto di alcun scrittore in favella a lui sconosciuta, dovesse apporvi il nome *di chi* usato avesse il gentile ufficio di traslatarlogli? Eppure tutto ciò pretende il nostro Ermesiano; di tutto ciò accusa e vitupera villanamente il p. Perrone, quasi avesse rotto ogni più santa legge umana e divina! E dove poi vada a terminare tutto cotesto tramestìo, il suo libello tel dice ad ogni facciata: chè il nostro soavissimo citarista non sà sonar che una corda « *chorda qui semper oberrat eadem* »! Schiamazzar contro la versione de'passi dell'Ermes, dar dell'ignorante a chi li

volgarizzò, voler al tutto sapere chi sia cotesto sciaurato. Usato ripiego degli Ermesiani pe'quali intendere l'original favella del loro Ermes è un dono *gratis datum* riservato, a special privilegio, solo per esso loro! Il sommo Pontefice loro solennemente fa fede che « hos libros tradi jussimus Theologis GERMANICAE LINGUAE PERITISSIMIS, qui praecipue ex eisdem notanda loca excerperent, LONGO etiam, si opus fuisset, ORATIONIS TRACTU, prout sensuum, verborumque CONTEXTUS exigere videretur, eaque in latinum versa accuratis notarent animadversionibus etc. » (1). Ma essi con ghigno beffardo dileggiano que'Teologi *peritissimi dell'idioma germanico*, che in sostanza vale quanto *nativi* d'Alemagna, e che nulla poi non han che fare nè col Perrone, nè con gl'*interpreti del Perrone*. Di mezzo alla Germania stessa sorgono assaissimi, dotti nella natìa favella, i quali riconoscono e palesano negli scritti dell'Ermes erronei sensi, così come a Roma: e gli Ermesiani gridano a gola « dalli, dalli », quasi che il linguaggio dell'Ermes fosse per tutti gli Alemanni stessi, non iniziati in siffatti misterj, cosa più oscura ed ignota che non i caratteri Palmireni o i geroglifici degli obelischi Egizj. Basti il dire che di siffatta ignoranza hanno eglino dato mala voce al Windischman stesso, quell'uomo nel quale non si sa se più pregiare la religion sincera o il candido costume, o il profondo saper filosofico, o infine quella perizia in ogni letteratura d'Asia e d'Europa, onde arricchì la Germania d'uno de' suoi più bei monumenti moderni nell'opera « la Filosofia nel suo progresso con la Storia delle nazioni »! (2) Ma torniamo a bomba, e facciaaci più dappresso alle accuse.

(1) *Litterae Apostolicae*: *Damnatio et prohibitio Operum Georgii Hermes*.

(2) La difesa di questo dottissimo uomo contro la bile Ermesiana si trova nell'opuscolo già da noi allegato " Ueber die *Acta Romana* „ *Monaco* 1838.

Qual'è, noi addomandiamo, la fonte suggellata cui vuolsi che il Perrone abbia attinto sì gran copia d'acque *razionalistiche*, per fecondarne il magro suo campicello, ponendo ogni studio che la *restasse altrui celata* per sempre, sì che non apparisse il suo plagio? Egli è il Wegscheider. Quel Wegscheider che il p. Perrone cita ad ogni piè sospinto; quel Wegscheider ch' ei toglie ex professo a confutare presso che ad ogni domma cattolico, come quello che ha in sè accolto tutto il fiore e la quintessenza dei dettami de' razionalisti; quel Wegscheider del quale riferisce continuo e spesso *letteralmente* le lunghe inesauste obbiezioni, avvisandone pur sempre i leggitori! Or questa è la miniera riposta che egli ha voluto altrui tener ascosa con sì gran cura, per cavarne di furto una suppellettile pellegrina di titoli e di sentenze di autori razionalistici? Sì davvero? E perchè dunque fin dalla pagina 4 del volume I di sue Prelezioni prevenire il leggitore, in parlando de' razionalisti, che HORUM ELENCHUM et PLACITA *exponit Jul. Aug. Lud.* WEGSCHEIDER *Institut etc.*? Non era egli un dire a chiare note che di questo libro farebbe uso nel citar parecchie dell' opere e de' placiti di così fatti autori, senza bisognargli tornare a nominar Wegscheider ad ogni tratto? Ma ciò è troppo poco ancora a chiarire la immacolata fede di Lucio Sincero. Scendiamo a' singoli luoghi opposti da lui per coglierlo nelle sue stesse reti.

Il primo luogo è tratto dal *vol. I*, *p.* 126 e riportato da Lucio p. 47. Ponghansi a riscontro le parole da lui allegate col testo genuino

Lucio Sincero	P. Perrone
Historiam praeterea resurrecti in dubium vocarunt *Reimarus in Lessing etc.*	*Ita Wegscheider l. c.* §. 131. Historiam praeterea resurrectionis Christi APUD EUMDEM in dubium vocarunt *Reimarus etc.*

Vedi onestà e fede di cotesto Ermesiano! Mozzar il testo,

tor via quel *Wegscheider*, e quell'*apud eumdem*, e poi gridare al plagio! Andiamo ad altro esempio ivi stesso

Lucio Sincero	P. Perrone
Sic Paulusius Comment. II 564 seqq. De Wette Bibl. Dogm. etc. etc.	Sic Paulusius Comment. II 564 seqq. *apud* WEGSCHEIDER *P. I. c.* 11 §. 50 etc.

Ecco un'altra volta soppresso l'APUD WEGSCHEIDER!! Così parimenti a p. 48 cita egli il luogo del Perrone vol. II, p. 349: *huic praeiverat Paulusius etc.* e vi lascia fuori il *sic scribit Wegscheider* che gli sta poco innanzi, e il *Rursum Wegscheider* che siegue poco dipoi.

Che diremo oltracciò d'un altro genere di frode Ermesiana, onde il nostro Lucio ripone fra' plagj fatti al Wegscheider alcuni luoghi riportati dal p. Perrone fralle obbiezioni con le parole stesse di quel razionalista, secondo suo stile, a fine di presentare nel genuino loro aspetto i veri sensi di così fatti scrittori neoterici? Di tal sorta è il brano che comincia: « *qua sententia probata* etc. »: che trovasi nel vol. I. p. 128 del Perrone, e a p. 47 di Lucio Sincero, nel qual luogo il Perrone premette fin da principio *V. Objic. cum Rationalistis*, e tutte le obbiezioni chiude con le consuete virgolette a mostrar che le parole non sono sue proprie. Di tal sorta è pure l'altro passo a p. 48 di Lucio, e a p. 128 del medesimo volume del Perrone » ideoque narratio-» nem Jesu ad vitam revocati habeamus ut mythum poe-» ticum etc. » parole che stanno tralle difficoltà proposte in persona de'razionalisti, tra cui si novera pure il Wegscheider, e però contraddistinte coll'usato segno. E il buon Lucio Sincero non vergogna di tacer tutto ciò, e citar questi due piccioli brani in pruova del lagrimato plagio!

Altro patente argomento di mala fede ce l'offre a p. 49 del suo scritto, dove cita un luogo perroniano vol. II,

p. 363 « Ammon Biblioth. Theol. I, p. 160 etc. » troncandolo a disegno da tutto il contesto. Perciocchè il p. Perrone fattosi ivi fin dalla pag. 361 a ribattere alcuni sofismi de'razionalisti contro il domma della Trinità, propone in un con altre difficoltà la seguente con le parole di Wegscheider stesso « Semina propterea varia hujus dogmatis quae in libris sacris reperiuntur, explicari debent partim a *philosophematibus quibusdam judaicis et platonicis etc.* » e in nota cita *Wegscheider* §. 93 *et* 98. Poscia nelle seguenti note soggiugne i nomi di altri razionalisti, i quali partecipano alla empietà medesima nel voler ritrarre questo augustissimo domma da' *filosofemi giudaici o platonici* di che favella il Wegscheider. Or chi non vede risultar chiaro da tutto il contesto che que'citati razionalisti trovansi appresso il Wegscheider, e questo aver voluto significare il Perrone? Altri due testi allega Lucio a p. 50 in cui siccome ai nomi de'razionalisti citati dal Wegscheider se ne annestano altri tratti da ben diverse fonti, il p. Perrone si rimase dall'apporvi il sì sovente ricantato *apud Wegscheider*; e tennesi pago a metter solo nell'un d'essi *apud Kuinoel* ch'egli aveva similmente tra mani. Poteva egli mai avvisarsi che altri avrebbegli, quando che fosse, dato per ciò il maligno carico di *plagiario*, e d' uomo di perduta fede?

Per verità l' animo ci rifugge, e un senso di nobile indegnazione ne accende al dover ravvolgerci fra cotali inezie quasi ciò facesse mestieri a difender la fama d'un Autore sì pregiato e sì benemerito. Ma il p. Perrone non vorrà, ci confidiamo, sapercene mal grado: perchè il nostro scritto non mira solo a ributtare quel villano insulto cui fu fatto segno egli e l'opera sua, ma sì a rivelare altrui le basse arti di perfidia e menzogna alle quali è stretto ad appigliarsi chi si gitta a parteggiar per l'errore. Con *nove* o *dieci* brani di *noterelle* estratte

da tre volumi interi, e contenenti alcuni titoli d'opere di razionalisti, o poco più; brani ch'egli dimezza, schianta, altera, guasta, acconcia a suo talento, s'argomenta Lucio Sincero d'aver dimostro altrui ciò ch'ei vorrebbe, e gode e gavazza! Il nabissare poi che fa per gli errori tipografici che ci vien notando, e assai più per qualche abbaglio occorso nella versione di alcun titolo d'autore tedesco, è cosa che ti ristucca. E quale è in vero l'opera, massime se di lunga lena e ricca di citazioni, che vada scevra, molto più nella *prima* edizione sua, di tali mende? A che poi si riducono que'grandi sbagli filologici, o a meglio dir materiali, di che quel santo petto di Lucio Sincero fa le si grasse risa? Ad un *Emmanuel Küster* « Characteristick etc. in vece di *Küster* « *Immanuel oder Characteristick etc.* (1): e ad un Ei abbreviatura che trovasi in Wegscheider per *Eiusdem*, e che in *tre* o *quattro* casi fu malamente interpretata siccome indicante la voce tedesca *Einleitung* (introduzione) e però traslatata *Introductio* (2). L'interprete, tuttochè alemanno, senza meno fallì; ma picciolo ed innocuo fu questo fallo; e il p. Perrone fin dal primo volume della seconda edizione romana escito novellamente in luce, già vi provvide (3). Ma intanto il nostro Ermesiano su quell' Ei scambiato per una abbreviatura di *Einleitung* (intro-

(1) *Lucius Sincer. p.* 56 *Perron. Vol. I, p.* 128.

(2) Ved. *Vol. II p.* 6 *e p.* 110. *Vol. III*, *p.* 118.

(3) Nel che è da avvertire che ben altra diligenza adoperò il Perrone, là dove non si trattava di versione d'un mero *titolo* di libro che poco o nulla montava, ma sì dei passi sustanziali degli autori, e in ispecie di que'dell'Ermes. Perocchè non si stette allora contento a solo un interprete tedesco, ma ne richiese d'avviso più d'uno: nè su quelli sa troppo che dire lo stesso Lucio. Ma la dialettica rigorosa di lui non sottostà a canoni logici: da una od altra menda ch'ei trovi, trae una conchiusione che abbraccia un'opera intera, e più che stendesi Dio sà fin dove!

duzione) quante notomie non vi fa, quanti ingegnosi comenti! Non è egli questo un rinnovellar la commedia dell' inglese Shakespear (*Much ado about nothing* !) *Gran fracasso per un nulla*? Ma un ingegno nodrito del latte di Ermes sa con la sua ragion *teoretica*, o in mancanza di questa con la ragion *pratica* risalire alle cause. « Felix qui potuit rerum cognoscere causas! » Ora Lucio Sincero dice di sè che forte si stillò il cervello per ritrovar la cagione onde in Roma quell'Ei si fosse potuto interpretare *Einleitung* (introduzione). Ma sì che l'ebbe poi bella e indovinata! « Tandem aliquan-
» do verbi vis ipsa lucem attulit! Illis enim tempori-
» bus quibus Perronius cum sua familia titulos libro-
» rum Germanorum inspirante Wegscheidero latine in-
» terpretabatur, etiam Hermesii *Introductionem Philo-*
» *sophicam* ROMAE ab iisdem viris doctis MISERE VEXATAM
» esse constat. Quae quum ita mihi in memoriam rediis-
» sent jam facile vidi esse intellectu, ideam *Introductio-*
» *nis doctis Romanis* his diebus plane fixam factam es-
» se, ita ut, libri Hermesiani titulo semel stupefacti no-
» veque perterriti, et in illo *Ei* mutilato subdolam quan-
» dam *Introductionem* delitescere, et teste rerum indice
» Wegscheideri, totam etiam Germaniam hoc verbo pe-
» stilentissimo scatere arbitrarentur » (1). La è sempre come pur dianzi dicevamo, la medesima corda che stride! Gli è sempre quel medesimo maligno saettar contro Roma! Una abbreviatura di Wegscheider mal intesa, una sillaba, un EI, basta al poderoso braccio di così fatto Ermesiano per *venir senza consiglio all' arco*, e scoccare avvelenati dardi là dove il ferire è vano, e frutta morte e infamia al perfido saettatore. Povero che egli è e cieco dell'intelletto! La Sede di Pietro trae ben d'altronde che da' libri de'razionalisti alemanni i lumi e le

(1) Pag. 59, 60.

norme che la reggono nelle sue gravissime deliberazioni; e ben d'altra fonte si deriva in lei quella immanchevole autorità e quella superna assistenza che rendono i suoi giudizj risguardanti al cattolico insegnamento scevri di errore e venerandi! « Chè sillaba di Dio non si cancella! » E quanto a' Teologi romani ed in ispecie al p. Perrone contro cui il paladino Ermesiano piacesi di armeggiare, sappia egli, che non è nè a lui, nè ad essoloro così sconosciuta sua Germania com'ei sentenzia. Crede egli che la natìa sua lingua sia tesoro così nascosto a Roma che parecchi di que' che intendono a dotti studj, non ne abbiano bastante contezza? Crede egli che le opere per mo' di esempio de'due Rosenmüller, del Michaelis, Kuinoel, Hug, Jahn, Ackerman, Alber, Glassius, Majus, Semler, Fuldner, Maurer, Keil, Knappe, Hoffmann, Stattler, Oberthür, Morus, Kistemaker, Zeitsche, Fritzsche, Swedenborg, Hestengberg, Stark, Möhler, Döllinger, Pott, Strauss, e tant' altre quali dettate originalmente in latino, quali voltate in francese, e quali eziandio originali in tedesco non si rinvengano fra varj dei dotti romani? Certo, elle si trovan tutte appresso il Perrone per giunta al Wegscheider; e se l'Ermesiano si conducesse a Roma, non già alla testa di sua bellicosa crociata eterodossa, ma a visitar divotamente la tomba del Principe degli Apostoli e ad impetrar perdonanza de' suoi errori, potrebbe di leggieri farsene certo co'proprj occhj. Vedrebbe in quell' ampia biblioteca di presso a novantamila volumi in che il pacifico Gesuita attende pazientemente a suo cotidiano lavoro, gran copia di opere tedesche, oltre alle divisate, antiche, recenti e recentissime, bibliche, filologiche, storiche, filosofiche etc., con cui egli, nulla ostante tutta la sua *indigena* od *indigesta* scienza Ermesiana, non ha per avventura troppa dimestichezza. Ma non sono già soli i libri dei dotti il mezzo onde s'acquista in Roma conoscenza delle cose *gestae et*

gerendae nella Germania. Roma è centro e stanza, se non dell'arti belle e di onorati studj (dacchè ciò muove la bile al nostro Ermesiano), certo dell'unica Religion vera; e a lei confluiscono forestieri d'ogni paese e favella eziandio germanica, da'quali è ben agevole sapere ciò che si fa, si scrive, si ragiona, o si macchina in quelle contrade, inchiusovi pure il ben avventurato luogo ove ha nido Lucio Sincero. In Roma v'ha copia di stranieri giornali religiosi, scientifici e letterarj, ed eziandio di quelli che si brigano alquanto di faccende Ermesiane; e il giornale di Scienze Religiose che di lei parte, ha stretti vincoli di amistà con alcuni di que' di Francia, d' Inghilterra, del Belgio e della stessa Alemagna. Or queste sorgenti che mai non ristanno, di stranie notizie pertinenti a scienza, a religione o altro che siasi, son tutte aperte all'industria come d'ognuno, così pure del p. Perrone: e ciò non basta. Usano alla scuola del romano Teologo gli alunni del Collegio germanico, e tanti altri giovani d'oltremonte e d'oltremare, non esclusa punto Germania, a' quali son certo conte la lingua e le cose de' lor paesi. Ma v'è più ancora. V'è quella corrispondenza amichevole di lettere che molti degli amici del Perrone hanno con l'estero: v' è quella (ciò che dee forse dolere più di tutto a certuni) ch' egli stesso mantiene dirittamente e continuo con Francia, col Belgio e più con la Alemagna stessa. Vegga dunque Lucio Sincero se il Perrone, tolto eziandio il grande Apollo del Wegscheider, avesse ed abbia di che sopperire alla sua inopia dell'idioma tedesco. Vegga se gli mancan modi e per copia innumerevoli, e per autorità sicuri di procacciarsi notizie e delle cose *gestae* e delle *gerendae* quando che sia in Alemagna. Ma egli, il povero Lucio, sa troppo bene a pruova, e invano s'infinge di non saper queste cose per farsi gabbo dell'altrui credulità. Parlan chiaro quegli occulti fatti, quelle secrete mene, e quant'altro rivelò al pubblico im-

parziale il Perrone circa le faccende Ermesiane. E anco più chiaro parlerebbono que' preziosi documenti ch' ei tiene in serbo, i quali se pubblicati, farebbon certo arrossare e sfavillar di sdegno qualche volto Ermesiano.

La macchina fatale onde il feroce avversario del Perrone tornò novellamente all'assalto, crolla e ruina. Pure non vogliam trasandare un ultimo colpo, ch'egli ha lanciato in aria così alla disperata. Perocchè non pago di aver dichiarata tutta la suppellettile di cose tedesche che trovansi ne'tre primi volumi del Perrone, rubamento, plagio fatto al Wegscheider, procede a sentenziare. « Et quid tandem restaret Perronio proprium si quae e Petavii libris et aliis paucis perpetuus plagiarius sibi compilavit, extinguerentur? Nihil, *prorsus nihil, dico nihil omnino* (1).

Così il sincerissimo Lucio. Ma vuole egli sapere con verità ciò che rimarrebbe al Perrone, toltone ciò che dicesi rapito al Petavio e ad altri pochi? Noi gli saprem dire che al Perrone resterebbono tuttavia, nè più nè meno, i veri pregi del suo dotto lavoro; quello infine che costituisce l'opera sua qual' è, e che la vantaggia sopra molte e molt'altre di ugual natura. Gli resterebbe quel metodo sì lucido, quel procedere sì ordinato, quel nesso sì stretto che si ammira in ogni parte della sua teologia; gli resterebbe quella precisione accurata nello sporre e stabilire il domma; quelle sì giudiziose e continue osservazioni sue proprie per cui le quistioni più implicate si rendono agevoli e chiare; quella scelta sì savia negli argomenti e nelle prove; quello stuolo di obbiezioni d'autori moderni sodamente disciolte, tutto lavoro suo; e troppo più che per non esser soverchi nel dire, quì trapassiamo. In una parola il p. Perrone nel compilare sue Prelezioni, non volle già sciorinar nuove dottrine, nè tentar vie inso-

(1) Pag. 61.

lite e perigliose. Non volle ad esempio di Ermes alla cui esca si lascian prendere così ciecamente i poveri Ermesiani, atterrar l'antico sapere, rinunziare a tutto che sapeva, piantar un dubbio teoretico e illimitato a fondamento, e alzar poi sur esso un edificio razionalistico-ideologico-metafisico-morale-teologico-dommatico e che so io. Troppo stava a petto al Perrone la santità, la sincerità e la immutabile saldezza della dottrina cattolica: troppo a lui caleva di allontanare i giovani teologi da ogni tortuoso e avviluppato sentiero che punto torcesse dal cammino regio e sicuro de'dottori e sani teologi della Chiesa. Quindi e tolse molte cose da quel pelago di erudizione e scienza teologica che è il Petavio; e ne attinse pur anco da altri autorevoli scrittori antichi e recenti; e diligentemente ne rifrustò e consultò quanti più potè averne alle mani. I quali non *pochi* furono, come bugiardamente afferma Lucio Sincero, ma presso che innumerevoli. E a dire del solo primo volume il quale per la materia sua il comportava assai meno degli altri, ben potrebbono allegarsi più di cinquanta autori, e questi de'più dotti ed illustri, in cui nel compilarlo pose particolare studio il Perrone, oltre ai santi Padri e agli scrittori antichi sacri e profani da lui co'propri occhi discorsi, e a tanti altri libri ed opuscoli di minor levata. Che se per ciò appunto altri vuole accagionarlo di *plagio perpetuo*, quale sarà quell'opera, massime di così fatta specie, cui non s'avrà da apporre somigliante pecca? Ma il Perrone tanto fu lungi al volere ornarsi furtivamente e ben parere dell' altrui spoglie, che fino dal suo proemio significò « Quum vero gravissimi atque eruditissimi viri magnos » exantlaverint labores ad religionem atque catholicam » doctrinam propugnandam, sive ex antiquis sive ex re- » centioribus scriptoribus, non dedignabimur ex proba- » tis ejusmodi fontibus aquas derivare ad hortulos no- » stros irrigandos, quos suo loco cum debita laude com-

» memorabimus » (1). Parole in cui riluce la sua religiosa e candida modestia, e quella equità che il mosse sempre dappoi a rendere a ciascuno il suo (2): come d'altro canto egli mai non parteggiò per niun autore comunque riputato si fosse; nè mai potè in lui risguardo alcuno sì che assai più non potesse uno squisito e sicuro senso di verità. A corona e suggello di quanto qui affermiamo senza punto oltrepassare i termini del vero, allegheremo una testimonianza onorevolissima al Perrone, nè sapremmo come meglio por fine a questa prima parte del nostro scritto. Perciocchè ella ci viene da quella Germania stessa che Lucio Sincero ci pinge sì nimica insieme al Teologo romano, e sì odiata mortalmente da lui. Sia dunque questa testimonianza freno alla lingua maledica dell' Ermesiano, e contrappongasi per onore della Germania cattolica alla mala fede, alle menzogne e calunnie, di cui Lucio Sincero si è dimostrato altamente colpevole in questa prima parte della nostra Esamina. Il documento è tratto dal giornale tedesco « *l' Amico universale della Religione e della Chiesa* » di Würzburg (3). Ivi annunciandosi il primo volume delle Prelezioni del p. Perrone ristampato in Magonza, si ragiona di queste in generale così « I pregj di quest'opera preclara sono ma-

(1) Vol. I, p. XII.

(2) In questo il p. Perrone ha spinto la sua dilicatezza a tal grado, che talvolta altri potrebbe attribuire ad una cotal mostra di erudizione soverchia, quello che è in lui puramente effetto del volersi professare riconoscente e leale verso d' ognuno. Perocchè mai non tolse cosa o dal Petavio, o dal Bellarmino, o dal Vasquez, o dal Marano, o dalle prefazioni degli Editori de'Padri, o da altro qualunque autore sia teologico, sia polemico, sia biblico ec. che non facesse in nota menzione della fonte cui attigneva.

(3) " Allgemeiner Religions – und Kirchenfreund ec. „ Agosto 1838, pubblicato dal D.[r] F. G. Benkert e G. I. Saffenreuter.

» nifesti per modo che ogni giudice competente le as-
» segnerà un luogo assai distinto tra le produzioni teo-
» logiche dell'età passata e della presente. Tenendo una
» via di mezzo tra le grandi opere di Bellarmino, di
» Becano ec. e le moderne trattazioni scientifiche, ugual-
» mente lontano da soverchia ampiezza come da oscura
» brevità, spone l'Autore col linguaggio il più lucido e
» chiaro, e con peculiar dialettico acume, tutta la dot-
» trina della Chiesa, non discostandosi troppo dalla forma
» usata negli antichi trattati. Nè lo scrittore si è ristretto
» al semplice sviluppo del domma cattolico secondo la
» Scrittura e la Tradizione; ma tolse ad investigare tutto
» ciò che l'umana speculazione ha messo in campo a di-
» mostrare la verità cristiana o a combatterla; e parti-
» colarmente si fece ad esaminare la recente scienza ale-
» manna così dal lato cattolico (il sistema ermesiano)
» come dal lato protestante. La più tenera pietà verso
» la Chiesa spira per tutta l'opera, la quale per se stes-
» sa altresì mostra con *qual calore e dignità sia la*
» *scienza coltivata nella città capitale del mondo catto-*
» *lico*. E certo niuno era più atto a satisfare a questo cari-
» co che il p. Perrone, il quale per istudj di molt'anni e
» per le sue applaudite lezioni sulla Dommatica nel Col-
» legio romano già da buon tempo si era dimostrato
» per uno de' più abili teologi ». Così in Germania si
sente, si favella e si scrive del p. Perrone e delle Pre-
lezioni sue, anzi di Roma e della scienza romana da tutti
quelli i cui petti non ammorba l'aura maligna dell'Er-
mesianismo, ma scalda ed avviva amor sincero di verità,
di Religione e di cattolica unità! (1)

(1) Fia dolce l' udire come alla Germania cattolica faccia
eco pure la Francia. E però qui trascriviamo un brano di let-
tera indiritta testè al Perrone dall'egregio sig. abate Mignè edi-
tore del *Corso Completo di Teologia e di Scrittura* che stam-
pasi in Parigi. Co' modi i più gentili viene egli significando al

PARTE SECONDA

DOTTRINA FILOSOFICA E TEOLOGICA DEL PSEUDO LUCIO SINCERO

τίς οὖν τοσοῦτον ἄσοφος, ὡς τούτους σοφοὺς Θέσθαι. (1)

Ora è a vedere una subitana mutazione di scena: dacchè Lucio Sincero dal giostrare e torneare nell' aperto steccato, ci chiama alla palestra ombratile della scuola;

Perrone il plauso onde è stato accolto colà il suo Trattato *de Mundo et Homine* inserito per intero nel Corso or mentovato. " Nous nous empressons de vous apprendre en quelques mots ,, une nouvelle qui doit vous intéresser comme elle a intéressé ,, le Clergé catholique tout entier. C'est que nous avons inséré ,, tout entier dans le Cours complet de Théologie et d' Ecritu- ,, re sainte votre Traité *de Mundo et Homine*; mais aussitôt le ,, joyau s'est trahi par son éclat, et force félicitations nous arrivent ,, de toutes parts sur cette reproduction. Comme nos publica- ,, tions se tirent à un nombre considérable d'exemplaires, dis- ,, seminés ensuite dans toutes les contrées de l'Univers catholi- ,, que, cette diffusion de vos ouvrages n'aura pas de mediocres ,, resultats. Nos volumes étant en outre stéréotypés, la repro- ,, duction de vos oeuvres devient facile et incalculable. Quel ,, bien ne causeront pas de semblables écrits propagés avec tant ,, de profusion ! Nous étions bien surs, en ayant recours a ce ,, moyen, d'accomplir le bût que vous vous proposiez dans vos ,, travaux désinteressés, et que vous ne sauriez ambitionner de ,, plus digne recompense ,,. Al degno ecclesiastico scrittore di questa lettera tornerà certo gradevolissimo il vederla quì pubblicata a novello scorno di chi osa oltraggiare le leggi del vero, del giusto, e aggiugniamo ancora, d'ogni civile decenza.

(1) Quis ergo tantum desipit ut istos sophos
Appellet ?
S. Greg. Nazianz. Carm. Iamb. XVIII.

e assiso gravemente in cattedra, da quel dottorone ch'egli è, toglie ad insegnare al p. Perrone di molte dottrine in filosofia ed in divinità che l'udirle è proprio una maraviglia. Ma se il campo è diverso, l'animo del nostro avversario non è men feroce e maligno, nè punto meno accanito il suo assalimento. Inteso egli ad esaltare, il più che per lui si possa sulle ruine della Teologia romana la sapienza infusa del suo Ermes, che fu ed è *lo suo maestro ed il suo autore*, si fa fin dalle prime pagine di sua villana scrittura a tassare di questa o quella nota alcun brano o sentenza del Perrone. Ma prende poi ad impugnare a disteso il metodo da lui tenuto nel provare il fatto della divina Rivelazione, mettendogli qua e colà di contro qualche raggio di dottrina Ermesiana. Nel che dapprima non sappiamo se più sdegno o riso ti prenda al vedere come cotesto Lucio si studia e si travaglia fin che può, di mostrare una perfetta conformità di fattezze tra i principj del Perrone e que'dell'Ermes, di guisa che te li pinge somiglievoli così che li diresti nati d' un medesimo parto. E fino a tanto che la bisogna procede di questo andare, il buon Lucio non rifinisce di lodar la saggezza e il senno del Gesuita; e gli fiorisce il riso sul labbro, ed ora il chiama alquanto sommessamente *Kryptohermesianus*; ora con voce più grandiloqua afferma, *ecce hermesianus omnibus numeris absolutus* (1); e finalmente dato fiato con ambe le gote alla tromba, ti fa udire l'altissimo squillo: RATIONEM ROMANAM *germanissimam esse rationem Hermesii* (2). Ma fa che il p. Perrone torca un pochissimo, al sentire di Lucio, dalla norma infallibile d'ogni vero, cioè a dire dalle orme di quel santo piede del suo Ermes, ahimè chi ti sa dire che sia divenuto del Perrone? Ahi *quantum mutatus ab illo*! Nol senti? *Perronium quum temere ab Hermesio defecerit, mi-*

(1) Pag. 10. (2) Pag. 14.

rum quantum etiam a semetipso defecisse (1)! E allora a questo balenare e tuonare succede un nembo di vituperj: crassa ignoranza, contraddizioni, petizion di principio e altre gentilezze sì fatte.

Ma in che dimora propriamente la ammirevole conformità tra il Perrone e l'Ermes? Lucio va frugando per entro i volumi del Perrone, e accozza tutti que'passi da' quali si renda manifesto avere il Perrone insegnato, potersi e doversi provar per via della sola ragion naturale l' esistenza di Dio risalendo dagli effetti contingenti ad una prima necessaria cagione; potersi e doversi dimostrare col mezzo della natural ragione il *fatto* della Rivelazione soprannaturale e divina; essere *officium rationis expendere momenta auctoritatis* (2) cioè gli argomenti estrinseci di credibilità; e quindi la retta ragione ben usata esserci guida alla Verità rivelata; anzi *per nexum quemdam validamque ipsius rationis vim ad catholicam professionem tandem deveniri* (3). Il che val quanto dire avervi sì stretto vincolo e connessione tra tutti gli anelli della Rivelazione data da Dio, che l'uno se vuoi esser conseguente a te stesso con diritto progresso di raziocinio ti mena all' altro; nel qual senso appunto il gran Bossuet diceva non avervi mezzo tra il Deismo e la cattolica Fede. Or faceva egli bisogno di travagliarsi tanto a provare che il Perrone tutto questo insegnava, schiantando piccioli testi or di quà or di colà, e ravvicinandoli insieme, comechè taluni fra sè distanti le trecento pagine e più? Avvi egli forse teologo romano che vorrà niegare o contendere a Lucio Sincero tutte coteste cose? Salvo che tuttavia altri non torcale a senso erroneo confondendo i motivi di

(1) Pag. 11.
(2) Vol. I. pag. 14.
(3) Vol. I. pag. 379.

credibilità con l'atto e la ragion formale del credere e col principio soprannaturale della Fede, o insegnando, precipuo, anzi unico mezzo di acquistar la cognizione e certezza delle verità rivelate esser *per validam rationis vim*, o dottrine siffatte di che son più o meno bruttate le scritture di certi cotali. Troppo egli è vero che i capi della scuola Ermesiana, mentre rampognano i Teologi di Roma d'ignoranza delle lor cose germaniche, e chiamano per essi Alemagna *l'ultima Thule*, sanno poi eglino stessi tanto poco delle cose e dottrine romane, quanto per avventura de'deserti centrali dell'Africa. È stato detto, stampato e ribadito le tante volte che la sana Teologia, e tale è quella che da' romani Teologi si professa, non che riprovi, ma vuole ed inculca l'uso della diritta ragione nel provare le verità naturali, e i motivi estrinseci di credibilità della divina Rivelazione. E ciò non pertanto, eccoti gli Ermesiani sempre in sul fare altissime le maraviglie di questo stesso, e allorquando vien loro trovato uno di siffatti passi, tosto tel danno in pruova che in Roma pure s' insegna il puro e pretto Ermesianismo! Non vorran costoro intendere una volta che non istà punto in questo l'Ermesianismo dannato e proscritto? Non vorran persuadersi che i romani, o piuttosto i buoni Teologi tutti, se condannano altamente il Criticismo trascendentale che annienta l'umana ragione, riprovano altresì que' sistemi che sotto vista di far omaggio alla autorità ed alla Rivelazione, spogliano la ragion naturale d'ogni principio e criterio di verità e di certezza? Basterebbe che cotesti professori deguassero tanto solo di recarsi in mano qualche buon corso di Teologia, o anco di Filosofia stampato o scritto, che s'insegnò o s'insegna nelle scuole romane. Ma noi vogliamo anzi appellare a due scritti pubblicati già tempo con la stampa, sì perchè opera di due degni confratelli del p. Perrone, e perchè indirizzati contro que' due sistemi contro cui gli Erme-

siani hanno sempre menato sì gran romore. L'uno è il libro del r. p. Rozaven (1) in che i seguaci di Ermes han pur veduto gagliardamente combattuto il sistema Lamennejano, e donde avrebbero potuto imparare di molte cose, assai salutevoli per loro, sulla natura della Fede e su'giusti legami della scienza e della ragione con esso lei. L'altro scritto è la bella dissertazione del r. p. Pianciani inserita in questi Annali (2) nella quale scorgerebbero come questo Gesuita versatissimo in tutti i rami della razionale e naturale Filosofia, seppe assai per tempo dirittamente giudicare la così detta *Filosofia del Cristianesimo*. Sebbene non è d'uopo spendere più parole su ciò, quando il recente articolo filosofico pubblicato testè dal p. Perrone stesso intorno al sistema di Ermes, debbe avere sgannata ogni mente Ermesiana (3).

Fin qui dunque sia pace e requie perpetua alla scuola d'Ermesio. Ma allorchè poi Lucio Sincero, procedendo più oltre, vorrebbe darne a intendere a'leggitori che la ragion *morale* o *pratica* Ermesiana *est germanissima ratio romana*, leviamo alto la voce non sappiamo se più a richiamarci di falsità sì manifesta, o a compiangere l'accecamento di chi la scrive. Non è egli già buona pezza che negli *Acta Hermesiana* si asserì, la ragion teoretica e pratica di Ermes essere identiche coll'intelletto speculativo e pratico di s. Tommaso, e la *certezza morale* Ermesiana esser quella stessa di che ragiona l'egregio Lieberman? E non è egli altresì buona pezza, che in un Giornale cattolico di non poca autorità fu con sod-

(1) *Examen d'un Ouvrage intitulé „ Des doctrines philosophiques sur la certitude etc. „ Avignon* 1833.

(2) Vedi *Annali ec. Vol.* 3. *N.* 9. 1836 „ *Filosofia del Cristianesimo. Corrispondenza religiosa di L. Bautain con una appendice ec.* „

(3) *Ibid. Vol.* 9 *N.* 27. 1839.

disfacenti ragioni mostrato all' autor di quegli *Acta* il suo gravissimo abbaglio (1)? E tuttavolta siam sempre da capo: e quel che dianzi si diceva del Lieberman e di s. Tommaso, or si afferma, come cosa che non abbisogni di prova, del p. Perrone e di tutta la Teologia romana! . . . . tamen usque recurret! Nel prossimo articolo che il p. Perrone ne ha promesso sullo sviluppamento del sistema filosofico dell' Ermes, vedremo posto lucidamente in chiaro questo punto, non già per via di citazioni raccolte dagli scritti de' costui discepoli, ma con evidenti passi originali di lui. Intanto ad altrui disinganno noi diciamo che non giova onestarsi e farsi schermo della somiglianza o identità de'vocaboli, quando le idee che loro si annettono, sono fra sè distanti così come i due poli. Dicasi pure *Morale* o se vuolsi ancora, (sebbene in più largo ed improprio senso) *Pratica* la ragione, in quanto detta i principj e le leggi dell'onesto e del giusto, ed è regola e norma delle umane azioni. Ma questa ragion morale stessa sarà infine sempre *teoretica* e speculativa, e allora solo diverrà propriamente *pratica* quando ella forma que' *pratici* giudizj cui consieguono le singole azioni, quando in somma l' uomo procede ad operare comecchessia. Dicasi pure certezza *morale* quella che fondasi nelle leggi universali e ingenite di moralità della umana natura; ma questa *moral certezza* sarà sempre *teoretica* e *speculativa*, e appagherà l'intelletto, tanto pienamente alle volte quanto sel faccia la certezza *metafisica* in cui eziandio talora risolvesi. Or che ha che far tutto questo co'principj di Ermes e degli Ermesiani? Per esso loro si formano più facoltà realmente distinte d' una facoltà sola, errore originato in Er-

(1) Vedi *Journal historique et litteraire de Liège N.* 59. 1. *mars* 1836.

mes dai placiti Kantiani. Per esso loro la ragion *teoretica* o speculativa è *essenzialmente* e *intimamente* distinta dalla ragion *morale* che s' identifica con la *pratica* strettamente presa. Per esso loro questa ragion *pratica* comanda l'assenso, eziandio che vi ripugni la ragion *teoretica*. Per esso loro la certezza *morale* non è punto *teoretica* e speculativa, ma è un effetto dell'*imperativo* della ragion *pratica* che impone per *dovere morale* di creder così. Dal che legittimamente discende che dove non v' è dovere morale, non v' è nè anco morale certezza; onde se un Ermesiano non avesse per mo' d' esempio dovere *morale* di credere che Roma ci sta a questo mondo perchè appunto ha condannato il suo Ermes, non avrebbe egli punto certezza morale che una Roma veramente ci sia! Adunque tutto quello che Lucio Sincero va predicando della ragion *morale* o *pratica*, è merce adulterata e guasta, ch'egli invano si adopera ad introdurre di contrabbando nelle dottrine teologiche del Perrone. Il quale, con esso tutta la Teologia romana, ributta da sè questa Ermesiana merce, come avrebbe fatto con alto disdegno l'Angelo delle scuole al quale la si vorrebbe impunitamente attribuire come sua propria.

Chiaro è pertanto che in questo punto sì sustanziale il Perrone e Lucio Sincero camminano per linee diametralmente opposte, mentr'egli o si crede o vuol persuadere altrui che procedano di pari passo sur una stessa diagonale. Vediamo ora in che l'Ermesiano avvisa di fatto la divergenza, e dove per conseguente non dà più triegua o quartiere al Teologo romano.

A p. 26 del suo secondo volume il p. Perrone dopo aver dimostrato, pel principio di causa, dagli effetti contingenti e finiti e dall'ordine maraviglioso di questo mondo l'esistenza d' una prima cagione necessaria, infinitamente intelligente che è Dio, si propone infra le altre

difficoltà questa tratta dal Kant « quod idea mundi vi-
» sibilis ipsiusque finalitatis nonnisi *subjectiva* sit, id
» est in mente nostra residens et incertum semper ma-
» neat an res sive objecta ideis respondeant » E in una lunga nota spone quivi lucidamente un sunto della teorica Kantiana. Ora per ovviare questa difficoltà con un argomento ipotetico, e come suol dirsi *ad hominem* si ragiona così. Pognamo che quell'idea del mondo esterno non sia in me nulla più che *soggettiva* : certo la è pur qualche cosa, ha qualche realità ; e poichè per intimo senso a me consta che non viene da me, ch'io son *passivo* in essa, conchiudo che debba avere un' esterna cagione, la quale sarà Dio o mi menerà finalmente a Dio. No, potria ripigliarsi, questa idea è forma pura della tua intelligenza. Ma questa forma, o almeno questa intelligenza la sarà ben qualche cosa : dunque avrà una cagione che la produca. No, si rincalza, ella è propria dell'essere cui è inerente. Ma quest'essere sarà certo qualche cosa, e poichè egli è finito limitato contingente, debbe esser prodotto da un essere necessario, illimitato, da una prima suprema intelligenza, da Dio. Tale è il nerbo di questa risposta che può ivi riscontrarsi, (1) racchiusa in poche linee, secondo che si conveniva ai confini d'un Corso di Teologia, e il quale presuppone già conoscenza in chi studia, di sani principj filosofici (2). Egli è chiaro che l'argomento di ne-

(1) Vol. II. p. 26.

(2) Questa osservazione è da aver presente all'animo per tutto il Corso teologico del p. Perrone. Egli non ha certo inteso di dare un trattato nè d'ideologia, nè di metafisica e molto meno trascendentale, come pretenderebbe il modesto Lucio Sincero Ha talvolta accennato a cose filosofiche supponendo i giovani teologi bene già in queste addottrinati ; e tali appunto sono que' che usano alle scuole teologiche nel Collegio in cui insegna il p Perrone, ove si dà prima opera ad un ottimo corso di Filosofia. E

cessità involve, non che l'oggettività dell'*Io*, il valore oggettivo del principio di *causa*. E questo principio comecchè necessario, universale ed *a priori*, non contiene già un giudizio *sintetico a priori* al modo Kantiano, ma un giudizio al tutto *analitico* ; e abbisogna perciò della sperienza perchè s'ingeneri nell'animo la nozione di causa od effetto. Ora indipendentemente dalla realità degli oggetti esterni, l'anima ha i dati sperimentali richiesti a formarsi tali nozioni, perchè ha fatti *attivi* e *passivi*. Di vero dov'anco le sensazioni sue non fossero più che fenomeni soggettivi, ella è conscia d' esser *passiva* in queste sue variabili modificazioni, e quindi sempre acquisterà l'idea di cosa che di lei non proviene, ossia l'idea di *effetto*. E avrà sempre altresì la sperienza *interna* delle volizioni sue proprie, dacchè noi abbiamo certamente consapevolezza delle nostre azioni, e d'esser *causa* delle nostre azioni. Stanno sì fatti principj sotto l'usbergo dell' autorità de' più sani filosofi ed ideologi, e basti qui citare quella dei due chiarissimi lumi del cielo italiano, il Galluppi ed il Rosmini. (1) Vero è per altro che il Kant non riconobbe *oggettivo* il principio di *causa*, e ciò potrebbe contrapporsi alla risposta ipotetica del Perrone. Ma 1°. è da avvertire che il Kant è in contraddizione in ciò seco stesso; perchè nel fatto a stabilir sue *forme* necessarie dello intendimento, usa sempre del principio di *causa* come l' avesse in

qui ci cade in taglio di notare, che le Prelezioni di logica e metafisica che sonosi ivi per molt'anni dettate da un degno confratello del Perrone, il r. p. Dmowski, ora si stampano per altrui cure in Lovanio. Elle non andranno forse a sangue alla scuola d'Ermes, ma certo le sono state riputate degnissime di stampa, e acconce ad erudire le menti de'giovani ne'veri e sodi principj filosofici.

(1) Vedi il primo, *Saggio della Critica della conoscenza*, specialmente nel Vol. II., e l'altro, *Nuovo Saggio ec.* Vol. II p 191. Milano 1836.

conto di *oggettivo*, al modo degli altri Scettici tutti i quali si valgono de' primi principj del ragionamento in quel medesimo che si fanno ad oppugnarli. Il che appunto obbiettò a Kant l'elegante Autore tedesco dell' *Enesidemo*, e dopo lui più spiegatamente il nostro Rosmini (1). 2°. Il Perrone dee ben presupporre stabilito e ammesso qualche principio; altramente non è luogo a ragionare; e qual principio più essenziale all' umano discorso di quello di *causa*? 3°. Finalmente quando bene si voglia che l'argomento non valga contro un Kantiano, pel quale ove si ostini ciecamente nel suo *Io* fenomenico, e nel suo scetticismo trascendentale, non v'è farmaco di ragione che possa sanarlo, certo avrà sempre valore dinanzi l' onorata scuola filosofica d' Ermes, il quale tanto si gloria d'aver dimostrato contro Kant l'oggettività del principio di *causa*. Queste cose era uopo toccare per amor di chiarezza: ora vegnamo a Lucio Sincero.

Egli si dimena tutto sulla sua cattedra dottorale in udendo la risposta del Perrone, e la chiama futile argomentazione da cui *gravissimi errores prorumpunt* (2).

(1) ,, La filosofia Critica ammette delle forme soggettive ,, che rendono tutto il sapere umano soggettivo. Ma con quale ,, argomento prova essa l'esistenza di tali forme? Non può con ,, altro che col *principio di causa*: vede che la cognizione uma- ,, na si dispone sempre entro poche classi supreme; dunque ,, conchiude, a produr quell'effetto vi debbono avere nel nostro ,, spirito altrettante cause che determinino in questo modo la ,, nostra cognizione: queste cause io le chiamo *forme* ,,. Così sottilmente il chiaro Rosmini. *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee Vol. III.* pag. 82. edizione or citata. E noi potremmo aggiungere che Kant istesso nella sua Critica della ragion pura p. 275. ammette che il *variabile* involge l'esistenza di alcunchè *permanente*, e argomenta da quello a questo; ciò che appunto supporrebbe oggettivo il principio di *causa*. Donde via più si manifesta l'inconseguenza di Kant su questo particolare.

(2) Pag. 11,

Imperocchè « quid unquam de Deo dici potest nisi Deum
» hujus rerum universitatis *causam* esse constiterit? Cur
» autem causam cogitando fingere et assentiendo ample-
» cti rei alicujus, *quam rem sit ne annon sit vere quid-*
» *dam prorsus nihil cognoveris?* » (1) Il p. Perrone a
sì misero argomentare risponderebbe al certo, esser ve-
rissimo che prima convien che conoscasi di una cosa *sit*
ne annon sit vere quiddam per poter quinci argomen-
tare ch'ella abbia una *causa.* Ma è egli necessario al
tutto che questa cosa sia *l'università delle cose,* ossia il
mondo esteriore? E non potrebbe ella essere l'uomo stes-
so, l'*io pensante,* quando egli conosca e sappia d'*esistere*
indipendentemente dalla realità dimostrata o no della uni-
versità delle cose? Or non ha egli l'uomo questo intimo
essenzial sentimento della esistenza propria? Ma quì in-
calza Lucio. *Quis tandem tute ipse, philosophe, non no-*
bis, sed TIBI *de Deo quaerenti esse possis, nisi omnino*
mundum esse exploraveris? Dunque per Lucio Sincero
non solo sta fermo il canone Ermesiano « Nisi primum
» constiterit hunc mundum vere esse quiddam, eumque
» prorsus existere, Deum esse nullo modo probari pos-
» se (2) » : ma oltracciò che noi non possiam conoscere
con sicurezza *qui nos ipsi nobis simus,* cioè se siamo o
no qualche cosa di reale, se esistiamo o no, dove prima
non abbiam provato il mondo esterno esser veramente rea-
le ed oggettivo. In somma si dovrebbe prima, a dirla co'vo-
caboli filosofici consecrati dall'Ermes, fondare *die Aus-*
senwelt ossia il *mondo esterno* per poscia poter fondare *die*
Innenwelt, ossia il *mondo interno,* che vuol dire per esser
certi dell'esistenza dell' *Io pensante!* Udiamolo più spic-
cato da Lucio stesso, il quale tosto soggiunge « Quid haec
» omnis demonstratio tua esse potest, si QUI DEMONSTRET

(1) Ibid.
(2) Ibid – Hermes introd. philos. p. 269 seqq.

» forte PRORSUS NIHIL esse deprehendetur? » (1) Che varrà, egli addomanda, o romano filosofo, tutta cotesta tua dimostrazione che abbiaci un Dio, se non avendo prima dimostrato sussistente e reale il mondo esterno, t'incontrerà per avventura di non aver nè anco onde provare l'esistenza tua stessa; di maniera che TU stesso che vuoi dimostrare un Dio, non saprai se tu sia un essere reale, o un *puro* NIENTE, PRORSUS NIHIL? A chi pone in mezzo di tali argomentari che vorrete rispondere, o romani Teologi? Alcuni, siam persuasi, gli opporranno il notissimo e verissimo dettato di Agostino: *si fallor, ergo sum*: dunque non sono PRORSUS NIHIL. Altri diranno, se sono un fenomeno, il fenomeno è pur qualche cosa. Altri soggiugneranno che ha che fare la realità del mondo esteriore col fatto intimo della coscienza che a ciascuno con immediata infallibile evidenza rivela la realità del proprio essere? Altri ritorceranno la ridevole istanza contro l' avversario stesso, e lui richiederanno come potrà egli farsi certo che esista in realtà quel suo mondo oggettivo esteriore, se prima non ha fermo il punto dell' esistere egli stesso, del non essere un sogno, un PURO NULLA. E tutto ciò ottimamente. Ma noi pensiamo che con cui la discorra di questa guisa, sia da adoperare altro rimedio. Lucio Sincero, come dotto alemanno, sa certamente la novella storica, filosofica, morale del celebre suo Wieland la quale ha per titolo *Ippocrate in Abdera* - (2)Vegga ivi per tanto la sapiente *ricetta* che cotesto greco Esculapio dettò a sanare l'infermità degli Abderiti; e se ha fior di senno inten-

(1) Ibid.

(2) „ Hippokrates zu Abdera „ – Il Wieland mette in bocca ad Ippocrate certe solenni parole che non potrebbero qui venire più in acconcio, sol che alla voce *Abderiti* si sostituisse altro sebben mentito nome – Die gefährlichsten Kranken sind die nicht wissen dass sie krank sind: und diess ist der fall *der Abderiten*. Das Uebel liegt für meine Kunst zu tief, aber was

da! . . . . . Ma il nostro avversario stringe da ultimo il Perrone con altro argomento « Et quis homo tam ineptus » esse velit ut *ideas* quibus hunc mundum extra nos » positum intueri videamur, *a Deo* in nobis produci » somniaverit ? » (1). E quando, risponderemo noi, il p. Perrone ha mai sognato che le idee sensibili degli obbietti esterni vengano nell'anima prodotte e cagionate immediatamente da Dio ? Non vuole egli intendere, cotesto Ermesiano, lo stato *ipotetico* e *ad hominem* sul quale posa quell'argomento ; e che in sostanza dice il fenomeno, l'idea, la forma, l'intelligenza, la ragione esser sempre qualche cosa di reale, e realtà contingente e finita, come il fatto intimo della coscienza attesta : e quindi da cotesta realtà potersi argomentare e doversi infine riescire alla realità d'una causa esterna produttrice, e non punto prodotta ella stessa ? Si tenga pur egli cari i suoi canoni di filosofia Ermesiana : chè in quanto a noi direm sempre co'buoni filosofi che dal fatto della propria esistenza e intelligenza, fatto irrepugnabile e base d'ogni filosofia, è strettamente concludente e filosofico, eziandio non provata ancora l'oggettività del mondo esteriore, l'argomentare ad una *prima* cagione. Se ad un severo ingegno allevato con sì gran cura dall'Ermes arridono le muse latine, legga Lucio Sincero il vero di che favelliamo espresso in colti versi da un saggio filosofo.

ich thun kann um die Heilung vorzubereiten ist diess – I ma-
„ lati più in pericolo son quelli che non sanno d'esser malati: e
„ questo è il caso *degli Abderiti*. Il male è troppo inoltrato
„ per l'arte mia; ma ciò che posso fare per preparar la guari-
„ gione, è questo ecc. „ Siegue quindi la ricetta; di cui conosceva l'efficacia pur anche Ovidio, allorchè egli scriveva dal Ponto

> I bibe, dixissem, purgantes pectora succos
> Et quidquid tota nascitur Anticyra.
> Lib. IV. ep. 3.

(1) Ibid.

Praeterea vel *mens, quam certo existere novi*
Hoc habet a sese: major natura vel olli
Largita est: at id ipsa sibi concedere nunquam
Evaluit, quoniam et simul omnia cuncta dedisset,
(Quod magis huic facile est, qui sese eduxit ut esset
A nihilo) parti neque passa fuisset ab ulla
Deficere. Ergo aliquam quae mentem effecerit extra
Esse potestatem magnam fateamur, oportet.
Rursus id inquiro natura haec altera major
Unde sit? A sese si constat, summa profecto
Est eadem: sin quae praestantior altera ut esset
Huic dedit, hanc iterum rationem, iterumque sequendo
Demum erit in summa sistendum, unde omnia pendent
Natura, quam nos Numenque, Deumque vocamus. (1)

(1) Card. Polignac. *Anti Lucret.* Potremmo qui citare il Bossuet *Traité de la Connoissance de Dieu et de soi même*, e Fenelon *Traité de l'Existence de Dieu et de ses attributs.* Genovesi Elem. Metaphysic. T. II, c. I. Ma vegnamo ad alcun moderno. Il dotto professor di Edinburgo Tommaso Chalmers, il quale ha dato in luce nel 1836 in due volumi un pieno trattato sulla Teologia naturale, tranne alcuni punti, pregevolissimo, chiama i filosofi a considerare un po' meglio i rispetti che questa parte di scienza ha con l'antropologia ideologica e morale, e inculca che gli argomenti in pro della esistenza e degli attributi di Dio non si desumano solo dallo studio della natura materiale, ma da quello eziandio della costituzione intellettiva e morale dell'uomo. Nel qual avviso di buon grado noi conveniamo, e ne tragghiamo novella autorità al nostro assunto. Quanto a'filosofi italiani il Galluppi nel II volume del suo Saggio Critico ecc. stabiliva e svolgeva questi principj ,, La percezione del ,, *me* è percezione di un' esistenza condizionale. Se mi è data ,, l'esistenza condizionale la realtà dell'assoluto è incontrastabile – Nel sentimento del me *variabile* mi è data l'oggettività del principio di *causalità* e dell' *assoluto*. (p. 309. 311) ,,. Il Rosmini va anco più oltre. Perocchè non pur chiama l'esistenza di Dio *conseguenza immediata* della forma della ragione, conseguenza di *prima riflessione*, ma aggiugne *per non dire che*

Procediamo innanzi. Il Perrone insistendo su questo ipotetico argomento stesso continua dicendo, che fermata così l'esistenza di una prima causa, di Dio, possiamo quinci argomentare che esistano veramente gli obbietti esterni: « quia repugnat summae Dei veracitati ac bo- » nitati nobis ingerere *invincibilem* illam quam experi- » mur inclinationem ad admittendam realitatem obiecto- » rum, quae in sensus nostros agant, si haec obiecta

nella forma stessa della ragione è contenuta (op. cit. vol. III p.209). Le quali parole si riferiscono a quella idea ingenita dell' *essere*, in universale, lume e forma della ragione, che è il punto di partenza della sua profonda filosofia, dal quale altresì egli trae una dimostrazione dell'esistenza di Dio, da lui riputata rigorosa e fermissima (ibid. p.326.). Avendo noi a fare con un caldo allievo della scuola dell'Ermes ci giova avvertir due cose. 1º. che udendo qui nominar *forma* della ragione, non voglia esso correre sull'ali del pensiero alle *forme Kantiane;* perchè *quella* si diparte da *queste* quanto il ciel dalla terra, e mercè appunto di quella sua unica forma universale il Rosmini ha combattuto Kant. 2º. Che dalle dottrine ora toccate che nella percezione del *me*, o nella intuizione dell'idea dell'essere v'ha il fondamento o un dato a conoscere *l'assoluto*, non abbia l'Ermesiano ad inferirne che la filosofia italiana insegni nella percezione del *contingente e finito* contenersi e immedesimarsi la percezione dell'*infinito ed assoluto*, e quindi egli proceda ad accusarla di *Panteismo,* o *Hegelismo*, taccia di che la scuola d'Ermes ha regalato sì cortesemente parecchj teologi *cattolici* alemanni. (Vedi Lucio Sincero p.82, e l'opera citata del Baltzer §§. 8, 9, 18, 21, 22). La filosofia de'valenti Italiani è ben lontana da cotali errori, ne'quali pur cadde l'eloquente professor Parigino, il Cousin per soverchio amore a certi placiti delle scuole tedesche. I filosofi italiani sanno assai ben distinguere i diversi passi successivi che dee fare lo spirito umano per venire alla cognizione dell'esistenza d'un Ente primo, assoluto, essenziale cagione: e se anco nell'analisi della prima nostra percezione, nel primo atto della nostra coscienza intellettiva si trova un fondamento, un dato, una via secondo cui ragionando possiam levarci a quella cognizione, non conse-

» revera non existunt » (1). Or qui Lucio Sincero forte si adira « Et quis tandem est iste Deus tuus quem » esse nondum probaveris, quem autem *philosophando* » probari debere dicis? De hoc mundo autem, quippe quem *philosophandi initium* tibi esse doces, prorsus nihil in medium proferre posse videris. (2) » Ma ove è la contraddizione, ove la pugna? Sempre si sta sul falso presupposto che non possa al tutto filosofarsi su Dio, se prima non si dimostri esistere il mondo esteriore. Il p. Perrone ragiona in quel luogo tutto altramente; e fermata nel modo ora sposto l'esistenza d'una prima causa, di Dio, dalla veracità e bontà infinita di Dio, e da quella ingenita invincibile inclinazione e persuasione che è in noi, a giudicar reali e sussistenti gli oggetti fuor di noi, senza alcuna petizion di principio discende ad argomentare che questi oggetti abbiano una realtà, una sussistenza. Nè egli poi, nè alcuno che punto sappiasi di filosofia, costituisce il *mondo esterno* per primo *principio* del *filosofare*. Egli è questo un novello sistema d'Ideologia riservato al nostro Ermesiano, il quale, se parla da senno, si dilunga in ciò dalle stesse gloriose pedate del Principe de'Teologi, e di colui che fu *acerrimus naturae humanae investigator*, come ad ogni tratto ei chiama il suo Er-

gue mica da ciò che anche l'esistenza del detto primo Essere, fonte di tutti gli esseri, sia data a noi in quella prima percezione, o che in questa lo percepiamo, come immedesimato con lei. Veggasi ciò che il Rosmini ragionò contro il Cousin op. cit. Vol. III. p. 304. seqq. Il leggitore non ci sappia mal grado di questa lunga nota da noi posta ad onore dell'italica filosofia contro qualunque sinistra interpretazione d' una certa scuola oltramontana la quale s'ha fitto in capo che chi non sente e ragiona in tutto con lei, in tutto aberri e sragioni!

(1) Vol. II. pag. 27.

(2) Pag. 12.

mesio.(1) « Quae quum ita sint (così Lucio conchiude) phi-
» losophia romana, ni prius « *creaturas* » esse probaverit,
» de Deo *nullam* sibi in hac vita esse posse cognitionem
» (*probatam* !) cum Hermesio fateatur » (2). E la filosofia romana modestamente dirà che il dettato è verissimo: ma che tutto il falso può dimorare in quella voce « *creaturas* »: perchè certamente fa d'uopo che sia provato esistere qualche *creatura* per provar Dio esistente, ma punto non bisogna che questa creatura sia al tutto l'università delle cose esteriori all'uomo; dacchè l'umana mente e intelligenza è ella stessa creatura, e ben più nobile d'assai delle esteriori cose, e quindi può di per sè levarsi alla conoscenza del supremo suo Facitore (3). E tutto ciò sia detto a mostrare che l'argomentar sì vilipeso del Perrone ha ben la sua intrinseca forza. Del rimanente nè egli si propose di filosofare ex professo del mondo: nè schiuse punto gli altri argomenti di che si valgono i buoni filosofi a dimostrarne la sussistenza. Egli presuppose in quel trattato già ammessa l'esistenza e oggettività delle cose; e su questa fondò i suoi argomenti metafisici e cosmologici a provar l'esistenza di Dio.

Queste cose dichiarammo un po' più distesamente per porre altrui in grado di ben apprezzare le dottrine filosofiche di questo Professore Ermesiano! Il quale dalla ideologia e metafisica passa ora alle pruove della divina Rivelazione, cioè dal secondo al primo Volume del

(1) Ermes nella sua Introduzione filosofica comincia prima a *fondare* al modo suo il *mondo interno*, l'*IO* rendendolo di *fenomenale*, *oggettivo*, e poscia filosofa sul *mondo esterno*.

(2) Ibid.

(3) ,, Cum ipsa virtus intellectiva creaturae non sit Dei essentia, relinquitur quod sit aliqua participata similitudo ipsius qui est primus intellectus ,,. Dice acconciamente s. Tommaso (p. I. q. XII. art. II.), con che ne ricorda che l'uomo fu creato ad immagine e similitudine di Dio.

Perrone: chè il suo proteiforme ingegno con ale rapidissime trasvola d'uno in altro oggetto, ovunque il chiami desìo o matta speranza di poter ghermire e straziare il suo avversario. L'argomento è importante; e poichè l'Ermesiano pone in ciò l'Achille del suo disputare, non incresca al leggitore se ci facciamo a prenderne alquanto più da alto la trattazione.

Nel propugnare e dimostrare il fatto della Rivelazion divina il p. Perrone punto non dechinò dalle splendide orme e sicure segnate da' Padri apologisti de' primi secoli della Chiesa, e seguitate dappoi da tanti teologi e apologisti illustri delle seguenti età eziandio più recenti, fra'quali si segnalarono non pochi pur de' protestanti, massime in Inghilterra, contro gl'increduli ed i deisti. Perciocchè non era certo scopo al Perrone cercare e provare un' ALTRA VERITÀ' del Cristianesimo da quella tenuta da'Cristiani tutti infino qui: come pur osa affermar di sè e come in effetto fece Giorgio Ermes (1). E bene il Perrone avrebbe voluto, secondo che manifesta sul bel principio del suo trattato *de Vera Religione*, farsi dirittamente a dimostrar l' esistenza e realtà della Rivelazione divina: dappoichè nel vero a che pro ravvolgersi in ragionari ipotetici, quando per argomenti evidentissimi risulti aver di fatto Iddio parlato all'uomo, e munito questa sua superna manifestazione di caratteri irrepugnabili di verità? Purtuttavolta attenendosi al metodo comune a'Teologi i più riputati, ragionò dianzi della possibilità e dipoi della necessità d'una rivelazione soprannaturale: ma della possibilità più parcamente secondo il bisogno; più largamente della necessità. Rispetto alla quale divisò di tenere quella via, che meglio determinando lo stato della quistione ciò che forse per alcuni

(1) Vedi *Introd. filos. p.* 121. ed. 1819.; e l'articolo secondo del p. Perrone in questi Annali Num. precedente.

apologisti non s'era fatto, il menasse più speditamente allo scopo, e rendesse agevole e presto il rintuzzare i colpi de'nimici d'ogni verità rivelata.

Egli è vezzo, come ognun sa, a' naturalisti e razionalisti riporre il nerbo degli argomenti loro nel natio valore e gagliardìa della ragione per forma che non dovesse o debba bisognare a questa mai verun aiuto d'ordine a lei superiore per iscoprire e conoscere appieno tutte le verità metafisiche o morali che nella sfera sua naturale si stanno, e nè eziandio per vivere il più perfettamente conforme a quelle. Quanto non ispazian essi su tale campo con lor metafisiche astrazioni! Quanto non pigliano diletto a magnificare la perfettibilità congenita della mente umana, e l'alto volo cui con le forti penne datele da natura può sollevarsi! Laonde si vuol trar fuori il nimico de' suoi nascondigli, e chiamarlo a combattere all'aperto, recando la quistione dall'astratto al concreto. Esaminar la ragione non tanto *assolutamente* e di *per sè*, quanto *rispettivamente* a tutte le circostanze e condizioni in che s'è trovata in effetto nella storia dell'uman genere, che è infine la storia dell'umana ragione non quale si contempla in astratto o si sogna da' razionalisti, ma quale si trova ed opera in atto nell'uomo. Vedere in queste ciò ch'ella abbia fatto e potuto quanto alla scienza importantissima di Dio e de'morali doveri: e se per ciò ella abbisognasse veracemente d' alcun sussidio esterno oltre alle natìe sue forze. Ciò è in somma trattar la quistione nel vero stato suo: perchè non si volendo presupporre in questa tenzone co' razionalisti il *peccato originale*, nè essendo luogo a disputare di necessità *assoluta* della Rivelazione, ma sol di *morale*, dee lo scioglimento penderne massimamente dallo esame accurato di tutti i fatti. Quì per altro è dove il razionalista mai non vorrìa lasciarsi trarre: qui è dove torce il viso e si conturba: chè al mirar le piaghe crude, vere ed

universali della ragione umana in balìa di se stessa, se gli distrigne il cuor di pietà. Quella filosofessa razionalistica gallo-alemanna madama di Staël non sapea perdonare al Loke d'aver tratto fuori tanti esempj di morale depravazione presso nazioni intere; e maravigliava come mai uomo sì virtuoso com'egli, aver potesse sì gran vaghezza di simili fatti (1). Ma ella medesima veniva poi confessando « che or sieno cotesti fatti tristi o no, l'importante, altri dirà, è sapere se siano veri ». E « così è » (soggiugne un illustre scrittor cattolico de'nostri tem» pi) l'unica cosa che si deve cercare ne'fatti è la ve» rità: chi teme di esaminarli, dà un gran segno di non » esser certo de'suoi principj. » (2) È dunque da profondare il guardo nello stato religioso e morale dell'uman genere per tutti que' secoli che precorsero alla Rivelazione evangelica, o dovunque questo lume non penetrò. E quale è il linguaggio che ne parla, quale il testimonio che rende delle nazioni tutte l'intera antichità pagana d'ogni età, d'ogni suolo e d'ogni lingua, con que' tanti sicuri monumenti di scienze, d'arti, di poesia, di storia, di religiosi riti e di civili costumanze che di lei giunsero fino a noi? Da per tutto culti i più superstiziosi ed empj, colpevole ignoranza del vero Dio, obblio de'morali doveri, nefanda corruzion di costumi. Que'popoli stessi che vennero più in fama di sapienza e d'in-

(1) *De l'Allemagne 3me Partie c.* 2. Il Loke raccolse gran copia di questi fatti ad altro fine; perchè mirava a mostrar per essi le idee dell' onestà naturale non essere innate nell'uomo. Egli per altro spinse, secondo suo stile, le sue affermazioni trop-p'oltre, e diè cagione a gravissimi errori. Perocchè i materialisti e i così detti *utilitarj* specialmente della scuola d' Elvezio, abusando de'principj Lokiani spensero ogni senso morale, tolsero ogni intrinseca differenza fra il giusto e l'ingiusto, e tutto ridussero all'utilità e al piacere.

(2) Manzoni. *Osservazioni sulla morale Cattolica cap. III.*

gentilimento mentre ci mostrano i progressi maravigliosi che appresso loro fece l'umana mente, mentre ne sforzano ad ammirare lo squisito lor gusto nell'arti del bello, e l'altezza e verità de'concetti cui si lievarono alcuni de' lor filosofi, ci offrono insieme per ciò che spetta al vero fine dell'uomo tale un contrapposto con gli stessi lumi della ragione che in fatto di superstizione e licenza avvantaggiaron molti de' popoli stessi selvaggi. Il perchè uno storico pagano ebbe a dire « profuisse plus apud » barbaros ignorationem vitiorum, quam apud graecos » cognitionem virtutum (1). » Son questi, fatti manifesti, universali, costanti di tutti i luoghi e di tutti i tempi: fatti cui niuno sforzo d'industria o sapienza umana valse in tanti secoli a riparare: fatti per conseguente che somministrano un criterio sicuro per giudicar de'morali bisogni del genere umano. E siffatto criterio ne mena dirittamente a conchiudere che la ragione posta in generale tra tanti intrinseci ed estrinseci impedimenti era moralmente insufficiente a ritrarre l'universale degli uomini da quella aberrazione e corruttela in cui per loro colpa s'eran travolti. Laonde posto che la bontà divina volesse usare agli uomini cotal mercè, essi abbisognavano a sì grand' opra almeno di *morale* necessità d'un soccorso superiore ed esterno che rendesse a tutti facile, securo e scevro d'errori il conoscimento del vero Dio e de'morali doveri, e il quale mercè di più gagliardi motivi l'osservanza di questi ravvalorasse. A siffatta conchiusione dee alfine divenire il buon filosofo: ed eccola appunto con gravi parole raffermа ed illustrata da un vero filosofo italiano, gagliardo oppugnatore delle scuole trascendentali, e cui niuno potrebbe certo apporre nimistà all'umana ragione. « Ma » gli uomini (così egli addomanda a se stesso) ragio- » nano essi di lor natura secondo questo supremo cri-

(1) Giustin. Trogo. *Lib. XI, c. XXI.*

» terio che al vero gli scorge? Fino che stanno nella
» cognizione diretta, il fanno naturalmente: ma questa
» è poca cosa e nulla relativamente a'bisogni dell'uomo
» in società. Quando poi passano alla riflessione, ella
» diviene una questione di mero fatto contingente, e *per*
» *risolverla non è altra via che quella di osservare*
» *diligentemente la storia del genere umano.* Il che co-
» loro i quali credono che la *Filosofia sia qualche cosa*
» *di così astratto che nulla abbia ad implicarsi co'*
» *fatti*, sono presti di dire che non appartiene punto
» alla Filosofia. Ma checchè sia di ciò io dirò poche pa-
» role sulla questione: le quali dov'anco filosofiche non
» sieno, mi soprabbasterà *se saranno vere.* Dico che la
» storia del genere umano annunzia un tristo spettacolo:
» corruzione di cuore, perturbazione di mente, ecco il
» retaggio di tutta intera l'umanità. Questa è la storia
» dell'uomo ... Non poteva che un divino ajuto rende-
» re certi e sicuri i passi della riflessione dell' uomo,
» come sola una divina virtù può consolidare le piante
» di un uom paralitico, o restituire la luce agli occhi
» che l'hanno smarrita ». Così il Rosmini, tutto in ac-
concio all'uopo nostro (1).

Che se dal diritto filosofar moderno ne piace trascorrendo i secoli risalire alle prime età del Cristianesimo, vedremo come a'fatti stessi di che ragioniamo, appellavano già que'sommi apologisti intesi a'persuadere a'Gentili la necessità e utilità per esso loro d'abbracciar la cristiana Religione fatta già e predicata sopra la terra. Cotesti Padri non si lasciavano punto andare a speculazioni astratte, ma due cose si proponevano massimamente a dimostrare, amendue fondate nel fatto. L'una, che i popoli del Gentilesimo erano gravemente infermi della mente e del cuore per ciò che a Dio e alla morale s'apparteneva, e

(1) *Op. cit. Vol. III. p.* 253, 254.

il provavano con la pittura viva e parlante de'turpi loro costumi. L' altra che nessun rimedio non potevano apportare a' lor mali nè i falsi loro iddii, nè l' umana filosofia ; il che venivano mostrando con la stessa lor teologia sia *civile*, sia *poetica*, sia *filosofica* secondo che l'ebbe già distinte Varrone. Queste traccie veggiamo più o meno espresse negli scritti che ne rimangono di que' venerandi apologisti. Giustino in quello ch' ei chiamò λογος παραινετικος προς Ελληνας descritte le turpitudini de'loro riti e costumi, entra nell'esamina della favolosa teologia insegnata da'lor poeti; e perchè non cercassero scampo in quella de'lor filosofi, si fa a provar *per minuto esser questa assai più ridicola che non quella de' poeti stessi* (1): di che poi inferisce quanto necessario fosse loro apparare dalla Rivelazione cristiana tutto che al beato fine potea condurli (2). Questa via anco più splendidamente calcò Clemente Alessandrino nel suo λογος προτρεπτικος similmente indiritto ai Greci. Quanto ivi non si addentra nel descrivere la empietà e licenza delle orgie pagane, l'assurdità di loro misterj, la crudeltà di lor sacrifizj, la turpezza degl'idoli loro, talchè quelli, dice Clemente, eran da tenerl beati

« Qui sibi visa licet Divorum templa negabunt »! (3)

Discorre a tal uopo l' antichità più rimota ; chiama in testimonio storici di tutti i secoli, filosofi di tutte le sette, poeti d'ogni nazione ; adopera tutte le pellegrine notizie ricolte ne'suoi viaggj; e sempre conchiude da'fatti. E mettendo quindi all'aperto lo sfrenato costume de'pa-

(1) Τοῦ ἑκάστου δόξαν ἐκθήσομαι πολλῷ γελοιοτέραν τῆς τῶν ποιητῶν θεολογίας οὖσαν - *Ad Graec. Cohort. n.* 3, *edit. maur.* 1747.

(2) *ibid. num.*

(3) *Cohort. ad Gentes. Edit. Potter.* 1757, *pag.* 54.

gani fa loro sentire al vivo quel digradamento per cui s'avean fatto *più irragionevoli de'bruti stessi* (1): da' quali fatti vien poi argomentando il bisogno in che stavano di celeste soccorso, e loro il mostra in *quel sommo beneficio* della verità e sapienza cristiana, di *cui nulla mai di più sublime potè Dio largire ai mortali* (2). Origene pur egli disputando contro Celso trae argomento dal fatto a mostrare che l'umana filosofia non poteva curare le infermità del comune degli uomini; ma a ciò far d' uopo una filosofia di più alta origine, la quale s'acconciasse a tutti gli intelletti eziandio i più rozzi; e conchiudeva questo necessario rimedio dimorar solo nella Rivelazione divina (3). Tacciamo di Teofilo Antiocheno e di Arnobio, l'un de' quali ne' suoi tre libri ad Autolico, l' altro negli ultimi libri della sua Apologia s'attennero alla foggia medesima di disputare. Da che se non dal fatto argomentava Lattanzio, allorchè nel terzo libro che intitolò *De falsa sapientia*, mostrava le contraddizioni, la fralezza e l'inefficacia delle dottrine de' filosofi per quinci inferire e provare nel susseguente libro che la vera sapienza sanatrice degli animi guasti poteva solo venire dal cielo? (4) E ai fatti finalmente non ricorreva pur egli Agostino ne' libri ammirevoli della Città di Dio ove tanto ragionò delle teogonie e fole pagane, dell'ignoranza dell'uman genere circa il suo ultimo fine, e delle disputazioni infinite de' filosofi, inetti a rischiarar quelle tenebre (5). Dal che si conchiuda che

(1) Εἶτ' οὐκ αἰσχύνεσθε, καὶ τῶν ἀλόγων σφᾶς αὐτοὺς ἀλογωτέρους πεποιηκότες. *ibid. p.* 84.

(2) Οὐ γὰρ ἂν ἐμισήθη ποτὲ ἢ ἀπηγορεύθη ἀγαθὸν τοσοῦτον, οὗ μεῖζον οὐδὲν ἐκ θεοῦ δεδώρηταί πω τῇ τῶν ανθρώπων γενέσει. *Ibid. p.* 73.

(3) *Lib. I. C. Celsum, n.* 7, 8.

(4) *Divin. Instit. l. III, IV.*

(5) Specialmente l. *VI, VII, VIII. XVIII, XIX. de Civit. Dei.*

questo modo di procedere per via di fatto in ordine al pruovare la necessità della Rivelazione, non che esser comune a' più insigni de' moderni apologisti, ha pur fondamento ne' primi Padri. Perocchè sebben essi argomentassero quinci a mostrare la necessità della Rivelazione, non già ipotetica, ma esistente e reale, tuttavia in ciò medesimo implicitamente contiensi la legittimità dell'argomentare dagli stessi fatti contro a' razionalisti, che una rivelazione era almen *moralmente* necessaria all' uomo, e quindi potendosi argomentare che la bontà Divina l'abbia veramente data, aspettarsi loro l'obbligo d' indagar se vi sia, e conosciutala abbracciarla.

Queste cose ci giovi aver mandate innanzi, da che l'Ermesiano, con cui ne tocca a duellare, non avendo occhj in fronte per vedere più in là dei ricinti della sua scuola, tutto trasecola di maraviglia al leggere la dimostrazione del Perrone dedotta dal fatto, come a stranezza di fenomeno non più veduto. Il Perrone adunque menò buono a' razionalisti per cansare ogni lite superflua con loro, poter la ragione conoscere *absolute* « veritates quae » (ejus) limitibus continentur, cujusmodi sunt ea quae » ope ratiocinationis homo assequi *absolute* potest, e. g. » Dei existentia, animorum immortalitas, officia quibus » ipse Deo sibi, societatique obstringitur etc. » (1) Ma d'altro canto li chiama all'esperienza, al fatto *et quidem publico, universali constanti, quodque a nemine in dubium vocari potest* (2), e da questo fatto considerato in tutti i suoi rispetti e nelle stesse sue radici, e provato con tutti gli storici monumenti inferisce una necessità non già *assoluta*, ma *morale* della Rivelazione rispetto all' uomo, posando queste tre proposizioni

I. Ex eo quod nullus populus divina revelatione de-

(1) Vol. I, p. 18.
(2) Ibid. p. 19.

stitutus dignum Deo cultum exhibuerit atque in absurdos contra sanae ethices principia errores delapsus non fuerit, jure infertur divinae supernaturalis revelationis necessitas.

II. Ex eo quod nulla humana sapientia aut industria populos revelatione destitutos revocare valuerit ab universali illa defectione sive circa cultum, sive circa mores, jure rursum infertur divinae ac supernaturalis revelationis necessitas.

III. Cum humana ratio, ex se motiva sufficientia non praebeat ad homines in officio continendos iterum necessitas jure infertur divinae ac supernaturalis revelationis etiam in iis quae naturali rationis lumine cognosci possunt.

Il Perrone non considera quì, com'ei protesta, i pochi, i singoli uomini; non considera nè anco le singole umane azioni; nè mai vuol inferirne impotenza *assoluta* e *fisica* della ragione ad aver le conoscenze e i motivi richiesti a conseguir il naturale suo fine. Ma risguarda la massa, gli uomini presi in corpo; risguarda il complesso delle conoscenze e azioni richieste in ordine a Dio, al culto degno di lui e alla osservanza compiuta de'morali doveri. E dal fatto universale e costante della comune aberrazione rispetto a tutto ciò, non che dalla pratica inefficacia de'motivi suggeriti dalla ragione a tal uopo, legittimamente deduce almeno una *morale* insufficienza di questa a guidar per se sola rettamente l' uomo. In somma questa *morale* insufficienza non rendeva in generale punto *scusabili* le genti; nè toglieva l'imputazione degli atti rei, come quella che *fisicamente* e *assolutamente* poteva e doveva superarsi. E poichè suscettiva per natura sua di molti gradi, costituiva negli individui una maggiore o minor difficoltà: la quale tuttavia avuto rispetto all'intiera massa degli uomini, e a tutti i suoi aggiunti e περίστασεις era pur grande. Donde natu-

ralmente dovea sorgere una *morale necessità* d'un superno soccorso, anche in ciò che assolutamente non travalica i termini della natural ragione. Questa è la orditura della dimostrazione sua la quale risultando dallo stretto nesso di quelle tre proposizioni, è certo saldissima. Ed egli, quanto l'indole d'un corso il comportava, ottimamente la svolse ed illustrò, ribattendo altresì gran copia di obbiezioni, e citando abbondevoli fonti da cui poter ritrarre più ampio sviluppamento d'argomento sì vasto.

Un metodo di procedere sì positivo e schiudente ogni trascendental sottigliezza come potea non saper amaro al palato d'un allievo di tale scuola, la quale ha derivato in sè sì gran parte di spirito Kantiano? E così appunto è ita la bisogna col buon Lucio Sincero. Ma a conchiudere cosa che fosse doveva egli provare o che la illazione dedotta dal Perrone non iscende dalle premesse; o che il Perrone cade in contraddizione seco stesso. Vediamo come l'una o l'altra cosa abbia ei raggiunto.

Confidandosi mattamente Lucio Sincero di aver dimostrato che il Perrone ed Ermes sono gemelli quanto ai lor principj della ragion *teoretica* e *pratica*, procede a sclamare *quid perfectissimo Hermesiano magis indignum, quam haecce triplicis generis* (propositio) *Perroniana*! E fattosi senz' altro alla prima « Ego saepenumero quidem » multa, multisque modis audivi argumenta futilia, hoc » autem futilius a philosopho nunquam. Quid? si homi- » nes, rationis videlicet vere participes ingeneratis vitae » praeceptis obtemperare recusent, si virtutem quae penes » ipsos est negligere, respuere ... si totam denique vi- » tam omni turpitudinum cohorte inquinare placeat, hanc » igitur ob causam *Deus ille Perronianus* qui rationis » humanae auctor est atque conditor, . . . ipse in has » terras descendere, novamque vitae institutionem cum » hominibus perversis comunicare *debet*? *Satis* quidem

» uti audivimus *provisum est hominibus ipsorum inter-
» na natura ad vitae praestantiam*: at vero quoniam
» isti nebulones legem naturalem turpissime peccando
» abjecerint, Deus ille etiam extrinsecus apparere *tene-
» tur*. O miserum Deum! O magnum philosophum! » (1)

Lasciamo stare quel *Deus Perronianus*, quel *miserum Deum* con che nome sì santo viene profanamente mescolato a motteggiamenti beffardi. Noi chiediamo a' discreti leggitori se abbiano udito mai un più insulso ragionare di quel che quì fa cotesto Dottorone Ermesiano? Egli stravisa per ogni lato l' argomento del Perrone. 1°. Quella *morale* necessità della Rivelazione che il Perrone inferisce e prova unicamente rispetto all'uman genere, Lucio la rifonde interamente in Dio stesso, togliendo siccome canone fermissimo, che, secondo il Perrone, Dio fosse *tenuto* a dare all'uomo una rivelazione. Or quando mai dedusse ciò dalle premesse sue il Perrone; quando sognò mai *necessità morale* od obbligazione sì fatta in Dio? Sicuramente che la Rivelazione doveva essere ed è non debito di giustizia, ma sì dono gratuito della divina bontà verso gli uomini, e questi aggravando lor colpe se ne rendevano via più indegni. Ma cessava forse perciò la necessità *morale* in esso loro di tale soccorso; o non anzi col dilungarsi che più facevano dai naturali dettami del vero e dell'onesto, ne mostravano maggiore il bisogno? 2°. Dove mai ha trovato Lucio Sincero in tutta la quistione dal Perrone ivi trattata ch'egli determini e assegni il *modo* della divina Rivelazione? Dove ha mai scritto il Perrone che posto che Dio *volesse* pietosamente concedere all' uman genere questo soccorso, dovesse al tutto egli stesso *extrinsecus apparere*, e *descendere in has terras*? Tutto ciò ch'egli quistiona contro a'razionalisti intorno al-

(1) *Lucius pag.* 16.

la *morale* necessità per l'uomo d'una Rivelazione, si riferisce ad un soccorso qualunque ei si fosse, soprannaturale ed esterno, ordinato ad ammaestrare e ravvalorare l'uomo circa il culto di Dio e l'onestà naturale. 3°. L'Ermesiano vorrebbe trasportare ad ogni modo la quistione su d'altro campo. Il Perrone riguarda unicamente al fatto universale e costante della corrutela del genere umano *moralmente* preso, e alla grave difficoltà in che si stava quanto al conoscimento d'un culto degno di Dio e di tutta la legge naturale; e da ciò inferisce una necessità *morale* della Rivelazione, dal canto sempre dell' uomo. Lucio, pigliando, a quel che pare, per l'ingenita sua carità, le parti de'razionalisti, vuol riguardare unicamente a Dio, e stando sempre in sul contendere *satis provisum fuisse hominibus ipsorum interna natura ad* VITAE PRAESTANTIAM, diniega altamente che Dio fosse *tenuto* a dare agli uomini pur la Rivelazione. A chiarir dunque le cose da lui malamente interpretate e confuse, noi ripeteremo che Dio non era certamente a ciò *tenuto*: che la impotenza o difficoltà di che si favella, rispetto allo uman genere in universale, appunto perchè *morale*, non *fisica*, non *assoluta*, poteva e doveva dagli uomini superarsi; e che era altresì capevole di più gradi sì per natura sua, come per le varie condizioni e rispetti d'ogni umano individuo per sè considerato. Laonde nulla ella ostare alla imputazione delle azioni morali, nè rendersi per lei punto scusabile quell' universale disconoscimento del vero Dio e del suo culto, e quelle sì turpi violazioni, massime ne'più ovvj naturali dettami, dell'onesto e del giusto (1). Ma d'altro lato aggiugneremo che avuto ri-

(1) *Vedi Vol. I.* specialmente *pag.* 25. *num.* 66. Il Perrone ha dichiarato con precisione e chiarezza la natura della *morale* impotenza di cui quì si quistiona, nel trattato *de Gratia Vol. V. p.* 26. Nel che è da notare com'egli sia stato sempre conseguen-

spetto alla bontà di Dio sì amante del bene delle sue razionali creature, e alla sapienza infinita ond'egli governa e dirige tutte cose a'fini della sua gloria, davasi luogo a credere e confidare che in quella, tuttochè solo *morale*, necessità dell' uman genere d'uno straordinario esterno soccorso, Dio non avrebbe lasciato di provvedernelo pietosamente. E però diciamo noi nascere in ogni uomo che ci viva al mondo, dov' anco non sorga in esso lui di ciò più che un prudente dubbio, natural debito d'investigare diligentemente se cotal divino sussidio vi abbia e quale egli sia ; e di riceverlo docilmente poi che a'chiarissimi segni che lo appalesano, l'abbia accertato. Nè da sì fatto sentire erano troppo lungi taluni de'filosofi eziandio del Gentilesimo, cui le lunghe speculazioni stesse sulle condizioni morali dell'uomo, avevano persuaso della insufficienza di loro natural ragione. Troppo è noto quel dialogo riferitoci da Platone, in che Socrate dichiarava con sì gravi parole ad Alcibiade come facea mestieri aspettar quel Precettore che ne insegnasse gli officj da servare verso Dio e verso gli uomini, e che dall'animo sgomberasse ogni nebbia a poter ben scernere il buono e il reo, non altramente che leggevasi appresso Omero aver fatto Minerva agli occhi corporali di Diomede (1). E sommamente degna di ricordo è pur la sentenza dello stesso Platone, il quale dopo avere a lungo ragionato di ciò che più importa ai supremi bisogni e fini dell'uomo ; « queste cose, diceva, agevolmen» te e perfettamente si apparano, *se qualcuno ce ne* » *erudisce* : *ma niuno saprà insegnarleci salvo che Dio*

te a se stesso in ciò che ha favellato delle condizioni morali dell' uomo così in questo luogo della Rivelazione, come in quello della divina Grazia, non che là dove ragionò dello stato di *natura pura* ed *integra* nel trattato *de Deo Creatore*.

(1) *In Alcibiade* 2.

» *gliene mostri la via* (1) ». In modo affatto simigliante favella Jamblico nella vita di Pitagora: ed Agostino citando un passo del 1°. libro *de regressu animae* di Porfirio inteso a rintracciare il modo di liberare l'anima, osserva « Ita ei non sufficiebat quidquid de anima libe» randa studiosissime didicerat, ... sentiebat enim » adhuc sibi deesse aliquam praestantissimam auctorita» tem quam de re tanta sequi oporteret » (2). Così dunque per conchiudere, conforme a'giusti principj stabiliti dal p. Perrone, e comuni a tant'altri chiari propugnatori della verità rivelata, vuolsi ragionare in cotesta quistione *ipotetica* e *filosofica* che abbiamo co' razionalisti intorno alla necessità *morale* d'una rivelazione: e così rispondiamo pur anche noi a Lucio Sincero.

Ma egli insta via più baldamente contro la tesi del Perrone dicendo « quasi vero agatur hoc loco de eo » quod *reapse sit* et non potius de eo quod et esse *de*» *beat* et esse *possit*! » (3). Noi consentiamo di buon grado che trattasi quì del *quid esse debeat*: ma non però nel senso in che vorrebbe travolgerlo l'Ermesiano. Trattasi, diciamo noi, del *quid esse debeat*, ma di una necessità *morale*, e non *assoluta*; e non mai rispetto *a* Dio, ma solo relativamente all'*uomo*. Ora fermato ciò, non avvi egli legittimo legamento tra il *quid reapse sit* e il *quid esse debeat*, sì che dall'uno non possa a buon diritto inferirsene l'altro? Ha posto egli mente il sottile disputatore a ciò che in quelle poche parole *quid reapse sit* propriamente s'acchiuda? Nulla meno che la *storia* dell'umanità tutta quanta, quella appunto che gli Alemanni suoi con proprio lor vocabolo sogliono appel-

(1) Ἐι διδάσκοι τις — Ἀλλ' οὐδ' ἂν διδάξειεν εἰ μὴ Θεός ὑφηγοῖτο *In Epin. Opp. T. IX. p.* 259.

(2) *De Civit. Dei lib. X. c.* 32.

(3) *Loc. cit.*

lare *die Weltgeschichte*, e su cui fabbricano così di leggieri di gran sistemi. Or solo il nostro Lucio non sa leggervi nulla per entro? Solo egli non sa indi cavare alcun criterio a giudicare delle morali condizioni dell' uomo reale e concreto e de'suoi supremi bisogni? Vorrà egli col suo razionalismo star per così dire sempre in sull'ali, e pascersi di nubi ed aria? Checchè sia di lui, al Perrone parve di dover fare altramente. Egli bene avvisò che il trattar così in astratto il *quid esse debeat* in ordine alla necessità morale d'una Rivelazione, senza investigar dapprima il *quid reapse sit*, ossia ciò che la sperienza di tutti i secoli ne testimonia circa l'uomo spoglio del lume di quella, era un disconoscere la quistione. Esaminò dunque lo stato dell' uman genere con la scorta secura di fatti universali, costanti, irrepugnabili: provò l'aberrazione e corrutela di tutti i popoli pagani circa il religioso culto e l'onestà del costume; nè si restò al *materiale* solo de'fatti, ma considerandoli nella loro ampiezza, ne accennò pure le radici, le origini, le quali via più manifestano la natura di quegli estrinseci ed intrinseci impedimenti, da cui scaturiva quella *morale* insufficienza della ragione a' divisati fini. « Non enim (nota egli espressamente) » in abstracto homo sive humanitas spectari debet sed » in concreto, prout est malis cupiditatibus abstractus et » illectus, pessimis exemplis circumventus, praejudicatis opinionibus quas ab infantia hausit imbutus, publi» ca ac universali apud suos agendi ratione quodammo» do raptus » (1). Parecchie delle quali cose ei sviluppò nelle risposte alle molte obbiezioni de' razionalisti, donde la sua tesi trae maggior luce e rincalzo. In somma nella proposizione sua contiensi lo svolgimento, dedotto dalla sperienza e dal fatto, di quella sì bella e

(1) *Vol. cit. p.* 24.

vera teorica del sommo Aquinate, che a scoprire il complesso delle leggi morali, con solo il lume della ragione non sarebbero potuti aggiugnere se non pochi umani individui, e non altrimenti che con gran fatica e conato, e dopo lungo tempo, e non senza mescolamento di dubitazioni e di errori (1).

Passa quì l' Ermesiano alla seconda proposizione del Perrone, e coll' usato sopracciglio censorio sentenzia, questa pure *eodem vitio laborare* « Veteres enim phi- » losophi et si qui alii quondam fuerint populorum ma- » gistri, quum suos ad vitam cum honestate degen- » dam adducere studerent, certe quantum ad ipsos of- » ficio suo non deerant : quod quoniam vero cives sui » quibus instabant, adhortando, aegre tulisse accepimus, » profecto non est cur Deum alios virtutis admonito- » res . . . . mittere *debuisse* dicamus. Socrates ut vel » unum aliquem adeamus, mirabilem quemdam bono- » rum omnium amorem excitabat sui, et si quae officii » praecepta tradere studebat, haec omnia ex intima ra- » tionis natura ita gradatim evoluta erant, ut qui cum » eo esse et sermones habere solebant, vel ipsis invitis » sese ad assentiendum adductos sentirent. Quid igitur? » Athenienses hunc principem philosophorum cujus omnis » opera in virtute laudanda consumebatur, morte mul- » ctarunt, alios ejecerunt quo nobis persuasum esset Deum » ipsum tandem VIVA VOCE homines docere DEBUISSE (2) » Patetico e sublime ragionamento! Se non che sempre *eodem vitio laborat*. Sempre si presuppone falsamente che si parli di *necessità morale* dal canto di Dio, quando non si ragiona che rispettivamente all'uomo. Sempre si vuol gratuitamente credere determinato il *modo* della divina manifestazione, quando il Perrone in tut-

(1) *Lib. I. C. Gentes c. IV.*
(2) *Pag.* 17.

ta la quistione toltasi a trattare, non ne ha assegnato veruno. Come poi non maravigliare le lodi amplissime di che l'Ermesiano è anzi prodigo che liberale verso i filosofi antichi? La è pure immensa quella sua carità che senza accettazion di persone strigne ed abbraccia uomini d'ogni paese, d'ogni età, d'ogni culto, e travalica animosa i secoli per canonizzare i filosofi del paganesimo. Ma sostenga di grazia il nostro Lucio, non forse abbia a scontrar tra via alcun intoppo che intiepidisca quest'empito di carità. Noi siamo lungi al voler bandire tutti que'savj antichi per *ateisti*, *panteisti*, *materialisti*, come pur da molti si fece ora per torto fine, ora per manco di avvedutezza. Abborriamo altresì dalle dottrine de' Protestanti e d'una certa scuola che lor s'affratella, pe' quali tutte le azioni di que'filosofi si sentenziano per vizj e peccati. Vogliamo anzi essere ver loro giusti e cortesi, ammirando la gagliardia del loro ingegno, l'altezza delle speculazioni cui sursero, i veri che penetrarono, e la nobiltà de'sensi con che sovente ragionarono della virtù (1).

(1) Chi è alquanto versato nella lettura de'Padri della Chiesa sa com'essi nel ricogliere che fanno le verità che miste a tanti errori si ritrovano appo i filosofi pagani sia rispetto a Dio o alla scienza de'costumi, le paragonano a rose poste in fra le spine, a gemme in mezzo al letame, a barlumi di luce in una notte buia, a un po' d' acqua dolce in un vasto mare, o infine a'contravveleni che si traggono dagli animali i più velenosi. Così fra gli altri ragionano, Tedoreto, Basilio, Nazianzeno ec. Oltracciò i Padri assegnano quattro cagioni del giugnere che fecero que'savj del Paganesimo a scoprire siffatti veri. 1. I dettami di naturale onestà congeniti all'uomo. 2. Il lume della retta ragione; poichè come diceva Agostino, esprimendo il pensiero degli altri Padri „ non usque adeo in anima humana imago „ Dei terrenorum affectuum labe detrita est, ut nulla in ea li- „ neamenta extrema remanserint „. 3. Le vestigia della primitiva tradizione propagatasi da per tutto. 4. La peculiar contezza che que' filosofi poterono avere de'sacri libri di Mosè, o de'

Più ancora, diremo con Agostino, scontrarsi in esso loro alcune azioni *quae secundum justitiae regulam non solum vituperare non possumus verum etiam merito, justeque laudamus* (1). Ma concesso tutto ciò, sa egli Lucio che vuol dire quel *suo officio non deerant* con ciò che siegue? Vuol dire che di tutto loro potere si studiarono di ritrarre i popoli dal culto de' falsi numi, e guidarli praticamente con gli esempi e con la voce sul cammino d' una retta morale: vuol dire in somma che avendo conosciuto Dio, il glorificarono siccome Dio. Or piacciasi l'Ermesiano di mettere questo in bell'accordo col *veritatem Dei in injustitia detinent*, col *mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis*, col *commutaverunt veritatem Dei in mendacium*, col *propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae*, e con quant'altro di questi savj stessi si contiene nel primo capo della epistola di Paolo ai Romani. Certo i Padri della Chiesa sembra che inchinassero anzi al sentire di Paolo che non a quello cui s'accosta Lucio Sincero. Così almeno la pensò Giustino allorchè, fra molt'altre cose di que' filosofi, ricordava ai Greci che il loro Platone (φοβῳ του κωνειου) *per timor della cicuta* molto *simulatamente* e variamente ragionò de' loro iddii (2). Così Ermia il quale derideva co' vezzi di Luciano le contraddizioni nelle

Profeti. Su di che molto ragionano Giustino, Clemente Alessandrino, Eusebio ecc. Ed è qui bello il notare come que' sapientissimi Padri, nel giudicar le dottrine de filosofi gentili seppero tenersi nell'aureo mezzo, senza dechinare all'uno o l'altro estremo, ciò che il padre Baltus ha splendidamente dimostrato nella sua profonda opera sul *Jugement des ss. Pères sur la morale de la philosophie Payenne.*

(1) *L. de spiritu et Litt. c. XXVII.*

(2) *Ad Graecos Cohortatio. edit. maur.* 1747. *pag.* 9. *et seqq.*

dottrine e nel vivere di que' savj. (1) Così Origene, il quale raffermava ex professo co'fatti storici le parole di Paolo « Sed illi qui de summo bono talia scripserunt,
» in Piraeum descendunt, Dianae ut Deo preces oblaturi interfuturique festo ab imperita multitudine celebrato; et postquam praeclara philosophati sunt de anima . . . . . humilia parvaque sapiunt, gallumque persolvunt Aesculapio . . . . Illos videre est de sua sapientia theologiaque gloriantes provolvi ad pedes imaginis corruptibilem hominem repraesentantis, ejus colendi gratia, et interdum cum Aegyptiis ad volucrum, quadrupedum reptiliumque cultum se dejicere etc. (2) ». Così pure opinava Lattanzio allorchè sclamava « Illi scilicet philosophi persuadere cuiquam
» poterunt qui nihil persuadent etiam sibi? Aut cujusquam cupiditates opprimeut, iram temperabunt, libidinem coercebunt, cum ipsi et cedant istis et fateantur plus valere naturam? »(3). Così per finire, Agostino che in tanti luoghi ci dice di loro « aliud eos in religione suscepisse cum populo, aliud defendisse privatim—scholas habebant dissentientes et templa communia »(4). Ma forse cotesti Padri vissuti tanti secoli innanzi Ermes ignoravano il buon uso della ragion *pratica* intorno alla certezza storica, e però malamente avvisarono. Ciò nondimeno ancor noi ralluminati da tanta piena di luce Ermesiana, in leggendo gli storici monumenti della vita e dottrina di que'filosofi, non sentiam troppo in noi l'impero della ragion pratica che c'imponga il dovere morale di tenerli per molto santi. Sallustio, Plutarco, Laerzio,

(1) *Irrisio Philosophorum gentilium.* Tralle Opere di s. Giustino *ed. cit.*

(2) *Contr. Celsum Lib. VI. num.* 3. 4. *Edit. Maur.* 1743.

(3) *Lib. III. Divin. Instit. C. XXV.*

(4) *De vera Religione c.* 12.

Luciano, Tacito, Svetonio, ce ne dicono di cose un po' brutte. Il convito del divino Platone, quale ce lo descrive Filone (1) ha di che forte scandolezzarci. E di quel Socrate stesso, che al dir di Lucio passò tutta sua vita in opere sante, quanto non è dubbia e controversa la fama (2)? E' pare che Cicerone dovesse conoscere le cose

(1) De vita contemplativa.

(2) Platone l'accagionò d'incostanza, Aristofane d'orgoglio, Cicerone di avarizia, per tacere di più brutte taccie che altri antichi gli apposero. È noto il suo dubbio teoretico che diè poi sì largo campo agli Accademici ed agli Scettici: è noto il suo dubbioso favellare intorno all'immortalità dell'anima, e il sacrifizio del gallo ad Esculapio, fatti di che Platone, Senofonte, Cicerone, ed altri lasciarono memoria, e cui sulla loro fede molti de'santi Padri han ripetuto nelle opere loro. Vero è che gli ammiratori di Platone, specialmente nella ristorazione Medicea delle greche e latine lettere, si studiarono di purgar la fama di Socrate suo maestro. Celio Rodigino se la prende perciò molto con Lattanzio accusator di Socrate, e raccordandogli aver Platone favellato del maestro sotto il velame delle figure, *numquam* (dice) *futurum platonicum, qui allegorice Platonem non putet intelligendum* (*Lect. Antiq. lib. XII. c.*12). Il Mirandola nella sua orazione *de dignitate hominis* vuole che quel *gallo* di Socrate sia al tutto l'anima nostra, e però dover noi *nutrir questo Gallo, ut divinam animae nostrae partem divinarum rerum cognitione quasi solido cibo et coelesti ambrosia pascamus*: e questo *gallo* aver Socrate accomandato in morendo ad Esculapio, cioè *Medico animarum*. E Dio volesse che la cosa fosse stata così! Marsilio Ficino è ito anco più oltre. Comunque siasi la fama di questo sapientissimo della Grecia, quale il dichiarò l'oracolo di Delfo; di questo che fu detto *autor della morale*, perchè trasse la filosofia alla scienza pratica del costume, è rimasta se non altro un problema storico. Ed è poi da prendere maraviglia che anco a'nostri dì la Francia abbia udito il più caldo platonico che ella s'abbia, l'elegante volgarizzator di Platone, il prof. Cousin trascorrere a siffatte parole ,, Anytus était évidemment un citoyen recommandable, l'Aréopage un tribunal équitable et modéré; et si l'on devait éprouver quelque étonnement ce serait

di tai filosofi un po'meglio che Lucio Sincero: eppure in molti luoghi delle sue opere ei ne favella ben altramente (1). Anzi di questo Cicerone ancora, il quale fece in sè tesoro di tutta la greca sapienza, non sappiam noi che in pratica acconciò l'animo alle pagane superstizioni, che fu del collegio degli Auguri, e tanto ragionò e scrisse intorno a que'ridicoli riti? (2) Ove dunque non vogliasi ire a ritroso di tutti i monumenti della storia, certo egli è che cotesti savj in generale anzi che trarre d'inganno i popoli, non fecero, almeno col loro pratico esempio, se non raffermarli via più nell'errore. Ma lascinsi stare in pace cotesti poveri savj antichi, e concediamo al Savio moderno tutto ch'egli pretende e suppone in lor pro. Qualunque più larga concessione che per noi facciasi, riesce a crescer forza all'argomento del Perrone. Di vero il punto della quistione non istà qui. Sta nel sapere qual frutto recassero in effetto i lumi e le fatiche di que'filosofi: quai benefici influssi avessero sul culto e sulla morale de' popoli. Che operarono rispetto a ciò que' tanti e sì sottili precetti di morale, di che sonavano continuo il Portico, e l'Accademia? Che utile partorirono il grave e dolcissimo eloquio di Platone, la

„ que Socrate eût été accusé si tard, et qu'il n'eût pas été condamné à une majorité plus forte „ *Argument de l'Apologie de Socrate par M. Cousin. Paris.* 1822.

(1) „ Quotus enim quisque philosophorum invenitur, qui „ ita sit moratus, ita animo ac vita constitutus ut ratio postu„ lat? Qui disciplinam suam, non ostentationem scientiae, sed „ legem vitae putet? qui obtemperet ipse sibi et decretis suis „ pareat? Videre licet *alios pecuniae cupidos, gloriae nonnullos,* „ *multos libidinum servos, ut cum eorum vita mirabiliter pugnet* „ *oratio.* „ *Quaest. Tuscul. lib.* 2.

(2) „ Video te, Cicero, (così a buon diritto il rampognava il Cicerone cristiano, Lattanzio) terrena et manufacta ve„ nerari; vana esse intelligis et tamen eadem facis quae faciunt „ ipsi quos ipse stultissimos confiteris „ *Div. Inst. lib. II.*

rara acutezza d'Aristotile, le etiche de' Panezj e de' Cratippi? La folta tenebra della universale idolatria fu per ciò diradata? Fu punto ammigliorato il costume rotto ad ogni più nefanda dissolutezza? Certo che no. La massa dell' uman genere corse più sbrigliatamente che mai la via del suo morale digradamento. Dunque l' umana ragione di tanto coltivata e sollevata in que' filosofi, dediti per professione alla ricerca del vero, rimase scema d' ogni efficacia, d' ogni utilità quanto allo ammaestramento e riformazione dell'universale. Or quì si domanda il perchè? E Lucio il ritrova nella perversità degli uomini. Sta bene: e questo stesso ribadisce il fatto della universal corruttela. Ma egli, sottile indagatore delle cagioni, non debbe arrestarsi sol quì: deve esaminare se l'intrinseca natura di que'conati dell'umana filosofia e sapienza non somministri per avventura un altro gravissimo *perchè* del nessun frutto che quelli non fecero e non potevan fare in ordine alla massa comune degli uomini. Or qui troverà egli la vera cagione di questo fatto, pe'difetti intrinseci, essenziali, perpetuamente inerenti alla industria e sapienza umana. Il Perrone gli ridusse a tre capi sustanziali, i quali ne comprendono più altri sotto di sè: difetto di *unità*, difetto di *autorità*, difetto di *sanzione*; e rimandiamo Lucio a meglio ivi intenderne lo svolgimento (1).

Ma « quid quaeso (egli incalza) hae et sexcentae » aliae virtutum defectiones cum necessitate revelatio- » nis commune habere possint? » (2). Certo nulla di comune possono avere per chi ha la vista dell' intelletto ottusa così da voler mai sempre supporre che si ragioni d'una *necessità morale* rispetto a Dio, d'una *morale obbligazione* che lo stringa a dare agli uomini una Rive-

(1) Vol. I p. 28 seqq.
(2) *Lucius* pag. 17.

lazione, anzi a dover discendere di cielo in terra per istruir di sua bocca i mortali. Ma chi punto intenda lo stato della quistione, vede tantosto il nesso legittimo e saldo della prima e seconda proposizione del Perrone fra sè, e di entrambe con la necessità *morale* della rivelazione per l'uomo. Perciocchè se tanta era la depravazione di questo, considerato in corpo, così quanto al culto come al costume, certo egli trovavasi in sommo morale bisogno di un proporzionato rimedio. Or questo non poteva a lui venire dalla umana ragione, quale nella massa degli uomini si trovava ottenebrata e incolta: ed i razionalisti stessi di buon grado il consentono. Ma non poteva forse essergli pôrto dalla ragione sviluppata, e salita a sì alto segno nelle menti dei savj? La proposizione ultimamente analizzata ci mostra ad evidenza che non fu, nè potè essere. Dirà forse Lucio Sincero che tanto armonizza co' razionalisti, che ciò al più proverebbe che l'umana ragione nol potè fare per tutti que' secoli pagani antichi; ma non provare che nol potesse poi fare quando che fosse. Il Perrone prevenne già l'obbiezione e noi rispondiamo con lui. 1°. Che all'assunto della sua tesi basta che riconoscasi nulla aver potuto fare la natural ragione, comunque perfezionata e culta, per tutti que'secoli che precorsero alla religione di Cristo, perchè appunto da questo fatto, da questa ipotesi si argomenta. 2°. Che vengono a fiancheggiarlo i fatti di ugual natura universali e costanti frà tutti que' popoli più moderni presso cui o tardò a splendere il lume della Rivelazione cristiana, o tuttavia non isplende. 3°. Che i difetti dianzi indicati dell' umana filosofia e sapienza, appunto perchè intrinseci ed essenziali a lei, avrebbero in ogni tempo avvenire renduta impossibile quella pretesa riformazione dell' uman genere: e ciò dal fatto stesso de' moderni deisti e razionalisti prende evidente conferma. Al Perrone, stretto fra gli angusti con-

fini d'un corso, bastò il toccare questo punto, e rimandò infra gli altri scrittori al nostro Spedalieri, il quale certo lo dimostrò con quella gagliardia di prove e saldo raziocinio che mostra il vero filosofo ben altramente che i continui andirivieni tra cui sempre s'avviluppa quell' acerrimo indagator della natura, Ermesio (1). L'argomento adunque del Perrone sta fermissimo, di guisa che *non v'ha luogo ingegno di sofista.*

Ma il *sofista* appunto, volendo eluder sempre lo stato della quistione, ripiglia. « Etiam hoc loco vere dicitur, » nequaquam quaeri debere *utrum reapse servarint*, » sed an *servare potuerint* homines vitae honestatem « (2) Non vuol egli al tutto intendere che nel disaminare il fatto *utrum servarint*, nel modo onde lo tratta il Perrone, si contiene pur la ricerca dell' *an potuerint servare*; non però considerata in astratto, ma in concreto, non riguardo ai singoli e ai pochi, ma sì al comune degli uomini; e finalmente non già in ordine alla potenza *fisica* ed *assoluta* di che non è a dubitare, ma solo ad una sufficienza *morale*, che è quanto dire alla facilità o difficoltà di conoscere e osservare tutto che appartiene all'onestà e religion naturale? Or quì è dove versa l'argomentar del Perrone. Perciocchè risguardando alla massa dell'uman genere venuta di fatto per sua colpa a tanto di depravazione, e posta tra cotanti intrinseci ed estrinseci impedimenti, a buon diritto inferisce che questi senza torle la potenza *assoluta* di bene operare rispetto al culto e alla morale, gliel rendevano in pratica assai difficoltoso. E poichè a siffatta difficoltà non recarono, nè poteron recare punto rimedio i lumi e le industrie della ragione sì perfezionata in que'savj antichi, ne risultava quella *morale* necessità per l'universale degli uomini,

(1) *Diritti dell'Uomo lib. IV.*
(2) Pag. 17.

d'un altro soccorso proporzionato a'lor gravissimi mali, straordinario ed esterno, che è la Rivelazione. Se Lucio Sincero non è pago di tutto ciò, non abbia a schifo di gittare un guardo sur un libro a cui più d' una volta ebber ricorso i seguaci della sua scuola (1). Vogliam dire il Corso teologico del Liebermann, cui volesse Iddio, che gli Ermesiani prendessero a seguitare, dicendo un eterno vale ai filosofici e teologici labirinti dell'Ermes! Ma essi trovano così fatte viete teologie troppo al di sotto de'lumi della lor ragione sì mirabilmente in sè concitata dalle dottrine Kantiane: e senza fallo gitteranno in faccia al Liebermann, come si fa indegnamente al Perrone, ch'ei non sa di filosofia se non quanto ne succiò *col latte della nutrice*, e che nel disaminar le gravi quistioni non va più in là della scorza. Comunque siasi l'obbiezione sì paurosa che Lucio oppone al romano Teologo del nulla potersi inferire dal *fatto* al *diritto*, eccola chiara e ricisa proposta dal Liebermann « Obj. Ex eo quod homi- » nes revelatione destituti veram et genuinam officiorum » naturalium cognitionem non habuerint, inferre non li- » cet quod ad eam pervenire non POTUISSENT si voluissent » rationis ductum sequi « Or come risponde il Teologo alemanno? » Res FACTI est genus humanum, dum re- » velationis lumine careret in OMNI PRAVITATE et SUMMA » opinionum PERVERSITATE vixisse. Ex hac igitur hypothe- » si argumentandum est. Quid in alia quacumque hy- » pothesi fieri potuisset non quaerimus. Porro quis non » videt in illa depravatione ac SUMMA DIFFICULTATE VERITA- » TIS inveniendae et VIRTUTIS exercendae SUMMAM etiam » fuisse apud homines opis supernaturalis INDIGEN- » TIAM? » (2). Le quali parole alleghiamo non per acquistar con esse fede e autorità alla dimostrazione del Per-

(1) Vedi specialmente gli Acta Hermesiana

(2) *Vol. I edit. cit. p.* 124.

rone, che di ciò punto non abbisogna, ma per convincere l' Ermesiano che la Teologia romana malgrado la diversità de' meridiani, punto non differenziasi dalla alemanna, quando questa ha per guida la verità ed il buon senso.

Siegue la terza proposizione dal Perrone stabilita, la quale dà un gran che dire e spasimare a Lucio Sincero « Haec Propositio III (sclama egli) cum iis quae » supra a Perronio de rationis humanae natura expli» cata sunt ita pugnat, ut qui alias sanae rationis PATRO» CINIUM SUSCEPERIT, alias ipse *sanum sinciput* perdidis» se videatur » (1). Odi modo bellissimo di favellare che tutto spira la più soave urbanità ! Pur tuttavolta ci duole dover dire in ricambio che la pugna, che la contraddizione non istà punto altrove che nel *cervello sanissimo* dell'Ermesiano. Il p. Perrone non ha certo professato mai nimicizia alle potenze razionali, di che l'Autor sovrano della natura è stato liberale all'uomo. Egli ha servato sempre e commendato l'uso della diritta ragione, dove ella sia veracemente ὁ ὀρθὸς λόγος, e dove quell' uso ne' giusti confini si tenga. Ma quanto a quel sì caldo patrocinio della ragione che si vorrebbe assunto da lui, in quel senso che andrebbe solo a' versi ad una certa scuola, egli ne fu e ne è tanto da lungi, quanto sel possa essere un nimico dichiarato di ciò che dicesi razionalismo. Ciò toccato così in generale, noi vorremmo che uno Scrittore, il quale s'ha usurpato un nome che è simbolo di luce, innanzi di sputar sue magnifiche sentenze, usasse un po' più di quella distinzione che è madre di luce in tutte cose. Ciò che il Perrone accorda dianzi alla ragione glielo accorda come a natural potenza *in sè medesima* considerata, ed è il potere *assolutamente* conoscere i naturali suoi doveri e que'

(1) Lucius p. 16.

moventi che a ben oprare conducono. Ciò che le niega qui, il niega alla ragione riguardata in tutte le sue condizioni ed aggiunti nell'umano individuo ; e gliel niega solo rispetto alla *pratica e costante sufficienza* di que' motivi allorchè singolarmente ai dettami di lei più ostano le ree cupidigie dell'animo. « Damus (così si esprime sul limitare stesso della sua tesi) humanam rationem cognoscere posse teneri hominem ad cultum supremo Numini praestandum, animam immortalitate esse praeditam , praemia poenasque ipsam manere post mortem , vitium esse fugiendum virtutemque sectandam ...... At ubi humanorum animorum sinus introspiciantur , inficiari ipsi (rationalistae) non possunt, ejusmodi notiones sufficientes non esse ad hominem ita regendum ut in OMNIBUS RERUM ADJUNCTIS in officio ipse se contineat atque ex virtute agat (1) ». Ed ivi venne egli analizzando questo punto e rinfrancandolo di quelle osservazioni filosofiche che sono dettate dalla sperienza di tutti i tempi e dalla retta conoscenza del cuore umano (2). Se dunque affatto diversi sono i due aspetti sotto cui prima e poi si sguarda la ragione , come potrà dirsi che le diverse affermazioni del Perrone cozzino fra sè ? O non dovrà anzi conoscersi per ognuno, che tutto il male sta in su gli occhi appannati dell'Ermesiano, il quale va a tentone,

« E tratta l'ombre come cosa salda » ?

Ma l' incalzare dell' avversario si fa più gagliardo : perocchè « si ratio humana ex se motiva sufficientia non praebeat ad homines in officio continendos , ne revelatio quidem divina ...... ab hominibus audienda

(1) *Vol. I. p.* 34.
(2) *Ibid. p.* 35. §§. I, II, III, IV.

» sit » Ed il prova così. » Etenim quomodo, quaeso, ho-
» mines ad revelationem suscipiendam adducantur, nisi
» *officio obstricti ?* Quale autem est hoc officium a ra-
» tione promulgatum, si « motivis sufficientibus » ca-
» rere dixeris ? Sin autem hoc *verum* officium esse tibi
» apparet ..... quid est cur non idem cetera rationis
» OFFICIA *ante* revelationem cognita tibi reapse SUFFICIEN-
» TIA habeas ? » Chi potria noverare tutte le fallacie
che si aggroppano intorno a così fatto argomentare del
miserello ? Notiamone le più sustanziali. 1°. Egli confon-
de al tutto la obbligazione e il dovere promulgato dalla
ragione il quale nasce essenzialmente dalla eterna legge
dell' onesto e del giusto, co'motivi suggeriti dalla ragio-
ne medesima perchè si sieguano suoi dettami, e i quali
come ognun sà possono esser varj, come la bellezza della
virtù, la turpezza del vizio, un Dio in quanto si considera
premiatore de' buoni o punitor de' malvagi ec. Ora pel
nostro Lucio queste cose sì diverse fra sè sono tutt'uno;
per lui motiva *sufficientia* vale quanto *officia sufficientia*;
quasi che se il motivo che impelle a ben operare non
riesca in *pratica* abbastanza efficace, abbiasi a dire che
la obbligazione non sia *sufficientemente* promulgata. 2.°. Il
Perrone in trattando della insufficienza de'motivi sommi-
nistrati dalla ragione per sè sola, riferisce espressamente
la sua tesi a tutto il complesso sustanziale de'doveri mora-
li, al costante tenor della vita, e ai casi massimamente in
che l' uomo sente più contrasto dalle passioni ree : nè
mai hai affermato o inteso di affermar che que' motivi
fossero insufficienti sempre, sì che l' uomo con soli essi
mai non facesse o potesse fare azione retta ed onesta,
il che sarebbe falsissimo. Ma Lucio uso a far d'ogni erba
fascio, falsamente conchiude che secondo il Perrone sendo
sempre insufficienti que' motivi, l' uomo non avrà *mai*
motivi sufficienti al ben fare, e nè per conseguente ad
abbracciare eziandio la Rivelazione. 3°. Il ragionare del-

l'Ermesiano riesce a capello a quel di chi dicesse, che un cotal uomo al quale assai grave e difficile tornasse il levar su alcun peso, e sentisse però il bisogno di soccorso altrui, non avrebbe poi forza d' accettar quel soccorso dove dall'altrui pietà venissegli pôrto. Or dovea egli, l'Ermesiano, por mente che la verità rivelata come quella che vien formalmente ed esternamente annunciata in nome e sull' autorità di Dio, prima infallibile verità rivelante, e che è munita di caratteri estrinseci ed intrinseci di verità si moralmente evidenti, appaga assai più l'intelletto, e stimola più gagliardamente la volontà che non le promulgazioni della sola ragione. Dovea por mente che questa Rivelazione stessa trae seco e manifesta all'uomo una sanzione non vaga e indeterminata come quella che la ragione può suggerire, ma chiara, certa e precisa. E però chi non vede quanto l' uomo in riguardo eziandio di tal sanzione dee sentirsi più mosso ad abbracciar la Rivelazione, di che la persuasione della verità sua fa a lui conoscere il dovere? Finalmente allorchè si parla di Rivelazione che già suppongasi conosciuta e provata come divina, non debbe un filosofo cristiano dissimulare a se stesso e ad altrui, che ella va accompagnata da que'superiori interni influssi, onde è illustrato l'intelletto e avvalorata la volontà perchè conducasi ad abbracciarla: influssi senza cui (intendasi bene dal nostro Lucio) le dimostrazioni *razionali* all'uopo non vagliono, e ne'quali dee da ultimo risolversi l'analisi della Fede. (1) Niuna di queste cose parte dettate dal senno comu-

(1) E qui passando dalla quistione *ipotetica* al fatto *reale* e *concreto* della divina Rivelazione, noi diciamo ai Razionalisti che in esso infine scorgeranno l'amorevole e sapiente economia della divina Provvidenza rispetto all'uomo eziandio dicaduto. Indi si vede come *satis* in ogni tempo *provisum est hominibus ad vitae praestantiam,* ma non *ipsorum interna natura*, e *vi rationis ingeneratae* soltanto. Si vede *Deum nunquam non voluisse, ut homi-*

ne, parte da non isfuggire a un mezzano filosofo ha veduto Lucio Sincero. Di che si scorge come a questo sapientissimo Ermesiano è incontrato per avventura ciò che intravvenne un dì a quel greco filosofo il quale tutto inteso a far di alte speculazioni su per le stelle, non s'avvisò d'un non so qual trabocchello che gli venne tra' piedi per via, e non senza altrui riso vi diè dentro.

Se non che Lucio ci rammezza la parola in bocca; e qual è infine, addomanda, questa gran sanzione Perroniana? « Quid tandem rei a *Revelatione* praestandum » est, quo homines temerarii coerceantur? Est autem » hoc: (e quì vola alla p. 285 del Perrone per coglierne queste parole) « Apostoli comminati sunt = AETERNAS POENAS his qui credere detrectassent « = « Hujus » generis sexcenta alia e Perronii libris proferri pos-

mines justi fierent: id semper cordi habuisse quippe qui animali rationis compoti et consectandae virtutis, et recte faciendi occasiones praebuerit, come Origene rispondeva a Celso allorchè questi superbamente addomandavalo; *cur post tot saecula nunc tandem Deo in mentem venit vitam hominum ad justitiam reducere, antea autem curae non fuit?* (Lib. IV n. 7:). Si vede come il lume di una esterna rivelazione non mancò fin da principio all'umana ragione, e ch'esso si propagò fralle genti, sebbene, per colpa loro, più o meno in esse s'andò oscurando o spegnendo. E finalmente che Dio mai non venne meno all'uomo individuo co'suoi interiori ajuti, come mostrava appunto in quel luogo Origene conchiudendo ,, *Sunt enim aptae inter se et connexae diversae rationes, quas ad regendas humanas animas adhibet Deus et quas nemo consequi et enarrare potest.* In somma Dio che vuol sinceramente la felicità eterna di sue creature, provvide in ogni tempo l'uomo di quanto eragli necessario a questo fine, dove ei non pongavi impedimento, e non ischiuse mai dalla infinita misericordia e carità sua nè pur i derelitti figli del deserto. Le quali cose, per certe nostre ragioni, facciamo intendere quì chiaro a'Razionalisti, sì che vadano a ferir gli orecchi, sebbene un poco ottusi, di Lucio Sincero!

» sint ». Oh! la bella sanzione! *O magnum Philosophum!* (1) E' parrebbe per verità che l'Ermesiano Lucio non avesse gran fatto paura dello *Inferno*. Vorrebbe ei forse venirne predicando con l'epicureo Lucrezio

Et metus ille foras praeceps Acherontis agendus
Funditus humanam vitam qui turbat ab imo,
Omnia suffundens mortis nigrore neque ullam
Esse voluptatem placidam, puramque relinquit?

Ma no: Lucio Sincero non è certo *nitidus Epicuri de grege porcus*: l'animo suo maschio e severo inchina anzi alla Stoa. Uditelo, se non pare un Zenone o un Epitteto risuscitato in carne ed ossa. = « Quanto melius » (Perronio) jam Cicero in eadem quondam *urbe Roma* hoc modo: » Itaque poenas luunt non tam judi- » ciis quam ut eos agitent insectenturque furiae, non ar- » dentibus toedis sicut in fabulis, sed *angore conscien-* » *tiae*, *fraudisque cruciatu*. Quod si homines ab inju- » ria *poena* non *natura* arcere deberet, quaenam solli- » citudo vexaret impios sublato suppliciorum metu? etc. « (2) Al sentire adunque di Lucio la sanzione commendata da M. Tullio Cicerone, e riposta ne'rimordimenti e nelle angosce della coscienza, vale ben altro che quella delle *pene eterne* predicata dagli Apostoli. Ma di grazia, o filosofo moralissimo, sarebbe egli possibile che un sì caldo discepolo dell'Ermes dai ricinti della Stoa se ne andasse bel bello negli alloggiamenti del Padre della Riforma? Sarebbe egli possibile che un Ermesiano si accostasse al sentenziar di Lutero che il *timor delle pene* fa l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore: e che per debolezza di memoria avesse dimenticato la dot-

(1) Lucius p. 19.
(2) *De legibus I* - *Lucius ibid.*

trina della Chiesa, e spezialmente que'canoni Tridentini, e quelle tante proposizioni dannate in Quesnello? Tolga Dio che da noi vogliasi bruttare di siffatta nota un diletto discepolo dell' Ermesio! Ma bene il pregheremo a considerare un po'meglio ciò che gli viene alla penna, massime quando l'atrabile fa velo al povero suo intelletto, e ricordarsi che

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Intanto noi rinserrandoci entro il solo cerchio della umana filosofia, ben veggiamo che cotesti investigatori acutissimi della natura danno mostra di poco o niente intendersi del cuore dell'uomo, quando ne vanno spacciando di sì belle teoriche che gl' interni rimorsi, che la bruttezza del vizio, che la onestà e il decoro della virtù sieno motivi sufficienti a raffrenar costantemente in atto tutte le umane passioni. E poichè citammo il pagano ed epicureo Lucrezio, ci piace di continuar con lui, come tale che ben intendeva ciò che a quelle potesse o no porre freno.

. . . . Nam si certum finem esse viderent
Aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
Relligionibus atque minis obsistere vatum:
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas
Aeternas quoniam poenas in morte timendum.

Lib. I. vers. 108 *et seq.*

Ma già troppe cose discorremmo intorno a un punto in che abbiamo concordi non pure i teologi tutti (meno quelli d' una cotale scuola da cui gli Ermesiani hanno tolto in prestanza le distinzioni del *diritto* e del *fatto*),

ma i savj filosofi stessi, de'quali sta in cima il grande Leibnizio (1).

Fin quì udimmo ragionar Lucio. Ma egli infine non è più che un rigagnolo che scaturisce dall'altissima vena che è l'Ermes. C'invita dunque a risalire alla fonte e gustare alcuni sorsi delle acque limpidissime del suo Maestro, sicuro che ci verranno a schifo le acque torbe e fangose della Teologia Perroniana. Udite, egli dice, come il mio Ermes, sempre consentaneo a se stesso, favelli per me voltato in latine parole, della necessità della Rivelazione (2). « THEOLOGIA NATURALIS inter homines » qui UBIQUE sunt nunquam non facile potis erat existe- » re modo TANTUM quod satis est, HUMANITATIS consequuti » essent, ut animum adverterent ad id quod usquequa- » que et perpetuo in oculos incurrit : *hanc rerum uni-* » *versitatem mutabilem esse, eamque oriri et interire* » *nec quidquam omnino inesse quod in suo sibi statu* » *semper maneat* » Un istante di posa per ammirare con quanta facilità il buon Ermes faccia da picciol seme

(1) Vedi Ep. *ad Gerh. Molan. XVI inter epist.* Il nostro Spedalieri ha trattato assai profondamente questo punto *lib. IV. c. XII. de'diritti dell'Uomo.* „ Toglietе all' uomo, diceva un „ altro scrittore, la paura dell'inferno come lo vi propone la „ Fede, e fatemi poi una egualmente *efficace* sostituzione di „ naturali teoriche a renderlo rispettoso a Dio, fedele al suo „ principe, subordinato alle leggi, giusto ne'contratti, verecon- „ do nel costume, umano nelle relazioni co'suoi simili „ Del rimanente non è questo il solo motivo che ad esser virtuoso presenti la divina Rivelazione. Se Lucio Sincero in luogo di saltare a piè giunti dalla pag. 34. alla 285. del I. volume del Perrone, si fosse arrestato per via alla pag. 134 dove il Teologo romano tratta distesamente della eccellenza ed efficacia della Dottrina rivelata, avrebbe veduto con quant'altri nobilissimi ed efficacissimi motivi, ignoti alla sola natural ragione, ella infiammi e sospinga i cuori eziandio più fievoli all'eroismo della virtù.

(2) Lucius p. 20.

germogliare in un attimo la intera *Teologia Naturale* nelle menti di tutti i mortali *qui* UBIQUE *sunt*. Il mirar per esempio sorgere e dechinare il sole, sbucciare sul mattino rigoglioso un fiore, e poi scolorarsi e languire alla sera, o altra cosa sì fatta che dia indicio della instabilità delle cose, è per lui bastevole fondamento, perchè le menti eziandio de'più rozzi e idioti valgano a conoscere, senza quasi raziocinio e discorso, l'esistenza d'un solo Dio, autore del tutto, i suoi essenziali attributi, i rapporti dell' uomo con Dio ecc.? « In hoc (cel con» ferma novellamente) TANTULO humanitatis gradu FACILE » ILLA quidem erat futura si pauca quaedam *ad existen» dum* necessaria, quae vel ab ipsa natura generi humano » indita sunt, consideres ». Pur nondimeno non ci piace di guardar le cose tanto per lo sottile. Sappiamo in qual modo, rispetto almeno alla facile cognizione dell'esistenza di un Dio, favellarono molti de'Padri. Ci ricorda del *Deum natura cognoscendum, doctrina recognoscendum* di Tertulliano. (1) Ci sovviene di quel che dice Clemente Alessandrino della *conoscenza di un Dio onnipotente, naturale per tutti gli uomini partecipi di ragione* (2): ed altri simiglianti dettati comuni a'Padri della Chiesa. Laonde non istaremo a garrire su ciò con l'Ermesio. Ma ben

(1) *Contra Marc. I.* Presso che tutto il suo libro de *Testimonio animae* è volto a mostrare come l'anima con le sue prime riflessioni salga naturalmente a Dio e quindi alle altre verità che più importano all'uomo. Il nostro Rosmini si è valuto dell'autorità di questo Padre, non che di s. Agostino ad avvalorare quella sua verissima distinzione fra la *cognizione diretta e la riflessa*, fra la scienza *popolare* e *la filosofica* che tanto sparge di lume non solo nel campo della Filosofia, ma sulla storia stessa della umanità. Vedi Vol. III. dell'opera citata, là dove con tanta profondità egli ragiona della natura e causa degli errori umani, e della persuasione riflessa della verità e dell'errore.

(2) Θεοῦ μὲν γὰρ ἔμφασις ἑνὸς ἦν τοῦ παντοκράτορος, παρὰ πᾶσι τοῖς εὐφρονοῦσι πάντοτε φυσική. *Strom. lib. V. ed. Paris. p.* 590.

c'ingombra l'animo e ci travaglia forte un'altra difficoltà, di che invano andiam cercando in noi medesimi lo scioglimento. Ella è che sendo, a fermo avviso di lui, sì facile e naturale il conoscimento dell'esistere un Dio, anche per gli uomini i più incolti, come mai abbia potuto egli, l'Ermes, svegliatissimo dell'ingegno, intendentissimo delle umane e divine cose, *venire nel serio fondamentale dubbio* (Grundzweifel) *se un Dio veramente ci sia, e lottare per ben vent'anni dinanzi al tribunale di sua* doppia *Ragione* a stabilirne la saldissima persuasione? La è questa confession sua propria, della quale ci ha lasciato, a comune ammaestramento, ricordo (1) Or potrà egli concepirsi che questo, de'teologi e de'filosofi il sommo, non fosse pervenuto ancora a quel *tantulum humanitatis gradum* di che egli stesso quì innanzi fa motto? Ovvero che lo studio che vuolsi da lui posto sì caldo ed indefesso nella scienza antropologica, il dilungasse sì gran tempo dalla conoscenza del sovrano Fattore dell' uomo, quasi che queste due scienze stiano in ragione inversa fra sè? Niuno potrà sciogliere questo nodo, se non se il discepolo dilettissimo. Intanto proseguiamo con Ermes, il quale ora volta sossopra la medaglia. « Attamen si veram quaerimus, certe DIFFICILLIMA erat effectu dummodo quae ex humani generis
» PERVERSITATE impedimento erant considerentur: si immoderatam illam fruendi cupiditatem tecum reputes quo
» homines assidue alliciuntur ita ut voluptatibus percipiendis huc illuc jactentur, et omnes res serias quae
» aut nullam praebeant voluptatem, aut iis perfruendis
» etiam obesse possint, temere praetervolent omnemque
» cogitationem quae casu aliquo in contrariam partem
» inciderit inconsiderate in dubio ponant . . . . . Quae
» qui attento animo circumspexerit *veram theologiam*

(1) Pref. alla Introd. Filos. p. V. XI. XIII.

» *naturalem* tantam (*sic*) viderit obstructam esse difficul-
» tatibus ut haudquaquam mirari liceat quid sit quod nisi
» apud paucos quosdam gentiles non reperiatur: quo fit
» etiam ut satis credibile esse videatur sine divino quo-
» dam impulsu jam primo homini praeter naturam ap-
» plicato, quo refraenata temeritate negligentia in Ratio-
» nis praeceptis obtemperandis cohiberetur, NEMINEM um-
» quam fortasse hominum omnium veram sibi Dei co-
» gnitionem comparaturum fuisse » Egregiamente. Ma
qui il buon discepolo Ermesiano il quale non vedeva,
non ha guari, se non contraddizione, e pugna trà ciò che
il Perrone concedeva alla ragione considerata assoluta-
mente in se medesima, e ciò che le niegava rimirandola
fra tutti i suoi aggiunti, e risguardo alla sua *costante
sufficienza* ed *efficacia* in atto pratico, ci dica un po-
co se uguale, o non anzi assai maggior contraddizione
non si trovi ne'due estremi posati dall' Ermes. Dall' un
de' lati una SOMMA FACILITA' di conoscere, poco meno che
di naturale intuizione, la Teologia Naturale eziandio pei
più rozzi intelletti; dall'altro una ESTREMA DIFFICOLTA' sì
fatta che *nessuno* senza eccezione di sorta, sarebbe for-
se pervenuto o perverrebbe mai con sole le natìe forze
di sua ragione, a conoscere il vero Iddio! Da somi-
glianti estremi seppe ben guardarsi quel Teologo roma-
no cui Lucio ha in cotanto dispetto. Noi dunque por-
remo incontro a costui *incursans lunata fronte dilem-
ma*. O conducasi egli per lo meno a confessare aperto
che il suo Ermes consuona in ciò nella sustanza alla
dottrina del Perrone; o riconosca che il suo Ermes an-
cora, ed anzi ben più del Perrone, a sè medesimo con-
traddice. Ma no, soggiugne Lucio Sincero: chè il mio
Ermesio dice chiaro « inexcusabiles esse gentiles qui di-
» vina institutione orbati Deum non coguoverint ani-
» mumque ad foedissimas religiones infatuaverint. *Ete-
» nim rationis participes erant quo quidquid impedi-*

» *mento erat cognoscere possent : tum ut sua sponte*
» *superarent* (impedimenta) *optio eligendi data erat*;
» *denique et debebant superare, quia ad virtutem exer-*
» *cendam sese creatos esse sentiebant.* (1) Benissimo.
Ma quando il p. Perrone si sognò di niegare a' Gentili
la *potenza totale* ed *assoluta* di conoscere Iddio, e gli
immutabili *sustanziali* doveri che ad esso lui gli stringevano? Quando mai niegò quell'obbligo naturale che avevano di superare tutti gl'impedimenti all'osservanza di quei doveri; per forma che ciò non facendo, si rendevano giusta la varia capacità e condizione degli individui, colpabili e meritevoli di castigo? Egli si è dichiarato sì espressamente su questo punto, che per rivocarlo in dubbio è uopo al tutto capovolgere lo stato della quistione in che si tratta solamente di insufficienza *morale*, ossia di quella grave difficoltà, di quegli impedimenti intrinseci od estrinseci che riconosce in sommo grado pure l'Ermesio. Mai no (ripiglia Lucio) : ben altra è la mente d' Ermes da quella del romano Teologo. Perocchè questi vuol inferirne la necessità della Rivelazione, là dove noi con Ermes « non jam continuo revelationis
» necessitatem induxerimus, quandoquidem si modo vo-
» luerint homines, *penes ipsos esse, et in sua sitos pote-*
» *state omnes virtutum numeros* intelligimus » (2). E
quì, noi ripigliamo, stà la inconseguenza dell'Ermes e di chi si fa suo seguace, che ammettendo una così fatta difficoltà morale nel genere umano a tale che niuno degli uomini (senza eccezione di filosofi o idioti) sarebbe, a creder loro, potuto aggiugner mai alla vera conoscenza di Dio necessaria a conseguire il suo fine, nieghino poi che da ciò possa inferirsi una *morale necessità* di quel soccorso soprannaturale ed esterno che Ri-

(1) Lucius pag. 21

(2) Lucius p. 21.

velazione appelliamo. Adagio, risoggiugne Lucio; io taglierò il nodo, e darò in iscorcio la teorica Ermesiana. « Res potest tota brevi confici » (1).

» Si quaecumque e ratione ducuntur vitae praecepta » religiose secuti forent homines, jam bene de iis actum » erat et in his terris et in ALTERA, QUAE SPERATUR, VITA » AETERNA; nec esset cur *Deum ipsum praeter rerum* » *naturam perpetuum morum praeceptorem desideras-* » *sent* » È egli Ermes, o Lucio Sincero che così parla? Le parole sono di Lucio, ma lo spirito che le informa, a detta di lui stesso, è quello del suo maestro. Che direbbe in udendole, il grande Agostino, il quale tanto riprendea Pelagio del mettere che faceva in campo quella cotal sua distinzione fra la *Vita eterna* e il *Regno de' cieli*? Che direbbe udendo un sincero Ermesiano aggiudicare la *vita eterna* alle opere puramente naturali; e perchè appunto s'intenda che non di una felicità *naturale* qualunque siasi ei ragiona, ma sì della *Vita eterna* proprio, aggiugnere *quae speratur*, cioè quella stessa in somma che spera Lucio Sincero, che speriam noi di presente, elevati per la cristiana fede all' ordine soprannaturale? Noi non ci vogliamo intramettere delle intenzioni di cotesto scrittore; ma certo una proposizione così fatta ritrae tutte le sembianze d'un gentil ramoscello tratto da' giardini di Pelagio, e annestato su pianta Ermesiana. Copriamo col pallio filosofico d'Ermes queste laidezze, e andiamo avanti. Nè ci arrestino pure quelle sì irreligiose e superbe parole *nec est cur Deum perpetuum morum praeceptorem desiderassent*. Come se eziandio che l'uomo punto non abbisognasse a rettamente vivere ed ottenere l'eterno fine, di esterna rivelazione, fosse cosa inutile e soperchia, anzi un' onta, un peso incomportabile per esso lui l' avere un Dio che per

(1) Pag. 21.

esterni mezzi degnasse ammaestrarlo continuo de'suoi doveri ! - Postea quam vero (continua Lucio) rationis le-
» gibus relictis , vel unam aliquam turpitudinis notam
» sibi inusserunt ... profecto nihil incertius hominibus es-
» se poterat quam quae sibi a Deo nunc instarent fu-
» tura. Etenim de immortalitate animorum *duce Ratio-*
» *ne* sic quidem sentiebant sese post hanc vitam cum *ho-*
» *nestate peractam* vere esse remansuros: at vero quid
» jam vitiis inquinati sibi sperare possent (1) aut etiam
» si qui poenitendo ducti ad virtutis usum se retulissent,
» hoc adeo in dubio positum erat ut nulla prorsus ra-
» tionis vi explicare posse liceret. Quare homines, quo
» satius de sua vice sentirent, *ab ipso Deo*, quid jam
« expectare possent, extrinsecus informari debebant (2).»
Così l'Ermesiano : contro il quale altri potrebbe ritorcere con bel vezzo quell' argomento stesso ond'egli pur dianzi armeggiava contro il Perrone. Tu affermi o Lu-

(1) Di qui si raccoglie che *duce ratione* HERMESIANA , l'uomo potea conoscere l'immortalità dell'anima pei buoni *post vitam cum honestate peractam* : ma in quanto alla sorte e sanzione pei malvagj nell'altra vita la ragione Ermesiana nulla potea dire neppur *vagamente*, neppure *indeterminatamente*. Il che ben si rannoda con le strane dottrine che l'Ermesio ha tratto fuori sulla *giustizia* di Dio nel campo stesso della Teologia. Basti sapere che secondo lui *l'idea sì comune della* GIUSTIZIA VENDICATIVA *in Dio cade di per se, siccome tale che non ha alcuna realtà dimostrabile. Dommat. Parte III* 348 360. Basti sapere che secondo lui il peccato di Adamo ed Eva *fu il maggiore che si potè commettere* (ibid. p. 54) ; che peccarono di *superbia* , giunsero all'*infedeltà*; *perdettero ogni speranza e amore verso Dio*, e in vece *sottentrò* nel loro *cuore l'odio* di Dio stesso. (p. 52.) *Certo è dunque* , conchiude, *ch'essi furono obbietto del divino dispiacimento ,e privati dell' eterna felicità*, SEBBENE NON FURONO REI DELLE POSITIVE ETERNE PENE !!! p. 62, *ibid.*

(2) Pag. 21. *ibid.*

cio che gli uomini un tratto che avesser PECCATO, DEBEBANT *extrinsecus informari ab ipso Deo quid jam expectare possent.* Or che modo di ragionare è cotesto? Forsechè « *quoniam isti nebulones legem naturalem peccato abjecerint , Deus ille etiam extrinsecus apparere* TENETUR »? Vedi o Lucio le parole son proprio tue (1), ed elle ora voltano lor punta a pugnar contro te. *Memento homo quod tibi non vis fieri alteri ne feceris.* (2) Se gli uomini han peccato, ben loro si stà di rimanersene nella incertezza di loro sorte. Dio lor diede l'*ingenerata* ragione per non peccare : a nulla più è tenuto. Dunque che per tal cagione sia la rivelazion *necessaria, praefracte negamus* (3) Ti striga , se puoi, da questi lacci ; se pur non vuoi venire a piè e mani giunte nella sentenza Perroniana, protestando che tu non favelli di necessità dal canto di Dio, ma dal *canto solamente dell'uomo*, che è proprio quello contro cui facevi poc'anzi sì gran tempestare (4).

(1) Pag. 16 *ibid.*

(2) Parole di Lucio contro il Perrone p. 38.

(3) Parole da Lucio adoperate nel senso medesimo contro il Perrone

(4) Noi del resto ammettiamo di buon grado che l'impossibilità di conoscere mercè della ragione sola il *mezzo di riconciliazione* con Dio somministri un buon argomento per la necessità della Rivelazione, trattato già con efficacia da tanti Apologisti fra'quali il Clarke, l'Ode, il Valsecchi ec. e contenuto pure nella III Prop. del Perrone? Neghiamo però ch'esso sia il solo argomento che v'abbia, e che solo basti all'assunto: e molto più nel modo onde il presenta Lucio in che non proverebbe se non una semplice *utilità* della rivelazione cioè *quo satius homines de sua vice sentirent.* E veramente Ermes non vuol più di questo : anzi fieramente combatte i teologi ed i filosofi che si argomentano di provare una *necessità a priori* della Rivelazione. Vedi *Introduz. Filos. p.* 617 *seqq.*

E Lucio stesso viene subito dipoi raffermando ciò che diciamo, ma Dio sa come! « Ita demum *factum* est ut » Deus misericordia (dunque non NECESSITATE!) com» motus jam a principio promitteret Salvatorem, quo » auctore omnes homines AETERNAM quam omnino PERDI» DISSENT SALUTEM sibi recuperare possent » (1). Sicuramente egli è questo il domma cattolico, base e meta di tutta la cristiana Rivelazione. Ma in qual senso è recato quì in mezzo? Non diremo che l'Ermesiano a comprovare così la necessità della Rivelazione, risale di botto al fatto stesso della Rivelazione, e però al peccato del primo uomo, al Salvatore promesso ecc. ecc: il che quanto stia bene in filosofia, e quanto vaglia a convincere i razionalisti, ognuno sel vede. Guai al p. Perrone se lo si fosse lasciato egli uscir della penna! Il meno che sarebbegli incolto, era certo l'accusa di madornale petizion di principio. Ma v'è ben altro. Lucio ha favellato sempre dell'uomo nell'ordine NATURALE: ha parlato sempre di *ratione ingenerata*, di *ratione duce*, di *interna rationis vi*: ha detto a chiare note *satis provisum hominibus ipsorum interna natura ad vitae praestantiam*, e altre cose parecchie di questa sorta. Poscia è venuto dichiarandoci con Ermes che dove l'uomo anche solo una volta peccasse, avea bisogno di rivelazione *quo satius de sua vice sentiret*. E però, soggiugne quì da ultimo, fu diffatti promesso il Salvatore acciocchè *homines aeternam quam perdidissent salutem recuperare possent*. Dunque, altri inferirebbe, l'*eterna salute* perduta, che gli uomini avrebbon potuto ricoverare mercè del Salvatore promesso, è, secondo Lucio Sincero, quella stessa ch' essi avrebbono, non peccando, ottenuta. Ma l'eterna salute che si racquista mediante il Salvatore, è *soprannaturale*, è la *vita eterna*: dunque nell' ordine NATU-

(1) Pag. 22. ibid.

RALE *ratione duce*, l' uomo, secondo Lucio Sincero, avrebbe non peccando ottenuto la beatitudine SOPRANNATURALE, la VITA ETERNA. Il che ribadisce via più sempre il chiodo, che « *si quaecumque* E RATIONE ducuntur vi-
» tae praecepta religiose secuti forent homines, jam be-
» ne de iis actum erat et in his terris et in ALTERA, QUAE
» SPERATUR VITA AETERNA. (1). Noi, ci giovi il ripeterlo, giudichiamo delle dottrine, quali elle suonano nel piano lor senso, e non della mente di cui le professa. E niuno, ci pensiamo, vorrà riprendere il giudicar nostro di troppa severità quando si ponga mente alla gravità delle cose, e alla qualità del nostro Avversario, sviscerato difensore di quanto piovve mai giù dalla bocca o dalla penna di quell'Ermes, il quale tuttochè principe de' teologi, nel fatto della divina Grazia spesso e gravemente errò. Nel decreto Pontificio di condanna de' suoi libri trovasi notato « plura (illum) contexere ab-
» surda et a doctrina catholicae Ecclesiae aliena prae-
» sertim ...... circa Gratiae necessitatem ejusdemque
» ac donorum distributionem, retributionem praemiorum
» et poenarum inflictionem: circa Protoparentum statum,
» peccatum originale ac hominis lapsi vires » ecc. ecc. Parecchi privati scrittori in Alemagna, e fuori han dimostrato di tal sorta errori nelle dottrine originali di lui. E taluno puranche de' più caldi seguaci di questa scuola, stretto dal vero, è giunto a confessare aver l'Ermes parlato della divina Grazia in un cotal modo ambiguo sì che in un luogo dice ciò che sembra niegare in un altro. (2). Dopo ciò chi vorrà maravigliare se tutte le

(1) Lucius p. 21.

(2) Così scriveva l'Ermesiano Baltzer in una sua lettera ad un altro Professore Ermesiano; sebbene nella recente sua opera da noi citata egli stesso, il Baltzer voglia liberar affatto l'Ermes dalla taccia di *Pelagianesimo*, e solo si limita a confessare

scritture che sono uscite quando che sia da'ricinti di siffatta scuola, facciano più o meno ritratto dalle paterne fattezze?

Noi ci siamo soffermati un poco a lungo in questa parte del libello Ermesiano, tra perchè egli è qui dove l'Avversario parea riporre maggior fidanza, e perchè una analisi più diligente eziandio di sola una parte, basta in siffatti casi a far buon saggio della dottrina e dello spirito di tutto lo scritto. Ora poi ci bisogna correre alquanto più speditamente per esso; e faremo a modo del frullone che cerne la farina, e *il più bel fior ne coglie.*

Al p. Perrone, come notammo costì sopra, punto non bisognava allargarsi troppo circa la *possibilità* della divina Rivelazione or sia *immediata*, ovvero *mediata*. E quanto alla prima, egli fecesi brevemente a mostrare com' ella non ripugnasse nè per parte di Dio rivelante, nè per parte dell'uomo, subbietto di tal rivelazione, nè per parte infine delle verità rivelate (1). Or che altro più faceva uopo a provare l'intrinseca *possibilità* logica, fisica e morale di siffatta rivelazione, unico assunto di quella tesi? Ma Lucio Sincero si fa beffe di questa, ch'ei chiama con l' usato vezzo, *futile argomentazione* (2); perchè *rem quae agitur hoc loco ne attingi quidem video.* Il Perrone, dic'egli, non ha punto veduto che tutta la quistione si sta rappiattata nella *interna natura dell'uomo*: cioè nel sapere « possint ne annon ho» mines ex iis quae Deus, sive *humana*, sive alia qua» cumque figura indutus cum ipsis communicet, CERTO » intelligere jam nunc non hominem, sed verum Deum

che *al più i nemici di costui han potuto convincere il suo sistema di* UN RESTO DI SEMIPELAGIANESIMO, *tuttochè non ancora convenevolmente scoperto.* Vedi *Beiträge ec.* p. 162.

(1) *Vol. I. p.* 4. *e seqq.*

(2) Lucius p. 22.

» ante oculos versari » Il nodo sta non già nel *Deum adesse*, ma sì nel *scirine possit ab homine adesse, nec ne* (1). In una parola « quaeritur, utrum fieri queat nec » ne ut homo justo modo et ad normam rationis sibi in» generatae in *rem* extrinsecus *revelatam* tamquam TRAN» SIRE possit » (2). Tale è la quistione da agitare contro a'Kantiani ; e chi, come il Perrone, non fa questo, *nihil prorsus de rationis humanae munere, nihil de interna hominis natura habet explorati.* Non così il mio Ermes il quale, principe essendo de' filosofi e scrutatore inarrivabile della natura umana, dice su ciò contro i Kantiani cose ch'io non dirò perchè *natura sua subtilissimae,* ma le sono certo ammirande ! (3) Fin quì Sincero

Egli è palese che la scuola dell'Ermes s'affatica sempre, e suda e trafela intorno al gran *Ponte di passaggio* dal *soggettivo* all' *oggettivo*. Non le basta di aver trovato questo *Ponte* (come ne pare a lei contro l'avviso dei più !) nell' ordine *naturale*. Ora ella il va spiando e cercando nell'ordine pure *soprannaturale*. Egli è sempre questo gran *Ponte* che la travaglia nella Rivelazione , ne'miracoli, nelle profezie ecc. ecc. E povero chi non s'affida al *Ponte Ermesiano* ! Mai non arriverà a passare il guado senza restarvi affondato : mai non aggiugnerà a saper con certezza se la Rivelazione sia possibile, se reale ; se possibile, se reale sia un miracolo, e così via via di tutto il rimanente !

Il p. Perrone con ogni buon teologo e filosofo, saviamente osserva, che allorquando Iddio vorrà parlare, saprà ben egli trovare i modi (chè ben n' ha senza numero) di farsi intendere all'uomo , e sì fattamente *ut omnis errandi formido prorsus abigatur* (4) E veramen-

(1) Lucius p. 24.
(2) Lucius p. 23.
(3) Pag. 23, 24.
(4) Vol. I. p. 6.

te quel Dio che ha formato nell'uomo l'intelligenza e il sentimento; che gli ha inserito nel cuore accesissimo, inestinguibile desiderio di verità, e facoltà e criterj per rinvenirla; che parla a lui col lume ingenito della ragione e con gli obbietti della natura, non saprà egli ne'tesori infiniti di sua sapienza e potenza usare altre vie, oltre alle naturali, per ammaestrarlo e farlo certo di sue volontà sì che l'uomo infallibilmente il conosca? Ben è quì il luogo da sclamare - qui plantavit aurem non audiet? aut qui finxit oculum non considerat? - (1) Diremo anzi, col Perrone e con tutta la buona Teologia e Filosofia, che Dio non pure il *potrà*, ma *dovrà*: « quia quum Deus ad » bonum multitudinis dirigat illam veritatem quam ma» nifestat, potest ac debet ita de ea certum facere homi» nem ... ut omnem tollat metum deceptionis. (2) Quali sieno poi le note, quali i criterj di verità, onde Iddio avvalori la sua reale manifestazione, non era quì luogo al Perrone di ragionarne, ma colà dove tratta *de notis divinae et supernaturalis Revelationis*, siccome ha fatto (3).

(1) *Ps. XCIII*, 9.
(2) *Vol. I*, *p*. 6.
(3) Vol I. p. 43. seqq. In cosa per sè manifesta non è bisogno allegare autorità di teologi o apologisti i quali tennero tutti il metodo seguito dal Perrone quanto si è al provare la possibilità della Rivelazione. Vogliamo nondimeno citare un filosofo recente tedesco, Gio. Imre il quale indirizzò espressamente sua filosofia contro *i Kantiani* e i Trascendentali, e la intitolò: *Amicum Foedus rationis cum experientia. Pestini* 1830. Nella *sezione III. c. IV*. della sua *Aretologia Specialis* tratta esso della religione rivelata, e nota che i Kantiani oltrepassarono i termini stessi segnati dal loro maestro: perciocché Kant, sempre inconseguente, ammise non pur *possibile*, ma sussistente una rivelazione, sebbene nell'odierna luce delle scienze la spacciò per *affatto inutile o sol necessaria ai rozzi ad erudirli nella religion naturale*. Or come l'Imre combatte i Kantiani intorno alla possibilità *logica, morale e fisica* della rivelazione? Gli argomenti suoi tornano a

Ma pel profondo intelletto dell'Ermesiano tutte queste le son pure baje, cibo non da filosofi, ma da fanciulli, *melimela, fatuaeque mariscae*! Egli non vi ritrova un trattato d'ideologia trascendentale sulla possibilità della Rivelazione. Non vi vede il suo gran *Ponte* pel quale *homo tamquam* TRANSIRE *possit in rem revelatam*! E sì, che sorgerà talento in alcuno de' leggitori di saper che sia infine cotesto *Ponte*: che sieno quelle *sottilissime* cose dell'Ermes, che il discepolo ha qui tenute ascose perchè le ha riputate troppo dure a intendere pel volgo de'teologi romani? E in verità elle sono uno di que'cotali labirinti in cui solo trova sue delizie la Ermesiana filosofia. Pure non dee niegarsene all'Italia un lievissimo libamento che vorrà certo fargliene il gran pro: ed eccolo tale quale il deriviamo dalla sacra e recondita fonte dell'Ermes. Egli dunque nella sua Introduzione Filosofica agita ex professo la gran quistione da cui fa dipendere tutta cotesta bisogna; ed è « se l'uomo possa rendersi certo o per la ragion *teoretica* o per la ragion *pratica* che a lui sieno comunicate realmente rappresentazioni (idee) DA DIO. » Ma egli risolve tosto la faccenda dicendo che nè la *teoretica*,

que' del Perrone: e quanto si è alla *possibilità fisica* dal lato dell'*uomo*, su cui Lucio Sincero tanto fa forza, ci ragiona così „ Si homo ab homine veritates religionis discere et revelationem „ naturalem intelligere potest, quin series cogitationum animae „ ipsius alioquin contingens interrumpatur, quare non posset et „ e supernaturali revelatione immediate vel mediate recipere ea „ quae mundum trascendentalem cujus civis est, concernunt, „ cum in hunc finem novis quibusdam mysticis facultatibus opus „ non habeat, sed praesentes tantum sint exaltandae, vel novis „ ideis locupletandae „ E poco appresso „ Si auctoritate homi- „ nis instituentis aut revelatione naturali non turbatur nostrae „ rationis activitas nec libertas et moralitatis puritas tollitur, quo- „ modo impediretur institutione Dei et supernaturali Revelatio- „ ne.? „ Il che in termini più o meno rispondenti dice il Perrone. Vedi loc. cit.

nè la *pratica* ragione sono punto autorizzate ad una ammissione così fatta (1); e però essere impossibile l'arrivar mai per le naturali forze ad avere quella certezza. Ma potrà egli l'uomo arrivarvi per *soprannaturale sussidio* (Nachhülfe) di Dio? (2). Risponde Ermes che ciò non può niegarsi: perchè *Dio ha certo una potenza* ASSAI GRANDE, *della quale, sendo ella incomprensibile per noi, non possiamo affermare che non istendasi fino a tanto* (3). Dunque ei conchiude è *possibile* aver così la certezza della origine *soprannaturale* d'una rappresentazione o idea. Ma guardisi bene. Il difficile sta nel diffinire se sia possibile il passare (ed eccoci al Ponte) dalla *origine soprannaturale* conosciuta al conchiudere che la sia DIVINA. (4) Ed Ermes nota espressamente che se non si giugne fin quì, non s'è fatto nulla all'intento. Or quì dunque s'imbosca via più negli usati suoi andirivieni, da'quali infine esce alla aperta luce con queste conchiusioni. Dove la dottrina comunicata si proponga espressamente qual dottrina religiosa e morale, e dove ella in tutte sue parti alla moralità pienamente consuoni, e conseguentemente anche il Precettore il quale *si spaccia per Dio* o *per legato di Dio, non mentisca* (perchè la menzogna non consuona con la morale) si può sulla fede del

(1) P. 532-539.

(2) P. 539. Di questo *sussidio* Ermes allega ivi due modi. 1. Un'*elevazione soprannaturale* delle potenze naturali dell'uomo. 2. I Miracoli. Rispetto ai quali nota ch'essi, se valgono a provare, provan solo l'origine della rappresentazione essere *soprannaturale*, ma non già esser *divina*. Vuolsi dunque aver ricorso all'esame della dottrina. Ma qui novello ostacolo. Perocchè secondo Ermes, non avendo noi se non *deboli* idee *analoghe* di Dio e degli attributi di Dio, non possiam punto sapere qual sia dottrina *conveniente* a un DIO DIVINO, e al più potremmo dire quella che convenga *a un* DIO UMANO !!! Così il gran filosofo. Vedi *ib.* p. 505.

(3) P. 539.

(4) P. 542.

Precettore ammettere l'origine *divina* di quella manifestazione (1). Ma la ragione *teoretica* è ella necessitata a ciò? No, risponde candidamente Ermesio (2). E la ragion *pratica* comanda ella questa ammissione? Si distingua, risponde Ermes. Quanto alla più parte de'mortali i quali non sanno filosofare, e perciò a conoscere quel che si convenga fare e volere a rappresentare e conservar in sè la pura umana dignità, debbon fidare nella intelligenza altrui; a questi dico la ragion *pratica* dee imperare cotal fiducia, tosto che trovisi quel Precettore di che ragioniamo (3). Laonde in tale caso la ragion *pratica* (sprezzando i dubbj della ragion *teoretica*) impera ad ogni UOMO CHE NON SA DI FILOSOFIA, di accettar come soprannaturale e divina quella manifestazione, e a tutte istruzioni umane antiporla (4). *Ma come si farà pe'filosofi*, addomanda a sè medesimo Ermes? (5). Per essi punto non vale in ciò la ragion *pratica*; perchè costoro i na-
» turali lor doveri li si conoscono da sè a menadito (be-
» stimmt); e però non può la ragion *pratica* coman-
» dare che cerchino tal conoscenza fuor di sè, o dove
» lor venga offerta, che la accettino nè da un *essere uma-*
» *no*, nè da un *essere soprumano* (6). Ma ben pe'filosofi avrà qui forza la ragion teoretica almen *riflessa*. Perciocchè a niegare la certezza dell'origine divina di quella
» dottrina dovrebbe (il filosofo) ammettere che potesse
» non esser vero quello che altri uomini, anzi milioni

(1) P. 542-550.

(2) P. 551. Se vuoi saperne lo *perchè* si è che può sempre *teoreticamente* dubitarsi che quel *Precettore* o *possa ingannare*, o *s'inganni egli stesso*. Si oda Ermes " La ragion *teoretica* ,, non trova alcuna impossibilità di *ammettere* che l'assicurazio- ,, ne ch'egli GESU' CRISTO diè di sua DIVINA missione e quindi del- ,, la DIVINA origine di sua dottrina, sia in LUI STESSO provenuta ,, da NOZIONE ERRONEA, o anche da FRODOLENTO INGANNO !!! *Ibid.* §. 78. 79. 81. *p.* 576.

(3) P. 556. (4) P. 556, 557. (5) P. 558. (6) P. 558.

» d'uomini (non filosofi) debbono ammettere per vero
» con perfettissimo dovere: e però dovrebbe ammettere
» che la ragion pratica potesse in ciò indurre gli uo-
» mini in errore (1) » : il che non regge. In somma i fi-
losofi dovranno con atto teoretico riflesso tener per ve-
ra la *divinità* di quella ipotetica rivelazione in grazia
della *ragion pratica* della moltitudine che non filosofa.
Oh! quanto resteranno i filosofi, e massime i Kantiani,
convinti e paghi a così fatta dimostrazione ! Questa è
l' aurea catena che a guisa di quella di che canta Ome-
ro, dee congiugnere cielo e terra, l'intelligenza dell'uo-
mo con la rivelazione di Dio! Facciamo quì alto. Il *Pon-
te* Ermesiano è oggimai scoperto, ed è in ultima analisi
la ragione *pratica* aiutatrice benigna di ciò cui la *teore-
tica* non può pervenire. Su questo regio Ponte il buon
Lucio Sincero lietamente passa dalla possibilità alla realità
della Rivelazione, e s'avvia all'argomento de'miracoli. E
noi pure lo seguiteremo, senza però a dir vero voler met-
tere il piè su per lo suo ponte, per tema che non aves-
simo a giù rovinare con lui.

Dalle cose fin quì discorse può altri argomentar di
leggieri che nel fatto pure de'*miracoli* il Perrone e Lu-
cio Sincero debbono stare infra loro agli antipodi. Se
non che il Perrone con tutta la buona filosofia e teolo-
gia abita nell'uno de' due emisferi; e Lucio Sincero ha
stanza con la scuola Ermesiana nell'altro, scoperto a gran
ventura, non ha molt'anni, da Giorgio Ermes. Spieghia-
moci più chiaramente. Egli è un fatto, e fatto oggimai
troppo conto e manifesto, che niun sano teologo o filo-
sofo potrà mai venire non diremo a concordia , ma nè
eziandio a parlamento con la scuola Ermesiana , fino a
tanto che le costei dottrine posino su principj di verità
e di certezza tutti suoi proprj. In vero pongasi che al-

(1) P. 559, 560.

cun riduca la *certezza metafisica a un necessario tener per vero e per reale* che la cosa sia così, quantunque *la cosa stessa* POTREBBE *in sè pur essere tutto* ALTRAMENTE (1); che limiti la *certezza fisica* ad una grande, grandissima verisimiglianza e nulla più; che allochi la *morale certezza* in una libera *acquiescenza* o *fede* imperata dalla ragion *pratica* alla volontà sì che questa *ammetta* la cosa per *vera* e per *reale*, eziandio ripugnante la ragion *teoretica*, e ciò perchè altrimenti non potria soddisfare a qualche *dovere morale*. Piantati siffatti principj, fatevi poi a ragionare con cui gli professa, di miracoli o d'altro che vogliate; e ci dite in fede vostra se v'ha modo di accomodamento, o se tutto non dee andar sottosopra? Or tale è a capello la condizione della scuola di cui diciamo. Eppure a sentir lei, questo sistema che in fondo è una bella metempsicosi del Kantismo, o come altri vezzosamente lo intitolò in Germania, una *seconda edizione di Kant corretta da scolaro* (2), è il palladio della scienza, è l'egida della Rivelazione, è la panacea per tutti i mali che travagliano oggidì le povere umane menti specialmente in Alemagna: in somma è l'ultima meta del vero, e per dirla con Manilio lib. I.

Altius his nihil est: haec sunt confinia mundi!

Solo per questa via potersi non che condurre, ma *costringere* (3) gl' increduli alla *Fede*: solo per essa ridurre a salutar penitenza i Kantiani ed i Fichtiani alla conversion de'quali aveva il buon Ermesio ricevuto, a

(1) Wo ich etwas halten muss, da kann ich zwar die Möglicheit nicht läugnen dass es an sich anders sey als ich es halte. *Intr. Fil. p.* 191.

(2) Eine schülerhaft verbesserte Auflage des Kantischen Systhems.

(3) Così Ermes, *Intr. Filos. Pref. p.* XXX e in altri luoghi.

quel che pare, spezialissima missione dal cielo! Intanto questi poveri discepoli si stanno immobili all'*Ipse dixit*; e tutto il resto è per loro tenebrore e ignoranza (1).

Ora vegnamo a'miracoli. Cotesta materia fu con accuratezza trattata dal p. Perrone. Mandata innanzi ogni dichiarazione più acconcia, passò egli a stabilire sue tesi, e venne poi sciogliendo quelle tante difficoltà che pe' moderni razionalisti si accampano contr'essi, tratte dalla ragione, dalla storia, dalla demonologia, dal difetto di certezza e spezialmente dalle intrinseche forze dell'uomo. Il che da lui si fece con tale una ampiezza ed erudizione che invano si cercherebbe in altri simili corsi teologici (2). Ma, come era da aspettare, Lucio Sincero, il quale tutto scandaglia e misura coll'archipendolo de' suoi criterj di certezza Ermesiani, non ha veduto in ciò altro che inconseguenza e frivolezza. Deride la distinzione de'miracoli, stabilita da s. Tommaso, illustrata da Benedetto XIV, e ammessa, non che da tutti i teologi, ma da'savj filosofi coltivatori delle scienze fisiche: e chiama

(1) Di ciò dà biasimo alla scuola Ermesiana lo stesso Ermesiano Baltzer, rimproverandole d'essersi *rinserrata* ne' soli confini del *Criticismo Dommatico*, contro lo spirito stesso del suo fondatore Ermes, il quale, dic' egli, *lasciò stare come problema non risoluto, ciò ch'ei non potè se non in parte o in nessun modo risolvere senza dare per impossibile che si risolvesse da altri.* E aggiugne spiattellatamente che siffatta scuola non si è accorta di quel RESTO DI KANTISMO *che toglie al principio filosofico del sistema Ermesiano*, com'ei si propone di mostrare in appresso, *di sollevarsi alla vera altezza della speculazione.* Vedi op. cit. p. 179, 180. Noi riportiamo questi brani, perchè rendono fede dall'un canto che noi non falsiamo le cose, allorchè riconosciamo nel sistema d'Ermes le pure fattezze Kantiane, e dall'altro che la scuola a lui devota, donde è rampollato Lucio Sincero, si sta ristretta in un cerchio di poche spanne, dove non vede che sè e il Criticismo di Kant e di Fichte.

(2) Vol. I p. 45 *et seqq.*

per leggiadria que'di secondo o terz'ordine *miracula a Deo aliquo minorum gentium patrata.* (1) Beffeggia tutti que'luoghi in che il Perrone viene dicendo che « Deus » ad testificandam suae revelationis veritatem iis porten- » tis utitur in quibus nemo decipi potest: id enim ad » suam providentiam spectat » (2). Fruga per ogni parte a vedere se vengagli fatto di scoprire traccia del suo gran *Ponte.* E finalmente s' arresta là dove il Perrone rispondendo all'usata difficoltà del non si poter per noi conoscere tutte le forze di natura, nota a buon diritto che comunque « nemo omnes omnino perspectas habet » naturae vires, ita ut de *omnibus* affirmare tuto possit, » quousque sese earum efficacia extendat: at perquam » saepe *experimento ductus*, potest sive doctus sive ru- » dis cognoscere quoad usque illa pertingere NON POSSIT » di che cita parecchj esempj che da tutti, or sieno rozzi o dotti, si riconoscono per naturale evidenza effetto di forze affatto soprastanti a natura. (3) Or è da sentire come Lucio incollerisca « e mugghi come fa mar per tempesta ». Che cosa, egli grida, v'ha di più strano dalla ragion *teoretica,* « quae rerum causas videt, quam dicere » non omnes quidem naturae vires perspectas habeo, at » satis scio quid non possit natura ? » (4) Questa poteva bene farlasi ingollare a' buoni nostri antichi che tanto eran piccini nella conoscenza delle naturali cose. Ma ora in sì gran luce di scienze, in tanta concitazione d'ingegni, in tanto ribollir di filosofie Kantiane e Fichtiane, non c'è modo! Ora, poichè dee star fermo che a nissuno è dato poter conoscere tutte le forze di natura, è inutile e vana cosa sperar di convincere d'alcun miracolo con sola la ragion *teoretica,* quelli che, « *et ut patet*

(1) Lucius p. 35.
(2) *Perron. Vol. I p.* 57. *Lucius p.* 34.
(3) Vol. I p. 56.
(4) P. 36.

» *non ita secum pugnantes, naturaliter facta esse ve-*
» *lint* » (1). Nel che Lucio Sincero non fa che ripetere e rinfrescare il dettato solennissimo del suo Maestro di buona memoria, il quale nella sua Introduzione Filosofica decretò che il ragionar de'Naturalisti contro la certezza *teoretica* de'miracoli è insolubile ed inconcusso. (2) Adunque per la certezza fisica è bella e spacciata. Non v'è sperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non v'hanno leggi per uniformi, perpetue, universali che sieno, da cui più possa argomentarsi mai nulla di fisicamente certo. A qualunque fisico avvenimento più straordinario e maraviglioso che occorra, sempre si potrà e si dovrà, per teoretico principio, dubitare non forse esso provenga da leggi ignote che ci abbiano in natura, dirittamente contrarie e ripugnanti a quelle universali e costantissime su cui riposa tutto l'ordine fisico che conosciamo. Le quali cose essendo così, che vorrà essere oggimai, o Fisici, della vostra scienza spoglia d'ogni principio e criterio di verità e di certezza? Ella sarà un mero accozzamento di fatti e di fenomeni, sottoposti essi stessi a dubbiezze, senza connessione e senza base, de' quali, comecchè rinnovellati sempre ne'medesimi aggiunti, mai non si potrà per voi assegnar con *certezza* una vera cagione, una costante legge. Avrete impertanto in luogo di scienza un cadavero informe, nel quale è spenta ogni scintilla di senso e di vita. E a farvi meglio dotti di questa sua filosofia, il buon Lucio vi porge un altro soavissimo sorso di dottrina Ermesiana al quale fate di appressare il labbro tra cupidi e reverenti.

Mercè dell'intimo sentimento (tale è il nerbo del suo discorso) può ognuno agevolmente percepire gli atti della volontà sua propria, ma non così que' che si stanno chiusi ne'petti altrui: ond'è che tu « NULLO prorsus MODO

(1) *Lucius p.* 36. (2) P. 584.

» duce RATIONE THEORETICA dijudicare possis, *voluntatis* » *nutus* qui in altero vigeat sit ne annon sit causa efficiens rem quampiam subito ante oculos *procedentem* (1). » Aggiugni che que'che diconsi miracoli, s'han da ripetere non da umane, ma da *divine* cagioni: ora a ciò provare con la ragion teoretica « necesse est INTERNAM DEI CONSCIENTIAM eodem modo quo tuam exploratam habeas. Hic Rhodus! hic salta! (sic). VERISIMILE certe quidem miraculum est, ubi vocem missam » et apertam voluntatis declarationem continuo corporis » sanatio vel mortui alicujus resurrectio sequatur. Attamen VERISIMILE nequaquam est VERUM ». Or dunque come passerà ad esser *vero*? « Accedente *ratione practica*, hoc » est « morali necessitate » in rebus agendis *verissimum* » exstare, hoc Hermesius luculentissime probavit » (2). Ecco di bel nuovo che la povera ragione *teoretica*, inetta di per sè ad accertare la verità di qualunque miracolo, si troverebbe condotta a mal termine, se la ragione *pratica* non la venisse aiutando del suo gran *Ponte* per cui comodamente si tragitta dalla verisimiglianza alla *verità* de'fatti miracolosi. Ma come presta ella, la ragione *pratica*, questo suo sì caritativo ufficio? Cel chiarisca una applicazione concreta, e sia l'insigne miracolo del risorgimento di Lazaro. (3) » Jam foetet mortuus; quatriduanus est enim » disse Marta (Jo. II. 39). Era egli dunque veramente morto il buon Lazaro? La ragione *teoretica* può dire essere assai VERISIMILE, ma *vero* e *certo* non già; » nam unde haurire potueris talem certitudinem nisi » vindices tibi scientiam cum reliquae naturae, tum imprimis humanae tam perfectam, ut OMNINO PERSPICIAS non

(1) Lucius p. 37.

(2) *ibid.*

(3) Poichè la varietà de'cibi solletica l'appetito, prendiamo ciò che siegue non dall'Ermes, ma da un discepolo e interprete fedele di lui, l'autore degli *Acta Hermesiana*.

» posse ullam amplius vitae scintillam inesse in cor-
» pore humano quod dissolvi et in putredinem abire coe-
» pit? » (1) Accorra dunque la ragion *pratica*. Costei ne comanda distrettamente » ut mortuos homines sepeliamus
» aut comburamus, et quidem eam ob causam ne vivo-
» rum vel sanitas ex pestifero aere, vel honestatis sen-
» sus ex funerum ejectorum adspectu detrimentum ca-
» piat (2) ». Or come potremmo noi satisfare mai a questo *morale dovere*, se non tenessimo per veracemente *morti* almeno quelli i cui corpi già cominciano a imputridire. Dunque per MORALE CERTEZZA si vogliono cotesti avere per *morti*. Ma Lazaro era in siffatto stato. Dunque Marta e Maddalena che piagnevano sulla salma del diletto fratello, non che tutti gli ebrei che stavano colà dolenti presso alla tomba di lui, dovevano per MORALE CERTEZZA (udite bene o filosofi) *ammettere come vera* la morte di Lazaro a quel modo che per *morale certezza* dobbiam tenerla noi, lontani per tanti secoli da quell'evento. Dunque Lazaro era *veramente morto*. » Tum jussit Jesus, ut
» mortuus foras veniret et ecce ! illico rediit in vitam
» (3) ». Ecco l'altro estremo del fatto, cioè Lazaro trar fuori, muoversi, ragionare, vivo, sano e fiorente a vista d'ognuno. Ora è da trattare la quistion del diritto. *Qua nam causa hoc prodigium effectum est* VIRTUTE SUPERNATURALI, *an* NATURAE VIRIBUS? (4) Torna in campo l'argomentar medesimo. La ragione *teoretica* può affermare esser VERISIMILE, esser PROSSIMO a certezza, che ciò accadesse per *soprannaturale* virtù, ma che sia VERO, che sia CERTO non mai (5). Dunque è da tentare altra via. Mercè, o gran Ponte della ragion *pratica*, in sì grand' uopo

(1) Acta Hermes p. 45.
(2) Ibid. p. 45.
(3) Ibid. p 47.
(4) Ibid. p. 48.
(5) Ibid.

mercè! « Si sumpseris Lazarum solius naturae viribus re-
» suscitatum esse, largiaris necesse est idem iisdem na-
» turae viribus, etiam hodie effici posse ». Ora « id si
» concedendum sit, non modo non OFFICII erit, sed ILLICI-
» TUM eos homines quorum corpora in putredinem abie-
» runt vel terrae cumulo obtegere, vel comburere flam-
» mis, atque hoc modo fortasse naturae virium efficaciam
» frangere ». E allora che ne seguiterà? Spettacolo mi-
serando! Ammorbato l'aere, guasta la sanità dell'uni-
versale, funestati gli occhi da sozzissima vista, spento
ogni pietoso funerale ufficio! Ma chi è che possa com-
portare di tali cose? Dunque fia meglio, anzi *si do-
vrà* di MORALE NECESSITA' *ammettere* e *credere* come MO-
RALMENTE CERTO, in *virtù del comando della* RAGION PRA-
TICA *di seppellire i cadaveri imputriditi*, che Lazaro tor-
nò a vita non per ascosa forza di natura, ma sì per *so-
prannaturale virtù*. In cotal modo noi acquistiamo la
CERTEZZA MORALE, ossia la FEDE del miracolo operato dal
Redentore, come del pari in grazia di questo medesimo
ragionare, di questa CERTEZZA MORALE e FEDE medesima,
il dovettero *ammettere* e *credere* per *tale*, Marta, Maria
e quanti giudei intervennero a sì gran fatto. Questo si è
il vittorioso argomento *odorifero*, della cui scoperta gli
Ermesiani menano a ragione gran vanto! E certo, non
poteva mente di filosofo divisare più saldo e spedito ar-
gomento onde costringere i Kantiani a persuadersi una
volta della verità de'miracoli, che dimostrando loro cor-
rer essi altramente evidente pericolo di girne infetti dal
contagio de'cadaveri non sepolti, e divenir eglino stessi un
giorno ne'lor corpi non *fenomenici*, ma *reali* pasto non
ignobile de'lupi e degli avvoltoj! Oh! quanto è a dolere,
che una teorica sì facile e secura sia giunta al mondo sì
tardi, talchè non potesse venire a contezza dell' illustre
Pontefice, autor della grand'opera *de Canonizatione San-
ctorum*!

Se non che l'animo troppo mal ci comporta di andar più oltre in motti scherzevoli, allorchè ci si fa innanzi il dolente pensiero che sopra siffatti principj vorrebbono costoro piantare e assicurare i fondamenti di nostra Religione divina. Cerchiamo piuttosto conforto in una migliore filosofia. E tragga primo avanti il nome di tale cui uopo è che s'inchini riverente la scuola Ermesiana. Egli è lo Stattler: quel desso che fu istitutore e maestro all'Ermes; quel desso per cui questi servò sempre amore ed ossequio: quel desso alla cui autorità sì spesso e sì fidatamente rifuggonsi gli Ermesiani. Nella sua Teologia naturale ferma lo Stattler i seguenti canoni filosofici. « Sicut legum naturae *certitudo physica* » habetur ex uniformi et nunquam per contrarium ca- » sum interrupta experientia tum propria, tum aliorum » hominum, ita ex eo quod actio revelans his legibus » contraria esse noscatur, illam esse Dei revelationem » supernaturalem *physice certum* esse potest ». « Quo- » ties *certus sum physice* actionem qua mihi notitia » divinae voluntatis communicatur *esse supra vires et* » *leges naturae*, simulque de actionis ipsius existentia » mihi quacumque sufficienti certitudine *seu physice*, seu » *metaphysice* (nempe per sensum intimum) seu *morali* » constat, toties certus sum revelationem esse superna- » turalem, et vere divinam. « (1) Lo Stattler adunque non avea ricorso al comando della ragion *pratica* a stabilire la *certezza* d' un qualunque miracolo; nè l' Ermes potè apparare questa dottrina da lui. Un così grande avanzamento della scienza e della Religione si dee tutto a quella forza di mente creatrice che si suscitò nel discepolo poscia ch'ebbe per tant'anni vegghiato e meditato notte e dì sulle grandi opere de'Kant e de'Fichte.

(1) *Theol. Nat. p.* 383. *edit. Aug.* 1771.

Noi allegammo dianzi un recente filosofo tedesco, l'Imre, il quale si prese a combattere la restaurata filosofia trascendentale. Odasi com'ei ragiona, nella sua Cosmologia, de'miracoli cui sà ben sceverare da'prodigj di natura » Miracula .... non tantum ex viribus, legibus,
» et cursu naturae explicare nequimus, sed et demonstra-
» re ex iis procedere non posse nisi leges metaphysicae
» violentur. E. g. resuscitatio mortui ad vitam ad ver-
» bum hominis demonstrare possumus ex viribus natu-
» rae non posse provenire, quia illam inter et verbum
» hominis nulla est proportio causalis: ergo vel datur ef-
» fectus et quidem insignis sine causa contra principium
» metaphysicum, vel resuscitationis illius causalitas in
» Deo est reponenda. Atque cum leges metaphysicae
» sint absolute immutabiles, nunquam erit tempus, ad
» quamcumque scientiae perveniant perfectionem, *quo*
» *demonstrari* nequeat nonnullos casus non a natura, sed
» ab immediata causalitate Dei posse provenire. (1)...
» Licet naturae cognitionem valde angustam habeamus
» neque umquam determinare possimus quousque se vi-
» res causarum naturalium *absolute* exporrigant, *rela-*
» *tive* tamen seu quantum ad mundum sensibus nostris
» obnoxium .... certi sumus eventus quosdam per vi-
» res naturales effici non posse, sed immediata causali-
» tate Dei produci debere: secus enim non tantum omnis
» nostra cognitio fieret impossibilis, sed etiam ipsae
» leges metaphysicae deberent pati, quorum neutrum
» admitti potest. Sic e. g. .. nescimus determinate *quid*
» *valeat imaginatio cujus in medendo non parva sae-*
» *pe est vis*; *ast hoc certo scimus quod ipsa coecis na-*
» *tis visum, mancis artus etc. conferre omnesque mor-*
» *bos ad nutum alicujus hominis instantanee depellere*
» *non possit*. E continua allegandone molt'altri esempj.

(1) *Op. cit. Pars. III. Cosmolog. p.* 125. 124.

» Et haec quidem necessario scimus, quia secus contra » legem metaphysicam inviolabilem, non daretur inter » causam et effectum proportio » (1). E basti ciò di Germania: trasferiamci sul suolo italiano.

L'Italia la quale, buono o mal pro che facciane a Lucio Sincero, ha avuto in ogni tempo de'veri e profondi filosofi, vide già ed ammirò sulla materia di che si tratta nel 1821 il libro onde Paolo Rufini, chiaro ornamento non meno delle scienze matematiche e fisiche che della Religione, combattè da prode alcune fallaci e assai perniciose teoriche contenute nel *Saggio filosofico intorno alle probabilità* del celebre Laplace. Men conosciuta, ma assai recente e ben commendevole è l'operetta d'un altro valoroso matematico, il napolitano prof. Niccolò Fergola, stampata in Napoli dopo la morte di lui, sebbene imperfetta, col titolo « Teorica de'Miracoli esposta con metodo dimostrativo » 1839. Ivi per altrettanti canoni statuiti in forma di *teoremi*, si prova la possibilità intrinseca de'miracoli, la loro natura, da chi prodotti e a qual fine; e mostrasi saldamente qual sia la loro stabilità e certezza col presidio della Geometria e della scienza di natura e delle leggi sue. Noi ne tragghiamo un picciol brano attenentesi a quella obbiezione de'naturalisti, che l'Ermes e Lucio Sincero dichiarano *inconcussa*, e il Fergola chiama *imbecille*.

» La vera deficienza della cagion naturale in un fe» nomeno può sapersi bene e per intimo senso in alcu» ni miracoli. Lo stesso può aversi per dimostrazione » in alcuni altri per le circostanze che gli accompagna» no. I. L'infusion delle lingue straniere negli Apostoli » ed in tanti novelli cristiani de' primi secoli, è un mi» racolo evidentissimo, e che per intimo senso si com» prende da quell'uomo in che ne succeda. Imperocchè

(1) Ibid. Pag. 128.

» niuna sostanza mondana può immediatamente agire nel-
» la mente dell'uomo per quindi erudirne repentinamen-
» te il suo animo inculto e rozzo. II. In tanti altri mi-
» racoli accaduti nell' Universo materiale vi mancano i
» corpi delatori di quelle nuove forze, che dovrebbon
» produrli; dappoichè ogni forza ha bisogno di un sub-
» bietto, ove sussistere; vi manca eziandio la convene-
» vole diffusione ed impartizione di dette forze. Ed in
» più delle volte essi son prodotti dalla voce dell'uomo.
» E sarebbe più portentoso per un uomo il presagire
» un'insolita evoluzion della natura e il colpirne il mo-
» mento, che il produrla. Così, che un uom cammini
» per gran tratto su di onde procellose in buja notte
» tra'contrarj venti e senza sommergersi o trepidare, se
» non è miracol di Dio, come quello che operò Gesù
» Cristo nel mar Tiberiade, sarà miracolosa la spiega
» naturale che se ne intenta: vale a dire in questo mar
» tempestoso si è fatto per un insolito accidente di Na-
» tura un suolo diacciato, e su di esso per un nuovo
» accidente non vi spira alcun vento. L'uomo che il
» calca a piè asciutti, prevede questo accidente, vi col-
» pisce il tempo, e tra le tenebre sa calcarlo cautamen-
» te e con coraggio. Un amico che il vede da un vici-
» no legno si gitta in mare per incontrarlo, e per un
» consimile accidente si cangia in fermo sentiero l'in-
» stabile elemento. Comincia costui a trepidare e si som-
» merge; poi si rincora, e di nuovo si fan ferme e so-
» lide le spumanti acque ecc. E chi non vede che vo-
» lendo spiegar naturalmente certi miracoli si soggetta
» la natura alla metamorfosi de' Poeti antichi ». (1).

Queste cose infra l'altre molte sapientemente e reli-
giosamente scriveva l'egregio filosofo che era il Fergo-
la. E quì a saldezza d'un argomento che tanto interessa

(1) *Op. cit. p.* 18.

la Religione, posiamo alcuni principj dirittamente opposti a que' della scuola Ermesiana. 1.° La certezza fisica non si limita a una maggiore o minor verisimiglianza; non consiste in un calcolo di probabilità; ma è nel genere suo vera e propria certezza speculativa e teoretica, ossia una persuasione ferma e ragionevole, conforme alla verità. 2.° È assurdo immaginare che possano avervi due ordini naturali l'uno all'altro pugnanti, e che la divina provvidenza e sapienza regga e governi questo mondo fisico con leggi e modi fra sè contraddittorj. E però ad esser *certo* che la resurrezione d'un morto è *miracolo*, uopo non è ch'altri sappia tutte le leggi di natura, ma bastagli il sapere che la putrefazione è nimica e ripugnante alla vita. 3.° Che se quella alterazione o sospensione delle naturali leggi che costituisce il miracolo, venisse da un' occulta legge, converrebbe supporre che un'altra ignota legge poscia di subito sottentrasse a tôrre via l' anomalie prodotte, e ristorare l'ordine di natura sconcertato. Si acceleri per es. o si ritardi nel sole il moto progressivo: ed ecco cambiarsi la durata dell'anno, alterarsi il corso delle stagioni, e indursi strane anomalie e mutamenti ne'tre regni della natura. Or se deesi quell' accelerамento o ritardamento attribuire a legge naturale occulta, dovrebbe un'altra legge tôrlo novamente dal sole e distruggere tutte le anomalie nella terra e ne'cieli avvenute, perchè l'anno e il nostro globo al primiero sistema si riducessero. Oltracciò se la sospensione delle ordinarie leggi di natura avvenga in individuo che ad alcuna specie pertenga, avrebbe a supporsi che quella *ignota* legge cui s'ha ricorso, operasse per quell'*individuo* soltanto, mentre che tutti gli altri individui della *specie* medesima, e posti ne'medesimi aggiunti e condizioni che quell'uno, continuano ad essere costantemente governati giusta le medesime fisiche leggi conosciute. Or chi non ravvisa non pur la gratuita supposizione, ma la *fisica*

impossibilità di così fatti eventi? 4.° Dalla stabilità e certezza delle fisiche universali leggi di natura pende la stabilità dell'ordine stesso morale, dappoichè l'umana vita e famiglia star non potrìa, se nulla di veramente certo fosse nella natura fisica delle cose. Ond'è che la stessa provvidenza e sapienza di Dio ci è mallevadrice secura di quella stabilità. Nè questa è cieca *fede* imperataci dalla ragion *pratica*; ma certezza salda e *teoretica* che nasce in esso noi dalla *teoretica* certezza degl' immutabili divini attributi. 5.° Finalmente Ermes con la sua scuola (e questo sia suggello a tutto il quì discorso) ragiona in senso affatto inverso a quello non pur d'ogni sano filosofo, ma di qualunque abbia scintilla di senno. Questi dicon così : noi abbiamo CERTEZZA FISICA, schiudente ogni ragionevole dubbio, e però *teoretica* che un cadavero il quale va infracidando, è veramente morto: dunque è mestieri satisfare agli ufficj di pietà verso d'esso , e provvedere alla sanità del comune. L' Ermesiano e converso argomenta così. La ragione *pratica* comanda per dovere *morale* che si dia sepoltura a'corpi che imputridiscono perchè altramente l'aere ne sarebbe contaminato ecc. : dunque così fatti corpi io debbo crederli e averli con CERTEZZA MORALE per *veramente* e *realmente* morti. E stando le cose a questo modo si esagera egli punto da noi , allorchè affermiamo che il sistema dell' Ermes alloggia agli antipodi, non che della buona filosofia , ma di quel che ha volgarmente nome *senso comune* ?

Ma quì l'Ermesiano, continuandosi allo argomento de' miracoli, scende pieno di baldanza nel regno della Demonologia,

« Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci. »

E perciocchè il Perrone venne nelle sue tesi parlando

delle forze degli Angeli buoni e de'rei, Lucio il morde e satireggia come colpevole di petizion di principio: dappoichè, dic'egli, de'buoni e de'mali Angeli onde tu sai se non dalla Rivelazione di che appunto si controverte? (1) Ma sempre più s'avvera che il mordere di lui *cotal vestigio di sè lassa*

« Qual fumo in aere od in acqua la spuma. »

Il Perrone fu conseguentissimo a se stesso : perchè sul principio appunto del suo ragionar de'miracoli, opportunamente notò che *i razionalisti e i deisti allora solo ammettono l'esistenza degli Angeli buoni e cattivi quando si fanno ad impugnare i miracoli* (2). E in effetto in sulla bocca stessa del Wegscheider non suonan elleno più volte le voci di *Cacodaemon* e di *Genj*? Adunque il Perrone ragionò ivi delle forze degli Angeli per ciò che s'attiene a'miracoli, col diritto stesso onde quinci argomentano contro l'origine *divina* di questi i nimici che si tolse a combattere. Senzachè, la credenza universale che v'abbiano sostanze separate intelligenti fra l'uomo e Dio , spiriti benefici o malevoli all' uomo , non è ella un fatto che trovasi attestato da' monumenti storici di tutti i popoli antichi e moderni ? Noi non vogliam su ciò sciorinare inutile erudizione , la quale in copia ricolsero il Petavio , l'Uezio , il Fabricio e tant'altri più recenti scrittori. Ora presupposto un tal fatto , della cui origine uopo non è qui disputare, non debbe egli anco il filosofo , almeno *ipoteticamente*, ribattere le difficoltà che possono quinci trarsene contro a'miracoli ? E il tuo diletto Ermesio, o Lucio, non adoperò egli in tal guisa allorchè falsamente statuì che

(1) Lucius p. 38.
(2) Vedi *Vol. I. p.* 45.

i miracoli provano al più l'origine *soprannaturale* della rivelazione, ma non l'origine sua *divina*, e venne ad insegnare aperto che potevano averci altri esseri *sopramondani moralmente* buoni o rei, autori di quelli? (1) Vada dunque una volta in dileguo ogni nebbia Ermesiana. Ma Lucio Sincero dà quì in così fatte smanie che quasi inchiniamo a sospicare non forse pel troppo suo domesticarsi col regno della Demonologia, alcuno di que'malefici spiritelli se gli sia di furto cacciato addosso. *Audite caeli* ! (è desso che così grida): *Audite terrae* ! Onde mai tutto questo finimondo ? Il cielo e la terra al comando di Lucio ascoltano. E che odono? Un passo del Perrone che dice così » *Deus veritas* est, neque umquam po- » test vel adstipulari errori et falsitati vel suae aucto- » ritatis sigillum apponere ad errorem confirmandum » vel saltem permittere si sermo sit de operibus Dae- » monum, ut ipsi talia opera edant, quibus homines *in-* » *vincibiliter* in errorem inducantur « (2) Audin'? pro- » siegue Lucio. *Deus veritas est*: ergo *homo veritatem* » *habet* ! Hoc halucinari quidem est in Germania, non » ratiocinari. Nae ille Perronius ridiculus medicus es- » set . . . . . quid nos alteri satis inepti sumus in Ger- » mania ut Deum et quotquot sunt Diabolorum legio- » nes perduelles inducamus quo philosophi illi, qui sese » miracula prorsus nulla videre posse jactant, quae non » videant, ipsis invitis viderint. (3) È egli questo ragionar da filosofo o veramente farneticar da invasato? In conchiusione , tra l' esser Dio *somma infallibile verità* e il non poter egli *trar l'uomo in errore invincibile*

(1) Der Zweck und die innere Würde oder Unwürde der Kundmachung solcher *übernatürlichen* Erkenntnisse sind uns dann ein Kennzeichen ihres *sittlich guten* oder *sittlich bösen* URHEBERS. *Intr. Filos. p.* 592.

(2) *Perron. Vol. I. p.* 54.

(3) Lucius p. 39.

col suggello della autorità sua: tra l' esser egli *norma sovrana del vero e dell'onesto*, e il non poter *autorizzare l'iniquità e la menzogna* cotesto gran Dottore non sa vedervi legame e connessione di sorta. E chiama ciò *Deum ex machina introducere qui, quo veritas eluceat, cum diabolis in certamen venire debeat?* Si rimanga egli il miserello a battagliare a sua posta co' Kantiani, o piuttosto *co' mulini a vento* alla foggia di Don Chisciotte. Chè quanto a noi diremo col buon senno antico e moderno. 1.° Che Iddio di tutte cose creatore sovrano ha sapientemente statuite le leggi onde questo universo si regge e si governa. 2°. Che alla sapienza e sovranità di Dio, e alla amorevole provvidenza ch'egli ha dell'uomo, ripugna che questo mondiale sistema sia in balìa delle sostanze separate, genj, spiriti o angeli che voglian dirsi, sì che possano il corso di natura alterare o mutare a lor capriccio. 3.° Che dunque l' esercizio del potere di cotesti spiriti specialmente se rei, da una *volontà* o *permissione speciale* di Dio stesso dipende. 4.° E che perciò i prodigj loro mai non possono esser tali che sieno *indiscernibili* da'veri miracoli operati da Dio. Perocchè l'uomo per quell'intima, universal persuasione, anzi per quel dovere che il trae a riconoscere nel miracolo il suggello della divina autorità, sarebbe sospinto all'errore, e Iddio dell'error suo diverrebbe cagione. E quando volesse dirsi che l' uomo non sia tenuto a prestar fede a' miracoli, ne conseguirebbe che Dio torrebbe a se medesimo il mezzo esteriore di far discernere il vero dal falso, cioè testificar co'miracoli la verità, il che dalla divina sapienza sommamente discorda.

Posto così una volta fine allo sragionar su'miracoli, Lucio Sincero conchiude cortesemente che il suo Ermesio si è fatto strada al campo della Teologia rivelata PER DUPLICEM RATIONIS VIM *ut professus erat*, là dove il Perrone PROSTRATO DIABOLO. Ma noi in quella vece con-

chiudiamo con un consiglio assai caritativo a Lucio: ed è che poichè ha egli da natura sortito non già UNA RAGIONE sola, come il restante de'poveri mortali non Ermesiani, ma DUE, voglia farne miglior uso, per vincere e cacciar da sè quel malo spirito dell'orgoglio che gli intenebra la mente e gli sommuove il cuore.

Nel disaminar lo scritto Ermesiano abbiamo lasciato indietro a disegno un punto rilevante, di che volemmo riservar quì peculiare contezza. Egli è quel passo sì dibattuto dell' Ermes toccante il criterio da lui stabilito *a priori* a giudicar della realità della Rivelazione e di qualunque miracolo; passo che censurato dal p. Perrone nel volume I di sue Prelezioni, fu il primo segnale di guerra per gli Ermesiani, e come uno squillo di tromba che li fece tosto correre tutti all' arme contro di lui. (1) Quanto romore levarono per la interpretazione di quel passo ch'essi dicevan torta e affatto aliena dalla mente dell'Ermes! Furon messe al crogiuolo e chimicamente analizzate le voci tedesche *wirkliches Daseyn*, e *nothwendigen Grund*, a mostrare che volevan essere interpretate per *realis existentia* e *necessariam causam*, non già come eran rendute nel Perrone per *realitas* e *necessarium principium*. Ora su questo stesso torna a tenzonar fieramente Lucio Sincero, menando alte querele che quel criterio assegnato dall'Ermes pel solo fatto della Rivelazione, fosse stato dal Perrone inteso anche pe'dommi rivelati; di chè poi s'inducesse ad accagionare

(1) Ecco questo *Criterio* Ermesiano con le varianti: " Ibi „ nec alibi realitas (*realis existentia*) supernaturalis divinae re- „ velationis, vel cujuscumque miraculi admitti debet, ubi per „ hujus negationem ratio theoretica necessarium principium „ (*causam*) rejicere, vel pratica indubium officium omittere „ cogeretur: quia in utroque casu RATIO vadem se praestat pro „ ipsius realitate et veritate „ *Perron. Vol. I. p.* 239. *Ermes. Intr. Fil. p.* 523.

il suo maestro di tendenza al Socinianismo. (1) Noi non istaremo a quistionare sul materiale de'vocaboli, sebbene in Germania stessa ebbevi chi lodò aperto la versione usata dal Perrone; ed ora pure ci vien sott'occhio un articolo recentissimo espressamente inserito a quest'uopo nel « *Cattolico* » di Spira, dove l'autore tedesco prende a mostrare « come il Dommatico Teologo del Tevere sia » stato filosofo ben più acuto, che non gli Ermesiani » (2). Checchè sia di ciò, poco ce ne brighiamo. Bene è però nostro divisamento il chiarire come savio e retto consiglio mosse il Perrone a premunire altrui sull' indole e applicazione pericolosa di quel *Criterio*, e come egli acutamente vidde in questa bisogna. Diasi pure che l'Ermes nel luogo proprio in che stabilì quel criterio, lo ordinasse prossimamente alla realtà del fatto della Rivelazione e de' singoli miracoli: nel che per altro v'era già assaissimo da censurare attesa la natura intrinseca di tal criterio il quale di necessità riusciva a spogliare

(1) È d'uopo qui ribattere un'altra falsissima accusa mossa da Lucio al Perrone, dell'aver questi cioè affermato nel suo primo articolo sull' Ermesianismo, che il S. Padre *condannasse espressamente in Ermes la distinzione della ragione in teoretica e pratica*; quando di cotal *distinzione* niun motto scontrasi nell'apostolico Decreto. Or Lucio confonde al solito e falsa pessimamente le cose. Il Perrone dice ivi chiaro che il S. Padre dannò il CRITERIO DELLA RAGIONE ec. Ermesiano, non la *distinzione* di essa per sè riguardata. Vedi *Vol.* 7. *n.* 19. *p.* 69 di *questi Annali*. Del rimanente però è verissimo che quella *distinzione* stessa è germe fecondo di guasti nel sistema filosofico e teologico d'Ermes, perchè nata, come toccammo più sopra, dalla identica distinzione della *ragione* KANTIANA, con la giunta di tali modificazioni che lasciano per altro illeso il *radicale vizio* di questa.

(2) *Der Katholick etc.* Fascic. V. maggio 1839. Vedi ivi l' articolo di Guglielmo Schütz col titolo " *Inesatta versione e interpretazione apposta al P. Perrone del passo* §. 77. *sez.* 1. *ec. della Introd Filos. del dott. Ermes* ".

il fatto della Rivelazione e ciascun miracolo d'ogni vera certezza *speculativa* e *teoretica*. Ma chi poi spiava più sottilmente la cosa, e assai più chi conoscea di fatto il metodo tenuto dall'Ermes nella stessa sua Dommatica Cristiano-Cattolica (e a quel tempo in che scrivea il Perrone tutto questo in Roma abbastanza si conosceva), doveva ben sapere che quel criterio razionale si veniva poscia bel bello introducendo ed applicando a'dommi stessi teologici: che l'Ermes stesso avea già dato chiarissimo indizio di ciò nel Proemio alla sua Introduzione Filosofica : e che in somma di quel criterio, come anima di tutto il sistema, potea dirsi a buon diritto

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.

A queste cose pertanto ebbe giustamente l'occhio il Perrone. E però dovè dichiarare che questo criterio *a nullo vere catholico admitti potest*. E però volle far aperto cenno della tendenza ch' esso doveva avere a un sottile Razionalismo. Or quì addomandiamo noi s'è egli punto ingannato il Perrone? È egli falso che di quel criterio stesso non venga abusando l'Ermes eziandio ne'teologici dommi? Noi diciamo fidatamente che no, e ne caviamo le prove non da altro fonte che dall'Ermes istesso.

Fin dal principio di sua Introduzione filosofica stabilisce Ermesio « Ch' egli verrà mostrando come le co-
» noscenze positive cristiane cattoliche (i dommi) sono
» in ultima analisi appoggiate *a quel medesimo fonda-*
» *mento*, con cui unicamente ci vien guarentita la veri-
» tà ancora di tutte le naturali conoscenze » (1). Appresso vien dichiarando tre essere i principj o fonti di

(1) Pag. 4.

conoscenza (die Erkentniss-Prinzipien) della teologia cristiano-cattolica (1) *Scrittura, Tradizione* e *insegnamento della Chiesa* ; esservi però un principio conoscente solo (Erkennendes-Prinzip) , cioè la *Ragione.* « Questo principio conoscente sta di sopra a quelli cioè » a'principj conoscitivi. Come tale egli non pure attin- » ge dai principj conoscitivi la dottrina di Cristo, ma » riconosce ed esamina que'*principj di conoscenza* stessi, » in una parola, esso *regola tutta la faccenda come* » *per ogni dove si mostrerà.* » Gittati tai principj a fondamento nella Introduzion Filosofica, entra nella Dommatica Positiva; e il metodo che quivi si prescrive è il seguente: « Si propongano i singoli dommi come *Pro-* » *blemi.* Si cerchi dalla Scrittura, dalla Tradizione e dal- » le definizioni della Chiesa universale tutto quello che » ha rispetto alla dottrina *problematica* proposta . . . » Sulla determinazione del senso d' ogni singolo luogo » (sia della Scrittura o degli altri due fonti) e della » loro autorità per diffinir la quistione che s'ha tra ma- » no, debbono precedere tutte le investigazioni necessa- » rie, grammatiche, filologiche, critiche, storiche e filo- » sofiche : e infine debbe ammettersi come senso di que' » luoghi *quello* che la RAGIONE *strettamente esige* , e » secondo questa ESIGENZA *dar loro più o meno di pe-* » *so.* (2) Dove questo sia recato, rispetto *ad ogni singolo*

(1) E' sarà molto acconcia erudizione a' teologi il sapere da Ermes avervi innumerevoli specie di teologia cioè *Patriarcale, Giudaica, Cristiana, Maomettana ec.*; poscia la *Cristiana* partirsi in *Cristiano-Cattolica*, *Sabelliana*, *Ariana, Luterana*, *Calviniana* etc. Egli però soggiugne che la sola di cui ha a trattare per suo instituto, è la *Cristiano-Cattolica*. Gli è certo maravigliosa quella uguaglianza di diritti e indifferenza d'animo, onde Ermes parla sempre della vera Religione e di tutte le erronee Sette !

(2) Ci giova dare qui un saggio della *Esegesi* biblica Er-

» *passo*, dinanzi LA RAGIONE a sicuro risultamento, deve
» investigarsi e dimostrarsi *l'accordo* e il *vicendevole*
» *sostentarsi* che tutti fanno a pruova del medesimo
» domma. E allora solo dee dimandarsi alla RAGIONE :
» *che cosa dietro tutto questo* ELLA ESIGA *quì di ammet-*
» *tere come dottrina di Cristo*. Questa è dunque l'*u-*
» *nica* dottrina *storicamente* vera. Se la RAGIONE die-
» tro ciò non richiede di *ammetter nulla per dottrina*
» *di Cristo storicamente vera*, la dottrina *problemati-*
» *ca* proposta viene eliminata dalla Teologia, come quel-
» la su cui la Rivelazione non dà soluzione alcuna. Di-
» poi che sia condotta a fine la indagine sulla verità *sto-*
» *rica* o *esterna*, e quando la dottrina di Cristo resti
» quivi *storicamente certa*, si muove la quistione sulla

mesiana. Nella parte III della sua Dommatica Ermes dopo aver molto ragionato di TUTTI i *Vaticinj Messianici*, manifesta su questi il suo *sentire* così. " Noi non possiamo più da *essi in gene-*
,, *rale*, e forse da NESSUNO *di loro in particolare* dimostrare ese-
,, geticamente con la debita efficacia, ch'eglino sieno in effetto
,, PRENUNCIAZIONI DEL MESSIA, eccetto che in riguardo di alcun
,, vaticinio in particolare non s'integri questa dimostrazione,
,, mercè del Nuovo Testamento dimostrato prima, per altro mo-
,, do, come *vero* e *divino*. Laonde non possiamo ora dimostrare
,, da *quelli* Gesù di Nazaret qual promesso Messia e quindi in-
,, viato di Dio: nè più da loro trar possiamo quella utilità che
,, COMUNEMENTE vi si cerca ec. ,, Le ragioni che ne allega sono: 1.° La lezione del testo *ora tanto spesso incerta*. 2.° La sempre *manchevole* conoscenza della lingua ebraica, in ispezie nella derivazione d'alcune voci. 3.° Il *difetto* di cognizione delle *circostanze* individue de'tempi e de'*fini* per cui parlavano i profeti. Quindi egli dice, aver quanto a sè *rinunciato*, nella sua Introduzione alla Dommatica, a questo genere di prova della divina missione di Cristo. Di che consiegue che da' soli vaticinj non può più mai argomentarsi contro i Giudei. Ermes tuttavia protesta che non intende con ciò di scusare gli Ebrei o di favoreggiare i Razionalisti. Crediamolo dunque sulla fede sua, e scusiamo se non altro l'intenzione! *Vedi p.* 205-212 *part. cit.*

» *interna verità* di questa dottrina . . . . ma ciò solo
» in quanto ella contraddica ad altre sicure cognizioni
» della ragione. Se si dimostra questa contraddizione
» non esser dimostrabile ; allora ella sussiste *come ve-*
» *rità richiesta dalla* RAGIONE *e appunto* PERCIO' *come*
» *inconcussa* ».

Fin quì l'Ermes; dalle cui parole ognuno scorge che in tutto il lunghissimo ed intricato processo pel quale s'ha da giugnere a stabilire *dinanzi alla* RAGIONE ogni singolo domma , sempre ricorre il medesimo Criterio della stretta esigenza della RAGION *teoretica* o *pratica* ad *ammetterlo*, sempre questa *ragione* dee *se vadem praestare* per qualunque *ammissione*. Or non è egli propriamente contro questo che protestò il Perrone? Invano gli Ermesiani si travagliano di schermirsi , allegando tutto infine ridursi a novità di metodo analitico od *euristico* e nulla più. Perocchè eziandio che ciò fosse, un metodo sovversivo di tutto il teologico insegnamento fin quì usato nelle scuole cattoliche; un metodo sustanzialmente fondato e incorporato a principj e criterj filosofici di novella stampa, e affatto arbitrarj e fallaci; un metodo che rende *ogni domma* un vero *problema* , e il sottopone a un avviluppato labirinto di quistioni e dubbiezze assai malagevoli a superare, sarebbe per sè riprovevolissimo. Ma è falso oltracciò che tutto restringasi ad affare di *metodologia*. È falso, dove ben si consideri l'intima natura di quel processo per la dimostrazione d'ogni singolo domma : è falso dove si riguardi al complesso de' principj e canoni seguenti stabiliti in tanti luoghi dall'Ermes. 1.° Egli è suo principio in varj modi espresso nella Introduzione filosofica e per tutto altrove , *non doversi* in fatto di *scienza* o di *fede* ammettere siccome *vero*, se non ciò a cui la *Ragione* necessariamente ti costringa. Ivi si dichiara che l'esame di *serio positivo dubbio*, e la *dimostrazione* razionale, condotta per le vie del

dubbio (Zweifelsüchtig) è *radice*, è *condizione necessaria*, *sine qua non*, della fede prudente *umile* e *pia* eziandio ne'singoli OGGETTI DI FEDE (der Gegenstände des Glaubens). Perocchè, egli dice, come *potrete od osarete .... ammettere un* OGGETTO *e rigettarne un altro, senza giustificare questa vostra scelta con una rigorosa dimostrazione?* (1) *La umiltà* della fede stà in questo che si ammetta ciò che non si vede, SOLO *perchè la ragione esige questa ammissione , e che lo esiga , il mostra l' addotta* DIMOSTRAZIONE. *Questo abbandonar se stesso* (Hingebung) *alla condotta della ragione , la quale si manifesta nel pensare e operare del credente* (or sia la sua FEDE oggetto di religione; o abbia ad oggetto altra qualunque cosa) non *è già piccola annegazione della nostra sensitiva natura.* (2).
2.° Egli esige e inculca che il teologo (e in generale tutti i dotti) debbano a questo modo e non *altramente*, siccome il *necessario* ed *unico* che v'abbia , *stabilire* la loro *Fede*, sotto pena di peccar contro la ragione, e però di *dannazione*. Al qual uopo prescrive loro le condizioni seguenti. « Noi dobbiamo, durante questa ricer-
» ca, RINUNCIARE (lossagen) a tutti i sistemi di Teolo-
» gia e di RELIGIONE, in quanto non gli abbiam rico-
» nosciuti come *certamente* (TEORICAMENTE) veri: essi deb-
» bono essere TUTTI ugualmente importanti ed ugualmen-
» te indifferenti per noi. E noi lo recheremo ad effetto
» mercè la viva persuasione; che nessuno , nè pur per
» es. il Cattolicismo , nè pure il Cristianesimo in ge-
» nerale, sia vero, per ciò che siamo nati in esso; e al-
» lora giustamente e santamente opereremo dinanzi la
» coscienza nostra quando ci rivolgiamo a quello a che
» la nostra RAGIONE ci mena, perchè ella è l'*unica gui-*

(1) Intr. filos. Pref. p. XVII.
(2) Ibid. p. XVIII.

» *da* (die einzige Führerinn) cui l' Autor del nostro » essere ci largì fin dalla nascita in questa vita mor- » tale con la voce imperiosa nell'interno nostro che dob- » biamo seguirla, dovunque ella infine sia per guidarne «. » Noi dobbiamo esser disposti ad accettar l'oracolo del- » la ragione senza alcun risguardo al come esso stia » in relazione coi concetti teologici e RELIGIOSI avuti fin » quì . . . . perchè in caso opposto peccheremmo con- » tro la nostra ragione e però contro colui che cela » diede: e ciò in cosa da cui forse dipenderebbe la no- » stra salute nel tempo e nella eternità. » (1). Chiaro è che quì si tratta non di un esame *inesivo* e *confermativo* della Fede cattolica che si professa; non dell' officio che assume il teologo di mostrare e illustrare i fondamenti della sua Fede; ma si tratta onninamente di STABILIRE la FEDE vera ne' cattolici in generale e massimamente ne'teologi: e a tant'uopo richiederebbesi nulla meno ch'essi sospendessero l'assenso alla Fede che hanno, non curassero l'abito della Fede infuso, di cristiani e cattolici si facessero *filosofi*, di fedeli *infedeli*, per poi ricostruire in se stessi la fede sopra l'immobile fondamento della loro RAGIONE, perocchè altrimenti adoperando peccherebbono contro di questa. (2) Noi ragioniam sempre dell'indole de'principj e delle loro tendenze, non già degl'influssi che han potuto di fatto esercitare sulle menti di chi gli ha seguiti. 3.° È dettato fermissimo dell'Ermes non valer punto nè poco nella scienza eziandio *teologica* AUTORITA' nè antica nè moderna; ma in essa solo quello stare immobilmente fermo che è fonda-

(1) *Positiv. Introduz. nella Dommatica p.* 30, 31.

(2) Come poi la cristiana *Fede* negli idioti, sia PRUDENTE, *umile e pia*, Ermes non si briga troppo di chiarircelo. Bensì è sollecito di avvertirne che il volgo de'cristiani non ha se non se idee *oscure*, *confuse*, *indeterminate*, *incomplete* ed *incerte*. *Intr. Filos. p.* 23.

to sull' assoluta necessità della Ragion teoretica o della pratica (1). Di ciò Ermes ha dato le più solenni pruove in tutta la sua Teologia ove per consueto biasima e combatte superbamente i concetti *comuni* (so gewöhnlichen) com'ei li chiama, de'Teologi, anzi le molte volte de'Padri e Dottori della Chiesa; di che troppo ben se gli addice quell'*a regio tramite* (universae traditionis) *deflectens*, *quin et superbe contemnens et damnans* espresso nel Pontificio decreto. 4.º Secondo Ermes l'autorità delle sacre Scritture riposa, come ultimo fondamento di verità, sul *privato dettame* della RAGION PRATICA, e solo in forza di questo viene ammessa (2). « Il precetto della Ragione che » ci obbliga *pe'nostri naturali officj* a servirci della dot- » trina cristiana, c'impone altresì il dovere di servirci de' » libri del N. T. non solo *filosoficamente*, ma anche, e » principalmente, di servircene come *storia* di questo fat- » to, e quindi di *accettarli e usarli come vera storia* (3). » E si riporta a tutta la sua Introduzione Filosofica, dove fralle altre cose statuisce: « Quand'anco gli stessi libri sto- » rici a me comandati dalla mia Ragione (pratica) non » altro contenessero che *falsità oggettiva*, e se il Cristia- » nesimo stesso, usato come regola di vita, non condu- » cesse assolutamente che ad *errore oggettivo*; io non » pertanto, quando attingessi da quelli e vivessi confor- » me a questo, agirei nella mia coscienza santamente e » rettamente (4). » Il che vuol dire, secondo i principj di Ermes, che col DUBBIO *speculativo* e TEORETICO dell'*errore oggettivo* del Cristianesimo e della *falsità oggettiva* de'Libri santi, si opererebbe santamente seguendo il comando della Ragion *pratica*. E appunto egli dice aperto che si può sempre TEORETICAMENTE DUBITARE come della

(1) Intr. filos. p. 583.
(2) Intr. Positiva p. 43.
(3) Intr. Posit. p. 623.
(4) Intr. fil. p. 253.

veracità di G. C., così pure di quella degli Apostoli (1). Su questo CRITERIO medesimo di verità Ermes pianta l'*Ispirazione* de' sacri Libri, e intima a' Teologi che chi vuol far dipendere la pruova di *quella* dall' autorità della Chiesa, cade in un *circolo vizioso*, secondo che affermano i Protestanti (2). 5.° *Fede*, per Ermes, è lo stato del tener *per vero* o dell'ammetter *per vero* acquistato mercè della Ragion *teoretica* o della Ragion *pratica* (3). E dichiarando meglio se stesso, « FEDE (egli dice) è uno » stato esistente in noi onde siam persuasi della realtà » di qualche cosa conosciuta, nel quale siam posti o per » un necessario tenere della Ragion teoretica, o per un » necessario ammettere della Ragion pratica o obbligan- » te » qualunque sia infine la *cagione* o il motivo (Grund) onde tale stato sia in noi prodotto. « *Questa*, ei » soggiugne, cioè la Fede razionale è *il più alto scopo* » *della Filosofia*, la sola vera rettitudine dell'uom ter- » reno, e l'esclusiva condizione della elevazione sua ... » Però con grande vastità di sguardo e con ispirito del » pari religioso afferma il grande Apostolo: Fides est » sperandarum substantia (Ermes traduce *realtà*) rerum, » argumentum non apparentium: (Hebr. II 1) (4). » Questa definizione dunque abbraccia in sè la Fede *teologica*, ed Ermes stesso poco dipoi combatte e rigetta la comune definizion della Fede data da'Teologi (5). Ora non è egli questo un confondere pessimamente la scienza con la Fede, la cognizion necessaria con la libera, la fede umana con la Fede divina? (6) Non è egli un distruggere

(1) *Introd. Posit. p.* 535.
(2) *Introd. Posit. p.* 17.
(3) Ibid. p. 259.
(4) Ibid. p. 261.
(5) Ibid. p. 266.
(6) È incredibile la confusione antifilosofica ed antiteologica che si fa da molti in Germania, e specialmente nel sistema

la natura ed essenza di questa Fede Divina, la quale se richiede a sua condizione degli atti prevj di scienza umana perchè sian proposte sufficientemente le cose da credere, e rendute credibili ad esclusione d' ogni ragionevole dubbio, non si appoggia poi punto a quelli nè come a suo principio, che è al tutto soprannaturale; nè come a fondamento di sua certezza, la quale è maggiore d'ogni natural certezza; nè a suo *formale motivo* od *oggetto*, che è l'autorità di Dio prima verità rivelante. Voglia o non voglia la scuola dell'Ermes son questi i canoni inconcussi della ortodossa Teologia. Vero è che l' Ermes nella sua *Dommatica* (perchè vogliamo dir tutto) distingue la Fede della *Ragione* dalla Fede *efficace* com' ei la chiama e per cui sola statuisce la necessità della *Grazia* (1). Ma in che stà la distinzione? La prima, ei

Ermesiano fra la *scienza* o il *sapere* (Wissen), e la *fede* o il *credere* (Glauben). Ermes ha preteso raddirizzare su ciò le torte idee di Kant e di Fichte, e in verità non ha fatto che imbrogliare le cose. Altrettanto è da dire della sua scuola: e potremmo allegarne convincenti prove, ove si analizzasse un poco il §. 14 intitolato *Fede e Scienza*, nell'opera citata del profes. Baltzer.

(1) Tre sono in sustanza le *opere salutari* per Ermes, *Fede efficace* in Dio, *Speranza efficace* in Dio, *Carità efficace* in Dio; *per questi tre atti soltanto*, e per NESSUN ALTRO è NECESSARIA la grazia attuale. (Vedi p. 471 e 469, P. III della Dommatica.) Or la Fede *efficace* è, secondo lui, quella che *ci innalza sopra le cose terrene, che è seguita dalla perfetta e libera volontà di amar Dio*, e *ci mena al perfetto dominio della legge dello spirito sopra la carne*. Dunque *tutti gli atti* precedenti a questa Fede *operativa* sono in potere della *natura:* dunque la Fede *informe*, *morta*, *oziosa non è dono di Dio* ec. ec. È egli questo quel RESTO di SEMIPELAGIANISMO che il professor Baltzer diceva *non essere per anco convenevolmente* DISCOPERTO in Ermes! Pare che sia qualche cosa di più! Ricordianci che nel decreto Pontificio si legge aver questi errato *circa naturam Fidei, circa gratiae necessitatem etc.*

dice, è Fede *passiva*, Fede della *facoltà conoscitiva*, Fede che può essere *necessitata* dalla dimostrazione; la seconda è Fede *libera*, Fede del *cuore*, *efficace*, *operativa* e consiste nel *darsi tutto*, *sottomettersi* (sich hingeben) a quella *verità o realtà*, su cui la Ragione è già determinata pienamente e decisa? Ma quì novellamente la giusta nozione, l'essenza della Fede divina è sconvolta. Essa non è più quell' assenso e adesione fermissima comandata dalla volontà mossa e avvalorata dalla grazia, all' INTELLETTO dalla grazia similmente illustrato, a *tener per vere* le verità rivelate pel *solo motivo* dell'AUTORITA' di Dio rivelante. Quell'*assenso*, quell'*adesione* dell'*intelletto* è già tutta *naturalmente* avanti l'atto *soprannaturale* di Fede, il quale, secondo Ermes, non è più che una pia mozione del *cuore*, della *volontà*, sì che tutta si dia e sottometta al *tener per vero* o all'*ammetter per vero* già prodotto di necessità fisica o morale della Ragione *teoretica* o *pratica*. Quest'atto di fede in una parola è, come costì sopra dichiarava Ermes stesso, un *abbandonar tutto sè alla Ragione* (Hingebung in die Leitung der Vernunft); è come un *risultato* della precedente determinazione e certezza di lei dalla quale egli riceve tutta la sua stabilità e certezza, e in cui, come in suo formale oggetto, ultimamente risolvesi. Ond'è che l'analisi della Fede teologica Ermesiana, debbe, come quella di tutta la teologia e filosofia dell'Ermes, riuscire e terminare nel Criterio della Ragione, o a meglio dire delle due Ragioni la *teoretica* e la *pratica*.

Ora raccogliendo in uno tutte coteste sustanziali dottrine che germogliano spontanee dal Criterio di Ragione Ermesiano, e che si prestano vicendevole lume, potrà egli affermarsi, senza tradire la divina causa del vero, che quel Criterio è la più innocente cosa del mondo, e che tutto si riduce a singolarità di forme metodologiche? Ma a mostrare via più evidentemente il nostro as-

sunto ci consenta il leggitore che scendiamo all' applicazione del Criterio Ermesiano ad un domma particolare.

Nella terza parte della sua Dommatica dopo aver Ermes provato da'tre fonti di cristiana conoscenza il domma della unione ipostatica delle due Nature in G. Cristo conchiude in questa forma: « Questa idea di G. C. ci vien data » dalla s. Scrittura, dalla Tradizione e dalla Fede espres- » samente dichiarata dalla Chiesa universale: quindi è » che la sua giustezza secondo la Rivelazione (offenba- » rungsmässige Richtigkeit) non sottostà ad alcun dub- » bio. Ma l'ammissibilità di lei secondo la Ragione (ihre » vernunftmässige Zulässigkeit) è stata gagliardamente » combattuta nella Chiesa antica, e viene da molti an- » che oggidì messa forte in quistione. Nestorio, Eutiche, » e i Monoteliti la tenevano per impossibile, e crede- » vano di trovar molte contraddizioni in ciò che due » esseri amendue conoscenti dovessero congiugnersi in » un subbietto solo, e però in sola una persona . . . . » Ma checchè possa produrre quella filosofica veduta (di » Nestorio ec.) sia eresia, sia dubbio, e ciò che è peg- » gio ancora di entrambi, indifferenza; certo egli è che » con essa è affatto irreconciliabile la credenza ortodossa » sulla persona di G. C. mostrata da tutti i principj di » conoscenza del Cristianesimo: perchè a niuno è in ef- » fetto POSSIBILE DI TENER PER VERO ciò che gli vale co- » me IMPOSSIBILE, *comunque ciò venga guarentito da qua-* » *li che si vogliano fondamenti.* Per la qual cosa non » si può sfuggir la domanda: *se dunque la* RAGIONE *sia* » *in realtà necessitata, a tenere per* IMPOSSIBILE *quella* » *unione della natura divina ed umana in un sub-* » *bietto, e quindi in una e veramente divina Persona,* » *or sia a cagione dell'*IDEA *immediatamente in se stes-* » *sa, o per le* CONSEGUENZE *che più o meno da quella* » *derivano.* La negazione decisa di questa domanda è » la CONDIZIONE della NOSTRA FEDE *in G. C. come Uo-*

» *mo-Dio mostrata fin qui con la Rivelazione* , e in-
» sieme una ESIGENZA INDISPENSABILE a poter FONDARE la
» NOSTRA FEDE *in una Redenzione Divina* (1). »

Un passo di tal fatta ne par certo *apodittico*. Ermes dopò aver provato e riconosciuto il domma delle due Nature in Cristo essere *rivelato*, e per tale *proposto a credere dalla Chiesa universale*, non per ciò ammette ancora che si debba da chi vuol professarsi o restarsi cattolico, credere senz'altro più, da che ciò che è evidentemente rivelato da Dio, non può mai essere alla Ragione contrario. V' ha tuttavia per lui a soddisfare un' altra ESIGENZA strettissima della Ragione: v' ha un' altra *condizione indispensabile* da avverare: il che ove non succeda bene, quel domma tuttochè rivelato non potrebbe al tutto ammettersi per ciò che peccherebbesi contro alla propria Ragione. È egli mestieri d'ulteriore commento? Ben potremmo del pari mostrare come il medesimo Criterio di RAGIONE Ermesiana meni guasti in tant' altri punti capitali della dottrina cattolica, e come per esempio in quel della Redenzione Ermes confessi apertamente aver dovuto abbandonare il COMUNE CONCETTO *che si ha di lei e della sua necessità* per sustituirne altro dettato dalla Ragione sua propria. (2) Ma la natura di quel divisamento che ci siamo proposti, ci debbe tenere entro certi confini che già più che non volevamo oltrepassammo. Noi dunque diciamo infine così. Sia pure che l'Ermes protesti di voler attingere la dottrina di Cristo da'tre fonti teologici più volte citati: sia pure ch'ei riconosca il magistero e l'autorità della Chiesa: sia pure ancora che dichiari l'uso della Ragione nel provar l'*intrinseca* verità de'dommi dover essere soltanto *negativo*. Ma d'altro canto certo egli è che il suo Criterio di Ragion *Teoretica* e *Pratica* o si sguardi al punto donde parte, che è il dubbio *se-*

(1) Ibid. p. 253, 254. (2) *Dommat. P. III, p.* 355.

rio, teoretico, positivo, come *base* d' ogni teologica inquisizione; o alla sua natura affatto arbitraria e fallace; o al processo avviluppato per cui senza posa s'aggira; o allo ufficio suo, quel di essere *norma unica* e *giudice sovrano* di tutto; o infine alle sue applicazioni ond'entra a costruire tutto a sua posta miracoli, Rivelazione, autorità della Scrittura, essenza della Fede, attributi morali di Dio, peccato originale, redenzione, distribuzione della grazia ec. ec. debbe indurre, e induce di necessità nella cattolica Teologia un sottile razionalismo, e apre insieme la via allo scetticismo e indifferentismo, o per dirla con le parole del sommo Pontefice nel decreto di condanna *tenebrosam ad errorem omnigenum viam molitur.* Adunque non ispirito di avversione all'Ermesio, come malignamente si afferma, ma amore della cattolica verità mosse il Perrone, come prima gli corse all'occhio siffatto criterio, a far accorto il giovane clero a pro di cui scriveva dell'indole e tendenza razionalistica di quello.

Sieguono ora gli altri quattro luoghi dell' Ermes, che han dato al p. Perrone motivo di censura, e danno per conseguente a Lucio Sincero cagione di avventar contro lui rimproveri e villanie tanto più velenose ed acerbe, quanto più cresce e trabocca in esso lui la bile al veder ferita così in sul vivo la dottrina e la fama del diletto maestro.

Il primo di questi passi ragguarda alla *umana libertà* in G. Cristo. « Nescio qua animi perversitate in» citatus (esclama Lucio) iste romanus non veretur in» ter suos exclamare ... *quod Hermesius asserat hu» manam Christi voluntatem minime liberam fuisse:* » mentre in quel luogo stesso il mio Ermes riconosce e spone questa dottrina. « Quis umquam perditius quid » fando audierit? » (1). Ci consenta Lucio che noi en-

(1) *Lucius p.* 63. *Ermes Dommat. P. III, p.* 260. *Perron. Vol. III, p.* 259.

trati spontaneamente in aringo, rispondiamo alla grave inchiesta con una distinzione cui certo egli farà mal viso però che sente di polvere scolastica ; ma infine a noi piace usarla, come alla recente filosofia alemanna piace ravvilupparsi per entro a così fatte sottigliezze, che bene a gran pezza vincono quelle della povera vecchia *Scuola*. Adunque noi diciamo: Ermes non niegò l'*umano libero volere* in Cristo *explicite et simpliciter*, il concediamo: nol negò, o almeno non parve negarlo *implicite et secundum quid*, il neghiamo. Ma come (grida Lucio con quanto n' ha in gola) se il mio Ermes canta ivi chiaro: « Attamen certe etiam fieri potest ut » liberum humanum velle . . . cum unitate et divinita- » te personae in Christo concilietur ? » e ne spiega il modo ortodosso (1)? E appunto per ciò noi consentiam di buon grado non averlo Ermesio *esplicitamente e assolutamente negato*: sebbene a quell' - *Attamen certe etiam fieri potest ut etc.* - noi vorremmo sustituite quest'altre parole: - *Attamen nec impossibile est, ut etc.* - come lezione più *esatta* e *fedele*: dappoichè troppo grave peccato è alterar d' un apice il venerando testo originale dell' Ermes (2). Sia pure: dovrà rispondere Lucio; ma come proverestu la parte negante della tua distinzione? Ecco. Uno scrittore il quale va artificiosamente scalzando, infievolendo e crollando i fondamenti teologici su'quali posa la dottrina cattolica della *umana libertà* in Cristo, non fa egli *almeno* le viste di volerla *implicitamente* e *secundum quid* dinegare, comecchè non trovi per sè *impossibile* conciliare l'esistenza di *quella* con l'*unità* della persona nell'Uomo-Dio? Or così adoperò l'Ermesio nel controverso passo che diamo in nota fedelmente volga-

(1) *Lucius p.* 65.

(2) Allein UNMÖGLICH ist es doch nicht, auch etc. *Ermes p.* 264. *loc. cit.*

rizzato (1). Chi si farà a disaminarlo vedrà che l'Ermes con gli usati suoi avvolgimenti, e temperando il suo favellare or con un *forse*, or con un *verisimile*, viene in sustanza a dire che l'umana libertà in Cristo non è pro-

(1) Ermes tratta quì della unione delle due nature in G. Cristo e si propone quella ch'ei chiama massima delle difficoltà, cioè a dire che se in Cristo v'era un *libero umano volere*, v'era pur *coscienza* di sè, v'era un *Io*, un *essere* umano e perciò una persona *umana*. Siegue poscia dicendo così –: " Ben si potrebbe forse rispondere, senza *offendere la Scrittura e le definizioni della Chiesa contro* i *Monoteliti*, che in Gesù non fosse l'umana libertà. Perchè ne'luoghi della Scrittura come questo: " Non si faccia la mia, ma la tua volontà „ e simili, ben può forse la parola *volontà* interpretarsi non nel senso più *rigoroso*, secondo cui suona sempre *libera*: ma come noi pur diciamo: che *vogliamo il male*, non ostante che siffatto volere non parta dalla determinazione del subbietto volente, e però propriamente non sia libero, ma *forzato* dal diletico della concupiscenza: onde in proprio senso non sia punto *volere*, e non abbia in sè *colpa*. E appunto *così i Monoteliti e la Chiesa è ben verisimile che non abbiano espressamente pensato a questo stretto senso del vocabolo* VOLONTA'. Nè poi la *Chiesa* l'ha in nessun altro luogo mai *dichiarato*: siccome pure Stattler espressamente confessa (Tratt. V, sez. IV, §. 372 dove per altro egli cerca di provare il contrario come necessario da ammettere). Ma non pertiene ella la *libertà* alla natura umana? Questo no: perchè anche il fanciullo è *uomo*, e tuttavia non è *libero*. Ma anche più di questo sembra far contro, che se Cristo non aveva in sè volontà umana *libera*, il suo operare non potrebbe nè anco essere *esempio* per gli uomini, mentre tuttavia ci è proposto espressamente per tale nella s. Scrittura, e per tale avuto sempre dalla Chiesa. Ma ciò nullameno egli sarebbe potuto esserlo anco in tal caso, perchè essendo sempre quello un *volere* umano, ci mostra altresì sempre un procedere umano, che noi CON LIBERTA' dobbiamo render nostro, quantunque esso medesimo non fosse eletto in Cristo *con libertà* umana. A quel modo ch'esso non fu eletto con contrasto della concupiscenza perchè Gesù Cristo non ha peccato originale: eppure *noi* dobbiamo determinarci a imitarlo, contraddicendo alla concupiscenza. Ma *non è nè pure*

priamente richiesta, nè da'passi delle Scritture, nè dalle diffinizioni della Chiesa contro a'Monoteliti, nè dalla autorità de'Padri disputanti contr'essi, nè dalla natura umana, nè dall'esser Cristo proposto a noi come esempio del nostro operare ec. E quale è finalmente la conchiusione di tutto ciò se non che la dottrina della umana libertà in Cristo abbia a dirsi alcunchè *ἀδιάφορον*, privo di sodo teologico fondamento? Dirà forse Lucio che l'Ermes parla per bocca altrui, e facendo quasi le parti di oppositore. Ma noi risponderemo che il suo Ermes mostra ivi assentire egli medesimo a quanto propone, e non che punto ribatterlo, lo autorizza e rafforza. Come poteva egli senza ciò menar buono che i luoghi delle Scritture che provano una volontà *umana* in Cristo possano interpretarsi per semplice *voluntarium prout est natura* cioè *non immune da necessità*, e che non debbano al tutto intendersi *per voluntarium liberum*, per *libero arbitrio*, per *αὐτεξούσιον*. Oh! quanto vorrà essergliene grata la scuola di Giansenio e Quesnello! E che tale fosse il sentire di Ermes proprio, troppo chiaro si pare, dove raffrontisi questo luogo con ciò che scrive poco innanzi a p. 254, che tutti cotesti passi delle Scritture, eziandio i *classici* (così li appella) come *Matth.* 26, 39. *Luca* 22, 42. *Jo.* 6, 38. *non provano* almeno *immediatamente* contro a'Monoteliti una volontà umana in Cristo distinta dalla divina, *secondo che* pretendono i *teologi*. Come poteva egli altresì comportare quella proposizione che i Monoteliti non guardassero a pigliar la voce *volontà* nello *stretto* e *proprio* senso: e ciò che più rileva che nè la Chiesa nè i Padri considerassero quel vocabolo sotto il rispetto di vera *libertà*? Certo che i

impossibile conciliare anche un *libero volere umano* e in generale l'*umana libertà* con l'*unità e divinità della persona* in G. C. Su ciò quanto siegue, il che anche solo è esatto ec. „ *Ermes loc. cit.* Qui viene la sua conciliazione filosofica.

Monoteliti comecchè instabili, varj e frodolenti nello spacciar loro errori, non la sola (δύναμιν) naturale *facoltà* umana di *volere* impugnavano in Cristo, ma eziandio gli atti *eliciti* di essa, le *volizioni* propriamente *umane* cioè libere ed elettive; massime che in queste doveva, a sentir loro, esser maggiore quella pugna con la divina volontà in Cristo, ch'eglino tanto opponevano ai mantenitori delle due volontà. (1) E quanto a'Padri sia convocati in sinodo, sia nel disputare con cotesti eretici, che altro intendevano vendicare in Cristo se non una vera volontà *umana* cioè *libera*, propriamente αὐτεξούσιος, *juris et arbitrii sui?* Il prova quel sì comune argomentar che facevano or dal principio che il Divin Verbo *assumpsit quod erat sanandum; quod enim assumptum non est, non est sanatum*; (2) or dall'altro aver Cristo assunto l'umana natura al tutto *perfetta*: *per omnia perfectum eumdem in Divinitate et in* HUMANITATE PERFECTUM, TANTUM *absque peccato* (3): da' quali due principj strettamente conseguita aver que'Padri parlato di un vero *umano libero volere*, di una vera αὐτεξουσία in Cristo. Il prova l'autorità espressa de'Padri del sesto Sinodo ecumenico i quali nel sermone προσφωνητικῷ all'imperador Costantino così ragionavano « Si VOLUNTATE et operatione carentem humanam Christi naturam dicere permittimus,

(1) Nè dee far difficoltà che nelle disputazioni co'Monoteliti si parli di NATURALIS *voluntas*, NATURALIS *operatio*. Le volizioni *libere* della volontà posson ben dirsi *naturali* pel principio donde procedono. Ella è dottrina di Agostino: " Motus animi „ quid est nisi motus naturae? Animus enim sine dubitatione „ natura est. Proinde voluntas motus est naturae, quoniam „ motus est animi. „ *Lib.* 7. *adv. Iulian.*

(2) *S. Massimo Disput. Joan. Damascen. lib. De Duab. Christi volunt* ec.

(3) Così Martino papa nella lettera all'imperador Costante. *Ep.* 3. *T. IV. Conc. p.* 147.

» ubinam *perfectus status humanitatis* servabitur: ni-
» hil enim aliud humanae substantiae perfectionem con-
» stituit nisi *substantiva voluntas*: qua LIBERI ARBITRII
» FACULTAS (ἡ αὐτεξουσιότητος δύναμις) in nobis propria
» nota designatur. » (1) Il provano quelle aperte testimonianze che di ciò si ritrovano appresso i singoli Padri, e valga per tutti il fortissimo Confessore e disputator contro Pirro, s. Massimo, il quale distinguendo ciò che è proprio della vita *vegetativa*, *sensitiva* e *intellettiva*, dice di questa: *intelligentis autem* (sunt) *motus liberae voluntatis* (ἡ αὐτεξούσιος); di che inferiva « cum Deus
» Verbum caro factum sit, animata revera rationali et
» intelligente anima, igitur quatenus homo, idem sub-
» stantive (οὐσιωδῶς) volendi potestatem habuit (2). »
E non è egli poi *ἀφιλόσοφον* per non dire *ἄσοφον*, quell' approvare che fa similmente Ermes, non essere *propria* della natura umana la *libertà*, però che anco un fanciullo è *uomo*, e pur non ha *libertà*. Argomento saldissimo con che di pari modo proverebbesi non essere alla umana natura richiesta nè pur la RAGIONE! Quando e converso co'santi Padri, co'sani teologi e filosofi tutti è da dire che « qui libertatem ac sui potestatem eripit ho-
» mini, naturam eidem detrahit, hominemque tollit ex
» homine. » Nè s'adiri il nostro Lucio perchè queste gravi parole son del Petavio; (3) dacchè non sappiamo chi più *teologicamente* ed eruditamente, e direm pure più *filosoficamente* di lui abbia ragionato di tale argo-

(1) *Syn. VI. Act.* 18. *T.* 5. *Concil. p.* 274.

(2) *Ap. Damasc. l.* 3 *c.* 14. I Padri vollero *soltanto* rimuovere dalla *umana libertà* in Cristo le *affezioni* proprie dell' uomo, incompatibili con la Divina Persona, come la *sospensione* dell'animo, l'*ignoranza*, la *peccabilità* ec. E sotto *questo solo rispetto* alcuni di loro niegarono in Cristo il θέλημα γνωμικόν, ossia la volizione *deliberata*. Ved. Petavio de Incarn. lib. IX c. VII.

(3) *De Opif. Sex Dier. lib. III. c.* 1.

mento. Ma soprabbastino al nostro scopo queste poche cose dette così di lancio. Or rivolgendoci al suo Ermes noi lo potremmo strignere così. Vero è, che tu, o buon Ermesio, affermi non essere *impossibile* conciliare una *umana libertà* con la divina *unica* Persona nell'Uomo-Dio. Vero è che il modo che tu proponi a spiegarla, è sano: e tu aggiugni *essere il solo esatto*. Ma tutto questo prova solo che tu non trovi *impossibilità* filosofica di ammettere in Cristo cotesto umano *libero volere*. Noi per altro chiediamo se *debbasi* poi ammettere sì o no? Ti chiediamo se la Ragione, giusta tuoi principj, *strettamente lo esiga*? Se la Ragion *teoretica fisicamente*, se la *pratica moralmente* necessiti a ciò? Or ti sappiam dire che in forza di tutta la tua diceria noi non troviam più fondamento per cui la *ragione* possa *se vadem praestare* per siffatta ammissione. Dunque il nerbo del tuo controverso passo dee, o può certo indurre altrui a giudicare che tu *implicitamente* non la sentissi troppo bene intorno alla *necessità* di ammettere in G. Cristo questo *libero umano volere*. Or questo ha voluto porre in chiaro il Teologo Romano; poichè quando e' si tratta di sustanziali dottrine teologiche, e molto più in autore (sia detto con pace tua) non iscevro da tant' altre pecche, si conviene mettere ognuno in guardia. Laonde quel più che ti potremo concedere, sarebbe il temperare un poco la frase del Perrone, sì che a render più chiaro suo concetto, dicesse che tu *non hai almeno del tutto riprovato il potersi dire che in Cristo non fosse un libero umano volere*.

Che pare egli al nostro Lucio di tale temperamento? Ma Lucio dimena il capo, e medita le vendette. E perciocchè ha letto in Tito Livio che Annibale a liberar la sua Cartagine andò a portar la guerra nel cuore a'Romani, da buon strategico ch'egli è, vorrebbe salvare l'ortodossia di Ermes, mostrando *eterodosso* il Perrone.

L'impresa è di vero un po' scabrosa: ma non importa. Che fa egli dunque? Lascia il terzo volume Perroniano che ha fra mani; e correndo non sappiam se per le poste, o su battello a vapore, alla p. VIII della prefazione stessa del primo Volume, ne rubacchia al solito questo brano. « Alia siquidem cum Deo communio interior est et ab» soluta, ac per hanc non *divina* solum sed etiam *Deus* » *fit* et in unam cum Deo personam convenit humana » natura. » Parole che son *letteralmente* del Petavio citato ivi dal Perrone in nota; e le quali, come di per sè è manifesto, non altro possono significare se non lo strettissimo intimo *nesso* delle due nature *umana* e *divina* mercè l' *unione ipostatica* del Divin Verbo. Ma Lucio grida tantosto all'eresìa Perroniana! all'Eutichianismo! *humanam naturam a divina in Christo omnino extinctam esse et οὐσιωδῶς Deum factam*! (1) E non penando ad avvedersi che le parole son del Petavio, si fa a mordere *sapientiam Petavianam*, e « quis est, (ripi» glia) qui Petavii in *dogmatis constituendis* divinam » quamdam auctoritatem esse credat (2)? » Ridicola certo e vana esclamazione! poichè al più si tratterebbe della accuratezza d'una mera locuzione; la quale per altro in quel luogo ove giace, e con le parole che l'accompagnano, non è suscettiva d' alcun senso men che rettissimo. Ed ella fu usata quivi in vero studio da quel gran teologo che era il Petavio, a significare come l'umana natura fu levata sì alto per la *ipostatica* unione, da avere *tutta la sua sussistenza* nella persona stessa del Verbo, sì che potesse e dovesse dirsi *quest'uomo è Dio* (3).

Se non che in quel sì subito accendersi all'ira contro al Petavio, in quel tanto dispregiare l'autorità di lui nel

(1) Lucius p. 64. (2) Lucius ibid.

(3) Il Petav. *De Inc. l. IV c.* 9 giustifica il *Deus fit* con l'autorità de'Padri greci e latini.

costituire i *dommi*, v'ha certo, chi punto conosca l'indole di cotesto Ermesiano, alcunchè d' assai *misterioso* e riposto. E noi gli leggiamo propriamente nel cuore : e per amor del vero vogliamo quì palesarlo ; comechè la santa e veneranda cosa di che si tratta, ci renda soprammodo ritrosi al favellarne e dolenti. Sappiasi dunque che l'Ermes nella Dommatica, fattosi a ragionare della Verginità della divina Madre, non già (tolgalo Dio !) che la negasse, anzi ne accennò l'antichissima tradizione de' Padri ; ma pure si lasciò trascorrere a così fatte cose, che a'mantenitori della sana dottrina cattolica, e agli animi gelosi delle eccellenze e glorie della gran Reina delle vergini renderono e rendono assai mal suono. Dice e ridice con inopportuno studio non essere ciò infine un domma dalla Chiesa diffinito; fa intravvedere chiaro ch' ei sente, contro la dottrina e il sentimento della Chiesa cattolica , non avere Maria servato nel divino parto l'integrità virginale del corpo, quantunque egli sostenga insieme nulla ciò ostare alla reale verginità di Lei: e se la prende in varj punti contro il Petavio, massime ch' egli abbia la perpetua Virginità di Maria noverata fra' dommi. (1) La scuola dell'Ermes, come pur troppo in tutto il rimanente, così pure in questo ha seguitato alla lettera, e per dirlo alla *ellenica, κατὰ πόδας* il sentire dell'idolatrato maestro. Ora il leggitore può bene far ragione del perchè il nostro Lucio colga sì cupidamente il destro d'accoccarla al *Petavio* e alla *sapienza Petaviana*. Tant'è. Cel perdoni la scuola d'Ermes; ma noi non possiam quì, in materia troppo gelosa e cara al cuore del pio cattolico, contenere il nostro dolore sì che alquanto non si disacerbi in gravi parole. V' ha nella Germania cattolica stessa una persuasione troppo radicata e avvalorata da' fatti, che nella scuola dell' Ermes

(1) Ermes *Dommat.* Part. III. p. 243 seqq.

la riverenza, l'amore, lo zelo per la gran Madre di Dio assai poco alligni e fruttifichi. È noto com'ivi della immacolata Concezione di Maria si pensi e si parli rimessamente: e come eziandio negli scritti che escono di colà si appalesi cotesta religiosa apatìa verso sì alto privilegio della gran Vergine. (1) Ah! quand'anco dovessimo andarne onorati da cotesta Scuola della taccia di *misticismo*, non lasceremo di dirle in sul viso che questo solo sintomo basterebbe a noi per argomentare a fidanza che qualche rio germe serpeggia per entro alle dottrine sue. E chè? Mentre i cattolici tutti, che si pregiano di tal nome, seguendo lo spirito di santa Chiesa, s'accendono via più nell'avanzar l'onore della divina Madre: mentre che il nome suo dolcissimo comincia oggimai a profferirsi con reverenza ed affetto dal labbro stesso degli acattolici; e l'Inghilterra l'ode nobilmente sonar sulla cetera sì melodiosa del suo Wordsworth, o su quella eziandio del Keble comechè protestanti, e non ha molto sentivalo pur anco celebrare da un anglicano oratore il Newman; s'avrà a vedere una scuola che si protesta cattolica, che fa professione di allevare e informar ministri alla Chiesa, nel cuore di quelle Provincie Germaniche in che fu sempre caldo lo studio di religione, crescere con animi sì mal temprati a divozione ed ossequio verso la Vergine Santa? Noi vorremmo (e chi potria non volerlo?) che cotesti discepoli dell'Ermes, avessero un po' meno di zelo pel loro Maestro: che si ri-

(1) Questo pure ha origine nelle dottrine di Ermes. *Part. III. Op. cit. p.* 126 *seqq.* dove egli fra l'altre cose raccomanda forte la lettera di s. Bernardo, scritta ai canonici di Lione su questo punto. Anche fra Paolo Sarpi, riprendendo i Padri Tridentini della *eccezione* fatta in pro della Vergine intorno al peccato originale, opponeva quella lettera di s. Bernardo! Veggasi nel Pallavicino la difesa, contro il Sarpi, di questo Santo, sì tenero amante della Madre di Dio. *Storia del Conc. ec. lib. VII, c. VII.*

stessero una volta dal correre tante lance in difesa sua, e levarlo a cielo e fregiarlo eziandio del titolo di *beato* *τοῦ μακάριοῦ*, come pur si è fatto con manifesto sprezzo ed insulto alla Sede Apostolica; e che in quella vece si volgessero a ricettare e nudrir ne'loro petti un poco più di amore e di zelo per la gloria della Madre di Dio! Certo e' par che religione e giustizia richieggano così. Ed essi adoperando a questo modo assai meglio ne rimarrebbono vantaggiati dell'anima, e meglio assai che non fanno, provvederebbono alla pubblica edificazione!

Ci chiama a sè il terzo luogo dell'Ermes che concerne la Trinità. Lasciando ogni preambolo noi domandiamo a Lucio sono elle del suo Ermes queste parole? « Alcuni Padri, fra' quali fu pure s. Agostino, sembrano » avere stimato che per Figlio e Spirito Santo venissero significati due attributi (Eigenschaften) di Dio: » nel che però ESSI DIMENTICARONO che DOVEVANO CREDERE » e realmente *credevano* il Padre *esser Dio*, il Figlio » *esser Dio*, e lo Spirito Santo *esser Dio*, e ciascuno » altresì per sè una PERSONA ». Certo che le stanno scritte così come qui le volgarizziamo, nella Parte I della sua Dommatica a p. 740. Or qui Ermes rimproccia aperto cotesti Padri, fra'quali nomina dichiaratamente il grande *Agostino*, d'aver concepito ed espresso le due divine *Persone*, il Figliuolo e lo Spirito Santo, in guisa contraria alla cattolica credenza, rappresentandoli quai meri *attributi* della Divinità, e dimenticando ch' essi eran *Dio*, siccome il *Padre*, e ciascun d'essi *Persona*, l'una dall'altra distinta. Il che, a dirla in piani termini, che altro è se non incolpare que'Padri di pendenza, ne'concetti ed espressioni loro, ad un vero *Sabellianismo*? Il perchè a giusta difesa de'Padri vilipesi levossi il Perrone, notando com'eglino parlaron solo di quelle *proprietà personali*, onde ciascuna delle divine Persone è costituita nell'esser suo di *persona*, e distinta dall'altra;

e come ben lungi furono dal confonderle con gli *attributi* proprj della divina *Essenza*, e però a tutte e tre *comuni* (1). Ora in qual modo Lucio difende il suo Maestro? Dapprima mette innanzi l'*autorità gravitatis illius, qua Hermesium ornatum fuisse constat* onde non è da credere *haud recte de Patribus sensisse* (2). Ma questa è ragione che potrà al più valere per un discepolo dell' Ermesio, non già per chi dee giudicare delle costui dottrine dagli scritti suoi. Poscia con impudente viso s'ardisce ad affermare « quod Romanus immoderata quadam » accusandi libidine flagrans, Hermesii sententiam a sua » prorsus nihil discrepare non videat! » (3) perciocchè il suo Ermes ancora parla di *proprietà personali* come il Perrone, volendo al tutto dire, da que'Padri e massime da Agostino « PROPRIETATES et PERSONAS pro *congruen-* » *tibus* sumptas esse, quod autem recte fieri non possit. » E cita in pruova il Petavio, là dove questi riferisce la dottrina d'Agostino il quale non voleva che le *proprietà personali* in Dio si dicessero nè *secundum substantiam*, nè *secundum accidens*, ma bensì essere *medii cujusdam generis*, ciò che il Petavio spiega per *modi substantiales*. Ora, conchiude Lucio, questo è proprio ciò che noi intendiamo in nostra lingua per *Eigenschaften*, ossia *proprietà* (4).

Ma come non s'avvisò questo Ermesiano del trovarsi ch'ei fa in manifesta pugna seco medesimo? Egli pretende mostrare che il Perrone e l'Ermes non differenziano fra sè: e il risultamento del suo discorso prova tutto il contrario. Il Perrone giustifica i Padri i quali punto non confondevano le Divine *Persone*, poichè ragionavano di quelle *proprietà personali* o *ipostatiche* incomunicabili,

(1) Perron. *Vol. II.* p. 485.
(2) *Lucius* p. 66.
(3) *Lucius* p. *Ibid.*
(4) *Lucius* p. 67. *Petav. l. IV. c. X.*

di quelle ἰδιότητες, o ἰδιώματα, per cui ciascuna Persona, nella identità della Natura divina, si distingue dall'altra. Ermes al contrario vuol cogliere i Padri in fallo, e in fallo grave così da aver essi confuso insieme le divine Persone facendole mere *proprietà* della comune divina *Essenza*, quasi che in sè e per sè elle non sussistessero. Ciò dimostrano le parole allegate dell'Ermes, ciò è raffermo dal ragionare di Lucio stesso; il quale non fa che ringagliardire via più l'accusa contro a'Padri, e in ispecie contro Agostino, come se per esso loro le *Persone* divine consistessero in una mera *proprietà*, in un semplice *modo sostanziale*, in una *relazione* pura, senza l' *essenza divina* che sussiste una di numero e identica in tutte e tre le Divine Persone! Strano modo daddovero d' interpretare i Padri! Noi rimandiamo Lucio al Petavio o ad Agostino stesso perchè intenda meglio la mente de'Padri, e sappia con Agostino distinguere quel che dicesi nelle Divine Persone *secundum substantiam* o *essenza* comune, e quel che si dice *ad aliquid* o *secundum relativum*, cioè secondo il *modo* di *sussistere* proprio di ciascuna, e secondo quelle *relazioni* reali per cui sole si multiplicano in Dio le Persone. (1) Laonde fra il Perrone e l'Ermes corre quì tal differenza qual v'ha tra chi difende sanamente i Padri, e chi ingiustamente gli oltraggia! Procediamo avanti.

Sono elle di Ermes pur queste parole? « PADRE, *Fi-
» glio* e *Spirito Santo* debbon dunque significare EFFETTI
» (Wirkungen) di Dio ossia della DIVINA ESSENZA: e quando
» nè pur ciò potessero significare, non *potrebbero signi-
» ficar affatto nulla per gli uomini*, e conseguentemen-
» te *il domma della Trinità in Dio sarebbe per noi*
» SENZA SENSO. » Non è dubbio che questo brano ancora,

(1) *August. Lib. V de Trin. c. V. Petav. de Trin L. IV c. IX, s. Thom. I. P. q. 28 art. 1.*

qual suona qui, sia dell' Ermesio. Or quando assennato teologo profferì o scrisse mai che il PADRE, detto dall'antichità ecclesiastica *origine*, *fonte*, *principio* della Divinità, perciò appunto che di lui emanano le eterne *Processioni* divine ed egli di niuno procede, sia un EFFETTO, o (se piace meglio a Lucio) un CAUSATUM dell' ESSENZA DIVINA? Che direm poi del solenne sentenziar che fa questo Arciteologo che se le tre divine Persone non s' intendano *proprio così come vuol'egli*, cioè per EFFETTI dell' ESSENZA DIVINA, il mistero della Triade non avrà per noi più verun SENSO? Non trapela egli da siffatto parlare una buona dose d'orgoglio razionalistico? I Padri della Chiesa venendo in sul ragionare di sì profondo mistero, e provandosi a darne, quanto n'è capevole la fiacchezza dell'umano intelletto, una qualche spiegazione, il facevano tra riverenti e paurosi, raccordando che *scrutator majestatis, opprimetur a gloria*! *Aestuo, differor, hebesco, et unde incipiam nescio*, confessava di sè s. Ilario con linguaggio comune a tant'altri Padri. Ma Ermes senza tanti ritegni promulga su ciò, a dispetto de'Padri stessi, sua decisione *ex cattedra*! E si faranno le maraviglie e i richiami che il Perrone venisse alquanto castigando cotanto rigoglio? Falso è poi che *nusquam Hermesius docuit* PATREM *significare* EFFECTUM DEI. (1) Pur troppo questo svarione gli fluì dal labbro e dalla penna. Vero è che volle poscia rammollirlo un poco, dicendo che *propriamente* (*genau*) *soli il Figlio e lo Spirito Santo possono significare* EFFETTI *della* ESSENZA DIVINA. (2) Ma noi soggiugneremo che nè *propriamente*, nè *impropriamente* avrà mai a dirsi il Padre *effetto*, o *causato* della *Essenza*: e però che il principe de' Teologi doveva star bene in guardia innanzi di profferirlo e lasciarlo alla memoria duratura dei posteri.

(1) Lucius p. 67. (2) Ermes *Dommat. l. c.*

Intanto riman fermo che il Figlio e lo Spirito Santo sono per Ermes veri EFFETTI o *causati* dell'ESSENZA DIVINA. Quì Lucio si fatica di tutta possa a mostrar che il Padre può e dee dirsi *causa efficiente* (Ursache) del Figlio, e il Figlio EFFETTO (Wirkung) del Padre. E trae fuori i Padri Greci che han detto il *Padre causa* del Figlio, e afferma che il suo Ermes volle tenersi co'Greci, e non co'Padri ROMANI (Lucio doveva dire LATINI, ma ben si vede il gran perchè di quel ROMANI), da che questi secondi non SAPEVANO PUNTO DI FILOSOFIA. (1) E però se i Greci nomarono *Causa* e *Causa procatarctica* il Padre, se il Perrone col Petavio lo dice *Principium agens*, perchè fia disdetto a Ermes dirlo *Causa efficiente*, e chiamare il Figlio EFFETTO del Padre? Noi rispondiamo esser verissimo che *Causa* (*αἰτία*) del Figlio, fu da' Padri Greci appellato il Padre, e talvolta pure, sebbene assai raramente, da qualche latino; con che essi null'altro significarono se non che il Padre è *principio intrinseco* della *sussistenza* del Figlio, come fu de'Greci espressamente dichiarato nel Sinodo di Fiorenza. (2) Ma vero è altresì che ciò che negli antichi Padri non è punto a riprendere, non dee essere arbitrario e lecito usarlo comechessia a'Teologi moderni, ora che il linguaggio dommatico è dalle definizioni della Chiesa, e dall' uso costante delle Scuole cattoliche stabilito e fermo. Non fu egli tra'Padri Greci alquanto vario e indeterminato avanti il Niceno Concilio il senso delle voci *φύσεως*, *οὐσίας*, *ὑποστάσεως*, e di ciò stesso non abusarono tristamente i Sabelliani e gli Ariani? Adunque il sano teologo dee desumere i modi del favellare, in parlando di domma, non da qualche singolare espressione usata in buon senso da uno od altro Padre, ma sì dal linguaggio consecrato dalla Chiesa. E assai più vuol essere a lui interdetto il ral-

(1) Lucius p. 69. (2) *In Litter. Union. Vid. Sess.* 25 *et s. Thom. op. c. Graecos c.* 1.

largare a piacimento la forma e il senso de'vocaboli usati da'Padri: come si adopera nel caso nostro in che da *Causa* si passa a dir netto e senz' altra chiosa *Causa efficiente*. Il che rende sempre maggior dissonanza in orecchie cattoliche, e dee agevolmente dar luogo a sinistre interpretazioni. E appunto perciò il Perrone mostrò tutte le perniciose conseguenze che da quella voce EFFECTUS si potevan cavare: non già ch'egli realmente intendesse ad accusar l'Ermesio di sentir proprio con gli Ariani, sì che per esso lui il Figlio fosse *effetto estrinseco* e *fattura* del Padre. Tutto quello che siamo iti qui ragionando voglia Lucio applicarlo eziandio a quelle espressioni di Ermes, ch'egli si piace tanto di commendare, quasi fiore d'ortodossa teologia « Hermesius docuit apertis verbis-ex IPSIUS » DEI ESSENTIA *procedere Filium et Spiritum S.* - Nonne » Hermesius apertis verbis Filium esse *effectum* DIVINAE » ESSENTIAE Patris docuit? » etc. Perciocchè ogni teologo gli ricorderà volersi usare con gran precisione e cautela locuzioni siffatte, le quali, se si prendano così come stanno, contrastano apertamente a quel troppo noto canone « Essentia nec generat, nec generatur » e farebbero luogo a gravi e troppo giuste censure.

E' ci sarebbono tropp'altre cose ancora a dir su questo argomento. Ci sarebbono a fare di belle chiose sulla spiegazione data ivi dall'Ermes di sì alto mistero; per es. che il FIGLIO *di Dio è la rappresentazione di se stessa* (Selbstdarstellung) *della Divina Essenza su cui opera una* ETERNA FORZA *in esso lei fondata che è il* PADRE: e similmente che LO SPIRITO SANTO è un'altra *rappresentazione della Divina Essenza , la quale risulta dalla* REAZIONE (Rückwirkung) *che si fa sulla Essenza stessa pel comune operare* (Zusammenwirkung) *del Padre e del Figlio*. Ci sarebbe a biasimare forte quel sì inverecondo parlare del Sincero Lucio, che il *Figlio non è « tamquam* arte obstetricia adhibita e Patre protra-

» ctus » nè « provenit e Patre ut Minervam illam , quae » in Fabulis est , e Jovis optimi maximi capite sar- » tam tectam prosiliisse accepimus. (1) Di che via meglio si manifesta il modo profanissimo, per non dir altro, onde questo discepolo dell'Ermes tratta le cose più venerande e auguste di nostra Fede! Noi finiremo col ripetergli che se v'ha domma in che faccia più mestieri custodire *formam sanorum verborum*, inculcata da Paolo (II Timoth. I 13), egli è questo della Triade santissima : *ne* (diceva Agostino) *in opinionem noxiae falsitatis temeritas inordinata praecipitet* (2).

Gli ultimi due passi, di cui l'uno pertiene al peccato originale, l'altro al fine di Dio nella creazione, son noverati nel decreto Pontificio fra' punti in che l' Ermes peccò: e basta certo il solo toccarli perchè ogni savio teologo conosca se il Perrone s'avesse ragione di censurarli. È incredibile l'arroganza onde l' Ermesiano si fa a difendere la sentenza del suo maestro , il quale locò l'essenza dell'originale peccato nella *prava concupiscenza* (3). E guardisi bene. Quì non si tratta di quella distinzione sì comune nelle scuole cattoliche tra il *formale* e il *materiale* di tal peccato, e della quale si ragionò eziandio nelle Sessioni Tridentine. No: si pretende che la *natura*, l'*essenza*, il *formale* proprio del peccato di origine stia tutto in questa *disordinata concupiscenza* che attinge l'anima e il corpo: in essa il *peccatum quod mors est animae* : in essa *totum id quod veram et propriam peccati rationem habet*: e tutte l' altre sentenze intorno a siffatto punto, comecchè ricevutissime e avvalorate dall'autorità d'illustri Teologi, Ermes le dichiara pugnanti con la ragione e vuote di senno. Or dopo mas-

(1) Lucius p. 68.

(2) *Lib. IX de Trinit. c. I.*

(3) Lucius *p.* 73 *seqq.* Perrone *Vol. III, p.* 331. Ermes *Dommat. P. III, p.* 163-173.

simamente le definizioni sì espresse del Tridentino è ella da comportare una opinione teologica pari a quella dell' Ermes e della Scuola sua? E molti già si studiarono di mostrare gagliardamente a questa Scuola l'errore in che si sta; ma tutto indarno: chè ella si mantella col dire, sulla natura di tal peccato esser libero a ciascuno il sentire come più gli sia in grado; e vorrebbe perfino con torte interpretazioni trarre a suo pro le parole del Tridentino. Singolare ardimento! quando nella storia di quel Sinodo leggiamo che avendo taluno, contro l'universal consentimento de'Padri, paruto ammettere *nella concupiscenza per sè sola qualche ragion di peccato, il quale però dopo il battesimo non s'imputi* (che è il sentire proprio Ermesiano) venne ciò aspramente notato come un avvicinarsi a' Luterani, e fu d' uopo a chi il profferì di larghe spiegazioni e di scuse (1). Noi non istaremo quì ad allegare autorità di gravi teologi o valor di sode ragioni, ciò che per altri abbastanza s'è fatto. Pure, dacchè la Scuola d'Ermes in tanto vilipendere che fa tutti gli altri teologi eziandio di Germania, professa stima e riverenza al Liebermann, faremo dire due parole da lui a Lucio Sincero. « Quam certum est peccatum » Adami in posteros transmitti, tam illud obscurum est » in quo haec labes haereditaria consistat .... SCIMUS equi- » dem peccatum originis NON ESSE IN IPSAMET CONCUPISCEN- » TIA SITUM; scimus illud propagatione non imitatione » transfundi: utrumque enim definivit Trident. PRIMUM » CONTRA PROTESTANTES, secundum contra Pelagianos... Haec » CERTA sunt et a nobis in propositione PROBATA » (2). Vegga dunque Lucio la sentenza tanto a lui cara dichiarata dal Liebermann pugnante con la dottrina del Tridentino, e non ardisca più fiatare contro il Perrone.

(1) Pallavicino *Stor. del Conc. lib. VII, c. VIII.*
(2) *Inst. Theol. ed. cit. T. III, P. 2. p.* 109.

Ma non è in questo solo che l'Ermes rompe guerra alla sana cattolica Teologia. Egli, con esso i suoi seguaci, sostengono che dal peccato d'origine debba sbandeggiarsi ogni idea di COLPA. Dicono il Tridentino non aver usato la voce COLPA, ma sì PECCATO: ciò suonare ben altro: COLPA non dirsi mai dalla Chiesa il peccato d'origine, e cose siffatte. E guai chi ardisse profferire *reatus culpae*! Lucio Sincero, con l'autorità di Roberto Stefano, gli proverebbe, come fa in sul viso al Perrone, che la è cosa non solo anti-teologica, ma insulsa e contraria a buona logica, a filologia e all'uno e l'altro Diritto (1).

Se in vece di svolger tanto il Tesoro di lingua latina, Lucio si fosse data briga di consultare un po'più il tesoro della ecclesiastica tradizione, avrebbe dovuto vedere come la dottrina cattolica riconobbe in ogni età nel peccato d'origine propriamente una COLPA. Glielo avrebbe detto Agostino « Languorem istum *culpa* meruit, natura » non habuit: quam sane CULPAM per lavacrum regene- » rationis Dei gratia fidelibus jam remisit » (2). Glielo avrebbe detto Gregorio M. « Omnes in peccatis nati su- » mus et ex carnis delectatione concepti CULPAM *origina-* » *lem* nobiscum traximus ». Glielo avrebbe provato con altri testimonj di Padri s. Bonaventura: « Quod *originale* » *peccatum* CULPA SIT pluribus Sanctorum testimoniis edo- » cemur (3). » Glielo avrebbe in più luoghi raccordato s. Tommaso. « Aequaliter omnes relationem habent ad » primum principium vitiatae originis ex quo peccatum » originale recipit RATIONEM CULPAE »; « Hic defectus com- » paratus ad naturam RATIONEM habet CULPAE in omni- » bus « (4). E quanto alla Chiesa il legga Lucio spiccatamente nel Sinodo Fiorentino *de Baptismate*: « Hu-

(1) *Lucius p.* 74.
(2) *Lib. de Contin. c. VII.*
(3) *Lib.* 2 *Sentent. dist.* 30.
(4) 1. 2. *q.* 82. *art.* 4. – *In* 2. *Sentent. dist.* 30. *q.* 1.

» jus sacramenti effectus est remissio omnis CULPAE ori-
» ginalis et actualis, omnis quoque poenae, quae pro
» ipsa CULPA debetur » (1). Gliel dica il saggio Storico del Tridentino, il quale rapportando fedelmente le discussioni di que' Padri parla *di* DEBITO O REATO *che nasce dalla* COLPA ORIGINALE (2). Ma glielo intimi poi solennemente Innocenzo IV che all'Arcivescovo di York scriveva di certi eretici d'Inghilterra: « Alii patenter affir-
» mant .... quod peccatum originale NON EST CULPA, et
» quod pro ipso nullus est CULPANDUS, ... QUAE SANAE
» DOCTRINAE FIDEI CATHOLICAE PLURIMUM ADVERSANTUR » (3). Non è egli questo il placito appunto della scuola d'Ermes, riprovato già da più secoli dalla Sede Apostolica? Ne vuol più Lucio Sincero? Odane la conchiusione dal Liebermann; e la vada ben meditando fra sè: « In hoc
» autem *convenire* OPORTET OMNES, (eziandio gli Erme-
» siani!) quod peccatum originale sit VERUM et PROPRIUM
» cujuslibet *peccatum*, includens REATUM CULPAE et *rea-*
» *tum poenae*: quod consistat in privatione justitiae ori-
» ginalis et mortem animae inferat: HAEC *enim ab Ec-*
» *clesia* DEFINITA SUNT *expressis verbis* (4). » Or vengan fuori cotesti novelli Teologizzanti a rovesciar tutte le idee della cattolica Teologia: a voler distinguere *peccato* e *colpa*, *reato di peccato* e *reato di colpa*; a ridurre la *vera e propria ragion del peccato* di che parla il Tridentino, ad un semplice *effetto* o *pena* del peccato! Ma che maravigliarne, se tutto questo è frutto che germina di necessità da quella total confusione e sovvertimento di concetti fatto dall' Ermes nel diffinire lo stato di giustizia e santità originale del primo uomo con

(1) *In Decret. ad Armen.*

(2) *Pallavicin. Stor. l. VII. c. XV. n.* 1.

(3) *Ap. Odor. Raynald. ad a.* 1355. §. 25.

(4) *Instit. Theol. ed. cit. T. III. part.* 2. *p.* 85.

orgoglioso sprezzo della tradizion de'Padri e dell'autorità di tutte le scuole cattoliche?

E dopo ciò vorrebbono cotestoro ricoverarsi all' ombra del grande Agostino, e onorarlo dell'altissimo pregio di *germanissimus Hermesianus* (1)! E sì che Agostino è al postutto ERMESIANO, a quel modo che Lutero, Calvino e Giansenio il pretendono tutto loro! E i passi appunto allegati da Lucio a mostrare che Agostino ripone *tutta l'essenza* del peccato d'origine nella *sola concupiscenza*, sono quelli stessi di che reamente abusarono i Luterani. Noi rimandiamo Lucio al Bellarmino: chè certo tutti quegli argomenti onde questo illustre teologo rintuzza i Luterani, hanno efficacia al pari contro la scuola dell'Ermes. Ivi vedrà conciliati acconciamente insieme e chiariti i passi d'Agostino; il quale se congiunse al *languore* la *colpa*, alla *concupiscenza* il *reato* non li confuse già insieme, nè gl'immedesimò; onde i suoi detti ricevono spiegazione e lume dal distinguere ciò che *est* FORMALITER *peccatum et reum hominem proprie facit, id est* AVERSIO *mentis a Deo*; e ciò che *non est peccatum nisi* MATERIALITER, *nec facit hominem proprie reum, nisi illiciendo pertrahat ad consensum, id est* REBELLIO *partis inferioris a superiore* (2). Non sappiamo infine se sia più da ridere o da compassionare il procedere di questa teologica Scuola messa su dall' Er-

(1) Lucius p. 81. Il bello si è che l'Ermes rigetta chiaro da sè Agostino su questo punto stesso. " La ragione per cui s. Ago-
„ stino danna a pene positive i bambini non battezzati, si è *per-*
„ *chè presuppone nel peccato originale esservi* COLPA *come nel*
„ *peccato attuale.* Nè altra ragione nè allega se non l'" in quo
„ omnes peccaverunt „. *Il sistema di lui non fu mai ricevuto*
„ *dalla Chiesa.* Il Tridentino *sess.* 5. *c.* 5. dice REATUM PECCATI
„ *originalis* non già REATUM CULPAE *peccati originalis* „. *Dommat.* P. III. p. 131. È egli s. Agostino GERMANISSIMUS HERMESIANUS?

(2) Bellarm. *De Amiss. grat. et stat. pecc. l. V. c.* 13.

mes; la quale se trova in un Padre o in un teologo qualche passo che possa distorcesi sì che appaja favoreggiarla, tosto ti predicano cotesto Padre o teologo per, d'anima e di corpo, *puro Ermesiano* : e poi in tutto il rimanente, antiponendo sempre il lor *Criterio* di RAGIONE, calcano l'autorità de' teologi tutti e de' Padri e Dottori stessi della Chiesa, non altrimenti che vile mondiglia. E di questo eccoti novella prova nel nostro Lucio, il quale la dottrina del Perrone sul peccato originale, tutta fondata in que'due sommi lumi della Teologia, Anselmo e Tommaso, e appieno concorde al cattolico insegnamento, proverbia, con insolente vitupero, di *assurda*, e *scandalosa* verso l'*onestà* (sic) *di Dio* (1)!

Venga per ultimo quell'incomportabile dettato introdotto dall'Ermes nella Filosofia e Teologia, e all'una e all'altra sì discordante, che costituisce aver Iddio creato, come ULTIMO adeguato suo fine, l'UOMO per l'UOMO stesso: nè aver potuto fare altramente senza violazione di sua onestà, però che come all'uomo si sconviene operar per la *propria gloria*, così tutto ugualmente a Dio sconvenirsi. E quì chiaro si vede lo spirito razionalistico di cotesto Arciteologo Alemanno: perchè egli ferma dapprima questa *sconvenevolezza* e *ripugnanza* con la *pratica* RAGIONE nella *Introduzione filosofica* : e poscia entrato sul suolo sacro alla Teologia rivelata, dichiara che il punto è già diffinito, e non si potendo contravvenire a un dettame della Ragion *pratica*, è giocoforza che anco la Teologia vi s'acconci! Or quì alto richiamasi non meno la sana Filosofia che la cattolica Teologia. Imperocchè la diritta stessa ragione ne insegna, che Dio anco nelle opere così dette *ad extra*, non potè avere ad ULTIMO *Fine* altro che *sè medesimo*, cioè la gloria sua. *Dio*, dice s. Tommaso, *è fine a se stesso*: la sua volontà

(1) Lucius pag. 76.

ha per proprio necessario obbietto l' infinita sua bontà, onde come a sommo assoluto bene debbe egli infinito amore a se stesso. Dunque tutt'altro fine, anche nell'operare *liberamente* fuor di sè, che ultimamente non riferiscasi a lui, sarebbe inadeguato, imperfetto e però disdicevole a Dio (1). E perchè nulla può intrinsecamente sopraccrescere a lui, debbe egli ordinare tutti gli esseri cui dà l'esistenza, come ad *ultimo fine*, alla manifestazione delle perfezioni sue in che è riposta la sua estrinseca gloria. Adunque questa glorificazione è richiesta dalla natura stessa ed eccellenza Divina: è inseparabile da lei: e però è cosa assurda, ed è un vero *antropopatismo* il trasferire, come fa Ermes, le basse affezioni dell'uom limitato, manchevole e bisognoso di tutto, in Dio stesso, argomentando che l'operare di Dio a gloria sua proverebbe in lui *bisogno*, *egoismo* o desiderio di *gloria vana*. Certo egli è, esser proprio della Bontà divina il comunicarsi largamente alle creature sue massime razionali, e volere la felicità loro: ma questo stesso, che vuolsi chiamar fine *prossimo*, si congiugne mirabilmente con l' *ultimo fine* di Dio; poichè quella felicità delle creature dimora tutta nella manifestazione stessa delle perfezioni divine, nella gloria di Dio, alla quale per conseguente debbon elle tendere senza posa. E ciò nell' ordine stesso filosofico. Dove poi ci volgiamo alla Verità rivelata, questo vero ci brilla in sugli occhi d' assai più fulgido lume. La Scuola d'Ermes si travaglia tanto intorno a quel luogo de' Proverbj XVI. 4. « Universa propter semetipsum ope- » ratus est Dominus » e abbandonando la Vulgata, studia di carpire nel testo ebraico qualche altro senso. Mi-

(1) Vedi specialmente *P. I. q.* 19. *art.* 5. dove fralle altre cose dice: " Voluntas divina necessariam habitudinem habet ad „ bonitatem suam quae est proprium ejus objectum .... *alia au-* „ *tem a se* Deus vult *in quantum* ORDINANTUR AD SUAM BONITATEM „ *ut in* FINEM. È egli s. Tommaso, ERMESIANO?

sero sutterfugio ! quando tutte le Scritture annunziano siffatta verità. « In gloriam meam creavi eum, formavi » eum, feci eum » dice Dio per Isaia 43. 7. Le creature tutte, al parlar consueto delle sacre Carte, hanno in sè impressi i vestigi della Divinità, e alto predicano la sua gloria: « Coeli enarrant gloriam Dei etc. » « Ex ipso, » et per ipsum et in ipso sunt omnia ». « Decebat eum » propter quem omnia et per quem omnia » diceva Paolo (1), il quale riprendeva poi i Gentili perchè « cum co- » gnovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, sed » mutaverunt *gloriam* incorruptibilis Dei etc. » Or tutto ciò non palesa il fine *ultimo* cui tutte le creature sono da Dio veracemente ordinate? Che se del fine della Creazione è da parlare così come di quello della Redenzione per que'stretti legami ond'elle si attengono, qual nuova luce si riverbera da questa su quella? Non dichiarò egli Cristo ad ogni tratto, *fine ultimo* della divina sua missione essere la *gloria* del Padre? Non inculcò egli sempre agli Apostoli suoi di *glorificar* Iddio? Non confortava Paolo i cristiani a far tutto che facevano a *gloria* di Dio? E infine il Tridentino non dice riciso la *cagion finale* della giustificazione, essere GLORIAM DEI ET CHRISTI *et vitam aeternam*? (2) Tralasciamo per amore di brevità le testimonianze de'Padri di che avremmo dovizia.

Questi sani principj appena da noi toccati, e svolti da profondi ingegni signoreggiavano tranquillamente nelle scuole cattoliche; quando nel secolo scorso sul suolo di Germania sursero gli *Eudemonisti*, e i *Puristi* con Kant, i primi de'quali posero l'ultimo *fine* del mondo nella *felicità* delle creature razionali, i secondi nella *moralità* di queste, e sopravvenne poscia una terza scuola dalla quale moralità e felicità furono in un congiunte. Ma vuolsi

(1) *Rom. XI.* 36. *Hebr.XI.* 10. Vedi l'Estio su questi luoghi. (2) *Sess. VI*, *c.* 7.

anco dire che Kant istesso confessò, il fine della divina gloria essere pur degno d'ogni rispetto; e molt'altri Alemanni di quelle scuole convennero, che posta la creazione fu a Dio conveniente di guisa la manifestazione delle perfezioni sue e la glorificazione di sè stesso che non potè andar divisa dall'opera sua (1). Nè questa è puramente scolastica quistione : ma anello troppo importante di gran catena di veri : ed Ermes appunto , posato il suo falso principio, ne cavò dannosissime conseguenze. Or chiarite a questo modo le cose in cui Ragione e Rivelazione amicamente conspirano, sarà egli difficile intendere il vero senso di que'testimonj pe'quali Lucio Sincero tanto inorgoglia? Che altro dice Ireneo, cui come ad Agostino si appicca il bel nome *germanissimus Hermesianus* (2), in queste e simili parole: « Non QUASI INDIGUS Deus hominis » plasmavit Adam; sed ut haberet, *in quem collocaret* » *sua beneficia* » se non che Dio, infinitamente beato di sè medesimo, punto non abbisognava dell'uomo o dell' ossequio suo, ma si mosse a crearlo per la infinita sua bontà ? E ciò toglie forse che, secondo Ireneo stesso, Dio costituisse la manifestazione di questa bontà medesima, a suo *ultimo fine*, del pari che costituivala a *fine ultimo* dell'uomo e termine della felicità di lui ? Tale è similmente il senso di quel luogo del Catechismo Romano, tale di quello dell'Angelico Dottore riportati da Lucio. Dio non cerca la sua gloria estrinseca per alcun bene che a lui ne sopravvenga, ma sì per la eccellenza e dignità della Natura sua che lo richiede: e diffonde la sua bontà nelle creature , non per rimanersi in esse quasi in suo termine, ma per condurle a quel fine *ultimo* della

(1) Vedi Frint. *Manuale della Scienza di Religione Part. I. T. I.* §. 1-15. - *Part. II. T. II.* §. 116. Fejér, *Theol. Dogm. T.* 3. §. 23-24. Dobmayer *Syst. Theol. Pars. rat.* 1. §. 60. Wenzel *Metaphys.* §. 155.

(2) Lucius p. 92.

sua gloria, con cui collegasi inseparabilmente la loro felicità. Tutto dunque, a voler intendere dirittamente le cose, si rannoda, si subordina e s' accorda con maraviglioso conserto. Ma vedi baldanza onde s'inalbera cotesto Ermesiano! Egli quì intesse lodi magnifiche a s. Tommasso: pone in mostra i decreti onde sì a buon diritto l'onorarono i sommi Pontefici: e tutto questo perchè? Per trarne la conseguenza che la Chiesa commendando così s. Tommaso, ha in lui commendata la dottrina pure di Ermes, e ha mostrato quasi SEMICANONICE diffinirla! Ciò veramente trascende ogni termine, e troppo si conviene che Lucio ne paghi il fio. E noi gliel faremo pagare su questo ultimo scorcio del nostro ragionamento, ritraendo, quasi in ischizzo, certi cotali *filosofemi* e *teologumeni* dell'Ermes intorno a Dio e a'divini attributi; donde ognuno avviserà qual sia questa medesimezza maravigliosa di dottrine fra l'Ermes e l'Angelo delle Scuole.

V'è per Ermes il Dio della Ragione (Vernunftgott), v'è il Dio della Rivelazione (Offenbarungsgott); ma dell' uno e dell'altro noi non abbiamo che idee analoghe, anzi *antropomorfistiche* (1). La Ragione *teoretica* esige che sussista una *prima Cagione*, una *prima Cosa* (Ur-Ding), una *Forza creatrice* eterna assoluta, un *Dio della ragione*. La Ragione *pratica non lo richiede* punto nè poco: può starne benissimo senza: può adempire perfettamente tutti i suoi obblighi morali senza di lui (2). Ma dacchè la Ragion teoretica il *tiene per vero* e *reale*, la *pratica* vi si acconcia liberamente pur ella, e tutte e due si danno amiche la mano a fondare e formare gli attributi di questa *Causa prima* (Urgrund). La Ragion *teoretica* le dà la potenza e sapienza ec., la Ragion *Pratica* le dà la *moralità*, cioè bontà, santità, giustizia ec. Ma tutte

(1) Ermes *Intr. Fil. p.* 502.
(2) *Ibid. p.* 416.

e due, per sostentarsi che più facciano tra loro, non vagliono punto a sapere se tutti questi attributi di Dio siano INFINITI (1) Odasi dunque bene. Il *Dio di Ragione* Ermesiano è *assai grande*, *potente*, *sapiente*, *buono*, *verace*, *santo* ec. ma non INFINITAMENTE! Egli è *necessario*, *eterno*, *assoluto*, ma non INFINITO! La ragione d'Anassagora, parecchie migliaja d'anni fa, pervenne, secondo il noto passo di Cicerone (2) a scoprire una MENTE INTELLIGENTE INFINITA: ma la *Ragione Ermesiana* non si stende tant'oltre. Quindi ella non può ammettere l' idea d' un ESSERE INFINITAMENTE PERFETTO, nè *dall' ordine e bellezza dell'universo può* TEORETICAMENTE *provare che sia questo opera d'un Divino Architetto*, anzi confessa di non sapere se *quest'ordine cosmico non sia sussistito sempre così*, e se *la cospirazione di tutte le parti ad un fine non sia per avventura effetto del* CASO. (3) Non può di pari affermarsi da lei se questo Dio conosca *tutti* i *futuri*; ma solo ch'egli sà quello che risguarda alle creature sue (4). E quanto alla bontà di lui può « la Ragione dir sola» mente che debba ella essere almeno estesa così quanto » sono i milioni di sue creature, e per lo meno tanto » grande quanto la felicità che diffonde fuori di sè (5) »: sebbene « è pur *possibile* che questo Dio non conosca » tutta la felicità di che un essere fuor di sè sarebbe » capevole » (6). La Ragion *pratica* cui spetta l'ufficio di dare gli attributi *morali* a questo Dio, debbe aver prima una perfetta conoscenza di tutti i suoi doveri morali, e « se per conseguente si facesse dipendere l' ori» gine de'doveri dalla conoscenza di Dio, Ermes dichia-

(1) Così espressamente Ermes *Intr. Fil.* P. 456 e altrove.

(2) " Inde Anaxagoras qui . . . rerum omnium descriptio„ nem et modum *Mentis infinitae* vi ac ratione confici ac desi„ gnari voluit „ *De Nat. Deor. lib.* 1.

(3) Ibid. p. 398, 399. (4) p. 463.

(5) p. 467. (6) p. 476.

» ra che la Ragion *pratica* non potrebbe esigere in Dio » alcun *morale* attributo, e Dio resterebbe in tal caso » un *Essere senza moralità* » (1). Or questa Ragion *pratica* a formare tale moralità in Dio, esige ch' egli *debba* aver creato le sue creature non per *sè*, per *amor proprio*, ma *per esse*, per la *felicità* loro, l'*uomo* per l'*uomo*, cioè non come *mezzo*, ma come *fine*; e solo *sotto questa condizione* l'uomo poter avere doveri in verso Dio (2). Però gli prescrive che egli abbia dato all'uomo il *piacere* e le *altre comodità*, non come *mezzi* ad ottenere *un fine*, ma solo per puro amor verso l'uomo. (3) Gli prescrive ch'esso *debba* volere alla sua creatura tutto quel bene ch'ei conosce, e ch'ella può ricevere, e ciò *in sommo grado*. (4) Ed entrando nella stessa Teologia rivelata gl'impone ch'esso *debba* concedere a'buoni e a' cattivi tutti i doni che loro dà, *senza riguardo alcuno a se stesso*. (5) Che *debba* dar loro tutta quella *grazia che può e sa maggiore*, e allora solo questa aver debbe un limite quando la sapienza e bontà sua verso l' altre creature gli proibiscano di dar nuove grazie e più ampie (6). Che, *poichè vuol egli la salute di tutti, a chi non opera la sua salute con la grazia sufficiente, debba egli dare una grazia sovrabbondante quante volte possa farlo senza nuocere alla salute degli altri* (7). Gli intima che la santità sua sta nello *stimare* la dignità d'ogni natura razionale secondo suo grado, e quindi sommamente la dignità sua propria. (8) Che nel dare ad uno o a più *debbe* aver risguardo a tutti sì che non leda i *diritti de'terzi* (9). Se egli ha *minacciato positivamente* di punire i vizj, dee (*in tal caso*!) farlo per la sua fedeltà; ma ciò, solo per *motivo sa-*

(1) Ibid. p. 470. (2) Ibid. 477. (3) Ibid. 459.
(4) Ibid. p. 483. (5) Dommatica P. I. p. 477.
(6) Domm. P. I p. 553. (7) Domm. P. III. p. 503.
(8) Domm P. I. p. 431. (9) Domm. P. I. p. 454.

piente di bontà e per giustizia verso degli altri uomini massime i buoni; non mai per giustizia VERSO SÈ, cioè non mai per *servar suo diritto* o *perchè il vizio meriti in sè tal pena* (1). In somma la giustizia di Dio dee *subordinare tutte le azioni di lui rispetto alle creature al* DIRITTO ASSOLUTO e RELATIVO *di queste creature* (2). Noi non andiamo più oltre in questa *sovrana* AUTONOMIA della Ragione Ermesiana, perchè è un pelago che non ha fondo. Per verità non sappiamo come non rintronassero agli orecchi del povero Ermes, e non raumiliassero i suoi spiriti baldanzosi quelle parole « quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis? » con tutto che viene appresso nell'ispirato libro di Giobbe. Ma forse egli si confortava pensando (come ne fa assapere il suo diletto discepolo) che la era pura *dottrina di s. Tommaso* e quasi SEMICANONICE *definita dalla Chiesa*!

Or vedi, o Lucio soavissimo, quanti be' fiori noi abbiam còlti così alla sfuggita, senza che tu tel sapessi, ne' giardini incantati proprio del tuo Ermes. E' sono pur vividi, freschi e rugiadosi, e al caro olezzo che spirano tu ben dei ravvisarli per dessi. Noi gli annesteremo a que'tanti che siamo iti ricogliendo sul tuo stesso orticello filosofico-teologico che avesti in retaggio non ha molt'anni da lui; a'quali, se ne avessimo agio, potremmo aggiugnerne d'assai più. Ci verrebbe per esempio a mano quel tuo bel mondo, « *generatus ortu* da Dio *genitore omnium* » *rerum mutabilium* , qui quodcumque esse videris et » gigni, ANTE OMNIA SAECULA de nihilo procreaverit: (3) » con che volestu forse dire che il *mondo* sia proprio *generato* da Dio, o almeno creato sì, ma *da tutta l'eternità*? C'inviterebbe a sè quel fiorellino sì variopinto « bestiae » quoniam animo et ratione carent Salvatorem *moraliter* » non habeant: diaboli corporibus orbati *physice* habere

(1) Domm. p. 464. (2) Ibid. p. 470. (3) Lucius p 7.

» non possint: unus homo qui animo praeditus est ani-
» moque peccavit, Christum suum moraliter habere DE-
» BEAT (1). » Ma più d'ogni altro attrarrebbe a sè i no-
stri sguardi quell'altro fiore sì pomposo e sì pellegrino
« Rationis praecepta . . . *quae animo innata sunt*, sen-
» suum illecebris obruit et occaecat (CONCUPISCENTIA) at-
» que adeo OMNINO SUPPRESSA TENET CUM LIBERA VOLUNTATE ...
» ut homo POST LAPSUM SUA VI SUOQUE ARBITRIO PRORSUS
» NULLAM VIRTUTEM, qua omnis animi praestantia metitur
» EXERCERE possit (2). » Di vero che Lutero, Bajo, Ques-
nello avrebbero conteso fra loro per vendicare ciascuno
a sè l'origine natìa di cotesto tuo fiore! Che sarebbe poi
se tutti volessimo raccorre que'fiori di urbanità, di de-
cenza, di carità cristiana, que'detti scurrili, que'pungenti
apologhi, que'motteggiari acerbissimi di che il tuo ter-
reno ribocca. Ben si vede che vi crescono in copia spon-
tanei e rigogliosi senza bisogno d'acque che lo fecondi-
no o di industre coltivamento. Quanti noi ne ponemmo
in bella mostra! Ma quanti più si rimangono indietro
inonorati e negletti! Quell' *o Gracculum turpissimum*!
quel *perditissimum et nocentissimum hominem*; quell'
iste Protestans Romanus; quell' *o nova Protestantismi
species Romana*! quell'*Ita ne praestat hoc tempore Ro-
mae stare a mendaciis*! ed altri senza novero di ugual
fatta non rabelliscon eglino il tuo campicello Ermesia-
no? E dappoichè tutti cotesti fiori, i quali alla buona
Filosofia, alla ortodossa Teologia, alla cristiana e civile
decenza rendono sì mal odore, olezzano a te di profumi
tanto soavi noi te ne faremo onorata ghirlanda, e nell'
offerirlati ti diremo
« O sanctas gentes quibus haec nascuntur in hortis »!
Ma mentre Lucio Sincero si sta ricreando alla fra-
granza di questi suoi fiori, noi abbiam compito il ca-

(1) Ibid. p. 80. (2) Ibid. p. 79.

rico spontaneamente assunto della nostra Esamina, e conchiudiamo. Dove certo il p. Perrone avesse ragionato egli stesso, troppe più altre cose avrebbe egli detto a propria difesa, e di ben altra sodezza di dottrine avrebbe confortato ed arricchito il suo scritto. Ma ad ogni modo ci confidiamo di aver delineato un poco al naturale il ritratto di cotesto Ermesiano e delle dottrine per lui professate. E ciò solo sopravvanza già a dimostrare come il Perrone fosse guidato da giusti e santi motivi nelle sue censure dell'Ermes. Chè quanto poi si è a quel rovescio di ingiurie di che è stato egli caricato nel disaminato libello, ella è questa moneta corrente onde fu pagato chiunque, e di qualunque si fosse paese, il quale ebbe cuore di toccare un po' sul vivo le piaghe oggimai infistolite di cotesta Scuola. E il trattamento procedette sempre in ragione della altezza del grado, della fama e del merito di chi s'ardì a scrivere contro di lei, di guisa che un degnissimo Prelato alemanno, il vescovo di Lintz, fu da un cotal *mentito* messer *Blumenbach* Ermesiano trattato in un suo scrittaccio poco meno che da vil mascalzone! E forse cotesto *Blumenbach* è fratello carnale a Lucio Sincero, se non è proprio *desso*, il quale non vergognò di prendere in prestanza il titolo stesso della sua diatriba « PERRONIUS VAPULANS » dall' ERETICO ANDREA RIVERO che ne dettò una assai simigliante contro un dotto e pio Gesuita col bel titolo « JESUITA VAPULANS ». Alla origine così brutta del titolo ha troppo pienamente risposto la materia e la forma del libello Ermesiano. Noi vedemmo questo Lucio Sincero ora in aperto campo, or ne'ricinti della scuola, ma sempre feroce, accanito, maligno. Notammo tutte le arti sue varie sì, ma sempre moventi da frode, da mala fede e menzogna. Mozzare e corromper testi, accusar l'avversario di sentenze non sue, interpretar malignamente i suoi detti, vilipendere ogni vero suo pregio, garrire insolente, svillaneggiare conti-

nuo, aperto mentire. Il vedemmo allacciarsi gravemente la giornea di acuto filosofo e di sapiente teologo: e peccare in dialettica, contraddire a se stesso, avvolgersi per oscuri andirivieni; ed ora spargere scettiche dubbiezze, ora ragionar con modi da trivio delle cose più sante, ora spacciar dottrine tinte d' uno strano mescolamento d'errori. Di tali armi guernito mosse egli ad assalire un' Opera che da'buoni cattolici delle più culte regioni d'Europa e d'America stessa, si loda e si pregia come giovevolissima all'addottrinamento ortodosso del giovane clero. Con tali armi entrò in campo a denigrar la fama d' un dotto Religioso e modesto nel cui petto non albergano bassi affetti di parteggiamenti e di sdegni, ma solo amore di verità, e carità sincera verso d' ognuno. Con tali armi s' ardì baldamente cotesto Scrittorello a romper guerra a Roma stessa ; e con perpetuo insultare alla Sede di Pietro, gittarle in sul viso e magnificarle le glorie del suo Ermes, e la sapienza e ortodossia infallibile degli scritti suoi solennemente da lei condannati! Tale è egli dunque chi s'intitola LUCIO SINCERO? Ah! non vorremo già noi tôrgli la visiera di fronta (sebbene ci tornerebbe facile più ch'altri non pensa) perchè carità ci consiglia a risparmiargli la vergogna di mostrarsi a viso scoperto. Ma ben gli strapperemo di dosso quella onorata e splendida divisa che s'ha bugiardamente usurpata; e in luogo di *Lucio Sincero* gli aggiudicheremo a tutta ragione il tenebroso titolo di FOSCO MENDACE. Per tale egli è stato oggimai sentenziato e in Francia, e nel Belgio, e in Italia e in Germania stessa; e per tale avrannolo sempre tutti i saggi e veri cattolici i quali lasceranno l'impudente suo scritto convolto nel fango, e coverto di perpetua infamia ed obblio (1).

(1) Nel Giornale di Liegi è apparso di recente un breve ma gagliardo articolo, nel quale si tratta quest'Ermesiano com'

Faccia il cielo (e con tutto l'animo gliel preghiamo) che un raggio di amica luce penetri nella mente e nel cuore di cotesto celato Ermesiano, e il renda accorto e dolente del suo fallire! E questi nostri voti si stendano caldi e sinceri agli Ermesiani tutti, a'quali coll'accento del dolore e della carità fratellevole diremo infine così. Che mai v' imprometttete, o fratelli, nel battere la via che fate? Qual frutto v'aspettate di côrre, voi indirizzati o consecrati all'ecclesiastico ministero, professando e difendendo dottrine siffatte contro i voleri espressi della Prima Sede? Forse di convertire alla Fede gl'increduli, i Kantiani? Forse di propugnare la Religione, e procacciarne gli accrescimenti ne'vostri paesi? Ah troppo mal v'apponete

Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget!

Non è col resistere alla suprema autorità della Chiesa, non è con eludere gli ordinamenti di lei, non è col dar materia di grave contristamento alla Sede Apostolica, di scissure e scandali a' buoni, di compiacenza e gioja a' nemici del Cattolicismo, che si giova la divina causa della Religione. L'età presente, in ogni parte del mondo, e più specialmente nella vostra Alemagna, può solo sperar vita e salute dalla stretta congiunzione delle mem-

ei troppo si merita, e si vendica con caldezza e verità l' onore del p. Perrone e dell'Opera sua. Ad esso fecer eco l'Amico della Religione di Parigi ed altri giornali cattolici di Germania. Noi quì di buon grado riportiamo volgarizzato l' ultimo brano onde questo Articolo belgico si conchiude: " Questa produzione „ dell'Ermesianismo lungi dal nuocere alla pubblica estimazio- „ ne per l'Opera del p. Perrone, farà sentire anco più che per „ lo passato il bisogno di una teologia soda, fondata nello stu- „ dio della Scrittura e della Tradizione, arricchita delle utili os- „ servazioni de'teologi antichi; e metterà al fondo quegli scrit- „ tori che tutti gonfj di sè medesimi, senza studj teologici, ca- „ vano i dommi dal lor cervello, e piglian diletto a fare una „ teologia *a priori*. „

bra col Capo della Chiesa di Cristo, e in ispecie de'sacri ministri col supremo Pastore. QUICUMQUE TECUM NON COLLIGIT, SPARGIT! (1) No. I romani Pontefici non furono mai nimici alla vera scienza: l'hanno anzi difesa, incoraggiata, chiamata in soccorso contro gli errori, diffusa ampiamente insieme con la Religione pel mondo. Ma loro insieme s'aspetta il sacro dovere di distinguere la vera luce dalla falsa che può abbacinare e sedurre, ma nuoce; loro s'aspetta guardarne immune ed illeso il divino deposito della Fede alle lor mani affidato. Voi dunque, se della Causa di Dio veracemente vi cale, meditate fra voi medesimi così fatta irrepugnabile verità, ed una volta vi risolvete a quel bell'atto di generosa e leal sommessione, di che vi corre strettissimo obbligo verso la Religione santissima che professate, verso la Chiesa di cui siete figliuoli, e per la più parte ministri, e verso quel sommo Gerarca cui per divino ordinamento dovete fedele, intera e riverente ubbidienza.

G. M.

(1) *S. Hieron. ad s. Damas. P. ep. XIV, al LVII.*